COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE
COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO XXVI.

Il Contrattempo ec.
La Castalda.
La Casa Nuova.
La Sposa Sagace.

Castigat ridendo mores
Santeuil.

LIVORNO
Nella Stamperia di TOMMASO MASI e COMP.
1792.

IL CONTRATTEMPO

O S I A

IL CHIACCHIERONE IMPRUDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia l' Autunno dell' anno MDCCLVII.

PERSONAGGI.

BEATRICE vedova.

OTTAVIO ospite nella di lei casa.

CORALLINA serva.

PANTALONE mercante Veneziano.

ROSAURA sua figliuola semplice.

FLORINDO amante di ROSAURA.

LELIO pretendente di BEATRICE.

BRIGHELLA amico di OTTAVIO.

LEANDRO poeta ridicolo.

GIANNINO caffettiere.

LO SPENDITORE di PANTALONE.

SERVITORE di BEATRICE.

La Scena si rappresenta in Bologna.

IL CONTRATTEMPO
O SIA
IL CHIACCHIERONE IMPRUDENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CAMERA DI BEATRICE CON TAVOLETTA.

BEATRICE *alla tavoletta*, CORALLINA *che la ſerve.*

Beat. GUarda un poco, Corallina; che ti pare di queſti nei? Gli ho io diſtribuiti bene?

Cor. La diſtribuzione è bella e buona; ma la novità mi fa un poco di ſpecie.

Beat. Qual novità? I nei non gli ho mai portati?

Cor. Sì, ſignora, gli avete portati quando viveva il padrone; ma dacchè ſiete vedova, queſt' è la prima volta.

Beat. E una volta ſi doveva ricominciare.

Cor. Non ſono ancora tre meſi...

Beat. Baſta così: dammi quel fiore color di roſa.

Cor. Color di roſa?

Beat. Sì quello che jeri mi ha comprato il ſignor Ottavio.

Cor. (Già l' ho ſempre detto, per cauſa del ſignor Ottavio ſi fa ridicola.) *va a prendere il fiore.*

Beat. Dice bene il ſignor Ottavio, il bruno mi fa attem-

pata . Finalmente l' ho portato tre mesi , basta così; una vedova della mia età non si ha poi da sagrificare per complimento .

Cor. Eccolo , signora . *le presenta il fiore* .

Beat. È veramente grazioso . *prendendolo* .

Cor. Basta che l' abbia comprato il signor Ottavio .

Beat. Sì , il signor Ottavio è di buon gusto .

Cor. Sarà . *stringendosi nelle spalle* .

Beat. Ma che diavolo hai con questo galantuomo , che non lo puoi vedere ?

Cor. È vero , signora , non lo posso soffrire .

Beat. Qualche cosa ti avrà fatto .

Cor. Dal primo giorno , che egli è venuto in questa casa , mi è sempre dispiaciuta la sua maniera .

Beat. Eppure è un uomo di spirito , parla bene , ha della civiltà .

Cor. Civiltà poca .

Beat. Ma perchè dici questo ?

Cor. Domandatelo alla cuciniera .

Beat E così ?

Cor. E così quando Brighella lo ha condotto ad alloggiare in casa vostra, (che più tosto si fosse rotta una gamba) gli sono andata incontro , e gli ho fatto quelle onestà , che al mio grado si convenivano: sapete che cosa ha detto Brighella in presenza della cuciniera ? Colei non mi piace , è troppo dottora .

Beat. Ah , ah , ah . (*ride*) E per questo non lo puoi vedere ? Via , via , non è niente .

Cor. Pazienza ! Sia maladetto Brighella .

Beat. Come c' entra Brighella ?

Cor S' egli non l' avesse introdotto , non ci sarebbe .

Beat. Sono obbligata a Brighella, che mi ha fatto appigionare l' appartamento terreno .

Cor. Oh sì , che non l' avreste appigionato a qualcheduno della città !

Beat. Niuno mi avrebbe dato due doppie il mese .

Cor. Quante ne avete avute di queste doppie ?

Beat. Sono due mesi , ch' è qui , ho subito da domandar la pigione ? Ho da mostrar d' averne bisogno ?

Cor. Le pigioni si pagano anticipate. Ma so io perchè non paga.
Beat. Perchè?
Cor. Perchè è uno spiantato maledetto, che non ha un soldo.
Beat. I fatti suoi non si sanno.
Cor. Niuno li può sapere meglio di voi.
Beat. Io! perchè?
Cor. È un mese che li date da mangiare a uso.
Beat. Orsù, a te non tocca a entrare in ciò. O muta stile, o vattene di casa mia.
Cor. Compatitemi, ho dell' amore per voi.
Beat. Picchiano. Va' a vedere chi è.
Cor. Oh signora padrona, pensateci bene!
Beat. Via, spicciati.
Cor. Quando è fatta, è fatta.
Beat. Come? che vorresti tu dire?
Cor. Non vi mancheranno partiti.
Beat. Io non penso a rimaritarmi.
Cor. Ne ho io per le mani...
Beat. Ma spicciati.
Cor. Ma il signor Ottavio...
Beat. Va' al diavolo.
Cor. Non vi merita.
Beat. Ti do uno schiaffo.
Cor. Vado, vado, pazienza. (*mortificata s' incammina*) Sì, è un ciuco di prima classe. *forte a Beatrice, poi parte.*

SCENA II.

BEATRICE sola.

GRan temeraria è costei! È vero che mi ama, e quel che dice, procede da amore, ma è troppo insolente, non distingue i termini, le convenienze, il rispetto. Ottavio ha il suo gran merito. Voglio credere che in qualche occasione la sua franchezza gli abbia alquanto pregiudicato; ma finalmente la sua virtù lo farà risorgere. Se otterrà egli in Bologna un impiego che gli convenga, sarà facile ch' io condiscenda a sposarlo. Un anno solo m' obbliga il testamento alla vedovanza per conseguire il legato. Son passati tre mesi; passeranno anche gli altri nove.

SCENA III.

BRIGHELLA, e DETTA.

Brig. SErvitor umilissimo.
Beat. Oh! Brighella, che vuol dire che son due giorni che non ti vedo?
Brig. Ho avudo un poco da far, e adesso son qua a darghe una bona nova.
Beat. Toccante forse il signor Ottavio?
Brig. Appunto, una bona nova de lu. S' ha trovà un impiego, e el starà ben.
Beat. Davvero? Me ne rallegro. Che impiego ha egli ottenuto?
Brig. El sarà primo ministro del negozio del sior Pantalon de' Bisognosi.
Beat. Ma come, se egli mi ha detto più volte, che di mercatura non se ne intende?
Brig. Eh che quella testa sa de tutto! L' è un omo pronto, no ghe manca chiachiere. Sior Pantalon l' ha sentido a parlar, e el s' ha incantà, e el gh' ha scomenzà a infilzar suso trenta, o quaranta termini mercantili con franchezza, con spirito, tanto che sior Pantalon s' ha voltà, e l' ha dito: oh che omo de garbo!
Beat. Non vorrei che egli si mettesse all' impegno, e poi restasse con vergogna.
Brig. Eh via! no la ghe fazza sto torto. L' è un omo che sa de tutto, e po quel che nol sa, l' è capace de impararlo in tun bater d' occhio.
Beat. Come ha fatto a introdursi dal signor Pantalone?
Brig. Mi l' ho introdotto. Ho savesto che el primo zovene del sior Pantalon s' aveva licenzià. Ho domandà a sior Ottavio se el giera negozio per lu, el m' ha dito de sì. L' ho menà a drittura dal mercante, i s' ha parlà, e come che ghe diseva, presto presto i s' ha convegnù.
Beat. Io resto attonita. Quanto gli darà di salario?
Brig. Per el primo anno tresento scudi all' anno, e po a misura del so merito i crescerà.

SCENA IV.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. SIgnora padrona, voglio andarmene in questo momento.
Beat. Sei pazza?
Cor. Il signor Ottavio m' ha detto...
Beat. Dov' è il signor Ottavio?
Cor. È qui, è venuto ora, e m' ha detto...
Beat. Digli che venga qui subito.
Cor. Senta che cosa m' ha detto.
Beat. Che tu sia bastonata! Brighella, andate voi, fatelo venire.
Brig. La servo subito.
Cor. Il diavolo ti porti. *dietro a Brighella.*
Brig. Disela a mi, patrona? *a Corallina.*
Cor. Sì, a voi che avete condotto in casa quella bella gioja.
Brig. Come sarave a dir?
Beat. Andate, andate, non le badate, è pazza.
Brig. Gh' avì rason... basta... *parte.*

SCENA V.

BEATRICE, e CORALLINA.

Beat. VIa, che cosa ti ha detto il signor Ottavio?
Cor. Ha picchiato, io era in camera vostra, che rifaceva il letto, e non l' ho sentito.
Beat. Sei una balorda.
Cor. È venuto su come un diavolo, e mi ha detto che tu sia maledetta.
Beat. Te lo meriti.
Cor. Io gli ho risposto: non vede? rifaccio il letto della padrona.
Beat. Sempre scuse.
Cor. Ed egli ha detto: sia maledetta anche la tua padrona.
Beat. Indegna! Non può essere.
Cor. L' ha detto in coscienza mia.
Beat. Vattene, o ti rompo il capo.
Cor. Eccolo, lo sosterrò in faccia sua.

SCENA VI.

OTTAVIO, e DETTE.

Beat. CHe motivo avete voi di maledirmi? *ad Ottavio.*
Ott. E subito lo viene a riportare. *a Corallina.*
Cor. Parli bene, se non vuole che si riporti.
Beat. Voi dunque mi avete maledetta?
Ott. Eh! compatitemi, non so nemmeno io, che cosa mi abbia detto. Veniva a casa con premura per darvi una buona nuova, e mi hanno fatto battere un quarto d'ora: avrei maledetti anche tutti li miei parenti.
Cor. Guardate se queste sono cose da andar in collera!
Beat. Maledire una donna che ha per voi tanta stima!
Ott. Ma se l'ho detto senza riflettere a quello che mi dicessi. Signora Beatrice, ho da darvi una buona nuova.
Beat. La nuova veramente è bellissima.
Ott. L'avete saputa?
Beat. Sì, l'ho saputa. Una maledizione in ricompensa delle mie attenzioni.
Ott. Ho inteso. La reverisco divotamente. *in atto di partire.*
Cor. (Oh almeno se ne andasse davvero!)
Beat. Dove si va, signore?
Ott. Dove il diavolo mi porterà.
Cor. (Diavolo, portalo lontano assai.)
Beat. Non credeva mai, che dalla vostra bocca escissero maledizioni contro di me.
Ott. Ma, cara signora Beatrice, la bocca parla talora senza che l'uomo pensi. Il mio cuore vi benedice. Costei è un' indegna. *a Corallina.*
Cor. Portatemi rispetto, signore; io non ho fatto che il mio dovere.
Ott. Tu dovevi conoscere ch'io era in collera, e non dovevi riportare alla padrona quello ch'io aveva detto senza pensare.
Cor. Se foste un uomo prudente, non parlereste senza pensare.
Ott. Questa mattina son fuor di me stesso. L'allegrezza ha messo in moto i miei spiriti con tanta violenza, che non

son padrone di regolarli. Ho trovato un impiego, sarò provveduto di uno stipendio onorevole, e potrò corrispondere in qualche parte alle mie obbligazioni con voi. Anche con Corallina farò il mio dovere. Mi serve, è giusto che le sia grato. Sì, son grato, signora Beatrice, e son tutto vostro, e potete di me disporre; ma campatite un involontario trasporto. Il dolore avvilisce gli animi, l' allegrezza sublima il cuore. L' uomo avvilito prima pensa, e poi parla; l' uomo brillante prima parla, e poi pensa. Ma delle mie parole, de' miei trasporti, delle mie pazzie, eccomi qui, chiedo scusa, domando perdono, compatitemi per carità.

Beat. (Chi non si muoverebbe a pietà.) *guardandolo amorosamente.*

Cor. (La vedovella pietosa!)

Ott. Mi perdonate? *a Beatrice.*

Beat. Non parliamo altro. Avete dunque ottenuto l' impiego?

Ott. Vi dirò: Brighella mi ha introdotto dal signor Pantalone.

Beat. Sì, lo so, me lo ha detto Brighella istesso. Ma voi come vi compromettete di riuscire in un impiego, di cui non avete i principj?

Ott. Eh questi si acquistano presto! Basta ch' io vada tre o quattro volte al negozio, che dia un' occhiata ai libri, alle lettere, alla scrittura, e m' impegno in quattro giorni di diventare maestro.

Cor. (Temerità! presunzione!)

Beat. Prego il cielo che ciò segua. L' impiego è buono, e col tempo si farà migliore.

Ott. Ora sì, ch' io spero non partir mai più di Bologna.

Beat. Caro signor Ottavio, sapete quel che vi ho detto.

Ott. Ecco il tempo di effettuare il nostro progetto...

Beat. (Zitto, non fate che Corallina vi senta.) *piano.*

Ott. Con un impiego di questa sorta posso sperare che voi...

Beat. (Zitto, vi dico.)

Cor. (Ho paura che lo voglia sposare: se ciò succede, vado via subito.)

Beat. Ma di questo impiego bisogna che bene vi assicuriate.

Ott. Son ſicuriſſimo. Il ſignor Pantalone, in due volte che gli ho parlato, ſi è innamorato di me; e quante finezze non mi ha fatto la ſua figliuola! La ſignora Roſaura la conoſcete?

Beat. Sì, la conoſco.

Ott. Che bella ragazza! È un poco ſempliciotta; ma è graziosiſſima. Ha un viſo delicato, una maniera dolce, in verità mi ha ſorpreſo.

Beat. (Temerario! in faccia mia?)

Cor. (Oh che aſino!)

Ott. Signora, non credo già, che lo abbiate per male ch' io dica la verità. Non fo torto a voi, ſe dico che la ſignora Roſaura è una giovinetta grazioſa...

Beat. Andate dunque da lei, e non mi comparite più d'avanti. *parte, e chiude la porta.*

SCENA VII.

OTTAVIO, e CORALLINA.

Cor. (L'Ho pur caro.)

Ott. Oh queſt' è bella! Non vuol che ſi dica la verità. Che ne dici tu, Corallina?

Cor. Io dico che la padrona ha ragione.

Ott. Siete due pazze inſieme.

Cor. Pazza anche la mia padrona?

Ott. Via, le anderai a riportare anche queſto?

Cor. Perchè no? Ella mi dà il ſalario, e voi non mi date niente.

Ott. Non dubitare, non avrai gettati meco i tuoi ſervigi, non mi rimproverar d'avvantaggio. Ti regalerò.

Cor. Compatitemi, è ſtata poca prudenza la voſtra lodar in quella maniera la ſignora Roſaura in faccia della mia padrona.

Ott. Sì, è vero: voi altre donne vorreſte eſſere al mondo ſole.

Cor. Dirle che è bella, grazioſa, giovinetta?

Ott. Ma che? La ſignora Beatrice ſi vorrebbe metter con lei.

Cor. La ſignora Beatrice ha il ſuo merito.

Ott. Sì, ha il ſuo merito, è vero; ma non ſi può negare che la ſignora Roſaura non ſia più giovane e più vezzoſa.

Cor. Dunque ſtimate la ſignora Roſaura, e diſprezzate la mia padrona?

Ott. Non è vero: io ſtimo tutte due, ma dico la verità.

Cor. Non ſapete, ſignore, che la verità partoriſce odio?

Ott. Queſt' effetto lo fa negli ſciocchi.

Cor. Ho veduto che la padrona è partita in collera.

Ott. Via, via, dì alla ſignora Beatrice, che vado a ſtabilire il negozio col ſignor Pantalone, e a pranzo le dirò tutto Metti colla tua padrona delle buone parole per me, e ſe fai qualche ſcoperta, avviſami, confidami tutto, e non dubitare che hai da fare con un uomo grato, un uomo prudente. *parte.*

SCENA VIII.

CORALLINA ſola.

SI' in verità, egli è il padre della prudenza. Si può far peggio? Ha biſogno della padrona, e la maledice, le dà geloſia e la diſprezza. In queſta maniera non la durerà in neſſun luogo.

SCENA IX.

LELIO, e DETTA.

Lelio COrallina, vi do il buon giorno.

Cor. Serva umiliſſima, ſignor Lelio.

Lelio Dov' è la voſtra padrona?

Cor. È in camera ritirata.

Lelio Ha qualche coſa che la diſturba?

Cor. Io credo di no, ſignore.

Lelio Ed io credo di sì.

Cor. Che coſa crede poſſa ella avere?

Lelio Diſguſti col ſignore Ottavio.

Cor. Oh penſi!

Lelio Sì, è così ſenz' altro: ella lo ama, ed egli ſe ne ride: baſta dire che per farla diſperare, le loda in faccia una ragazza più vezzoſa e più giovanetta di lei.

Cor. Chi ve l' ha detto, ſignore?

Lelio Chi? egli medeſimo.

Cor. Come? quando?

Lelio Ora, in queſto momento l' incontro in ſala, gli di-

mando che fa la ſignora Beatrice, ed egli mi conta queſta bella iſtoriella.
Cor. Oh che uomo ſenza giudizio!
Lelio Mi maraviglio che la ſignora Beatrice lo ſoffra.
Cor. Glie ne fa tante, che dovrebbe alfine ſtufarſene.
Lelio E il mondo dice che lo voglia ſpoſare.
Cor. Ma!
Lelio Che dite voi? Credete che ciò poſſa ſuccedere?
Cor. S' ella non avrà giudizio, ſuccederà pur troppo.
Lelio La ſignora Beatrice merita miglior fortuna.
Cor. Caro ſignor Lelio, come ſi potrebbe fare a far che la mia padrona apriſſe gli occhi, e lo mandaſſe al diavolo?
Lelio Se la ſignora Beatrice faceſſe ſtima di me, come io faccio ſtima di lei, troverebbe meco le ſue convenienze.
Cor Volete ch' io le parli?
Lelio Sì, ditele qualche coſa, mi farete piacere.
Cor. Per voi lo farò volentieri, ma per il ſignore Ottavio non lo farei nemmeno ſe mi regalaſſe.
Lelio Vi ha detto anche lui qualche coſa?
Cor. Potete immaginarvelo; mi ha detto: parla per me alla tua padrona, che ti donerò due zecchini.
Lelio Due zecchini? ſe non ne ha...
Cor. Me li ha moſtrati. Ma io niente. Per lui no, ma per il ſignor Lelio sì.
Lelio (Coſtei mi vorrebbe mangiar due zecchini.)
Cor. (È duro.)
Lelio Via dunque, giacchè avete tanta bontà per me, parlatele, e poi saprò il mio dovere.
Cor. Oh sì! volentieri, piuttoſto uno zecchino da lei, che due dal ſignor Ottavio.
Lelio Il zecchino vi ſarà, parlatele.
Cor. Sì ſignore, le parlerò. *freddamente.*
Lelio Ma quando?
Cor. Uno di queſti giorni. *come ſopra.*
Lelio Biſogna ſollecitare.
Cor. Così diceva anche il ſignor Ottavio, e mi poneva in mano i due zecchini; ma io niente.
Lelio Ma per me, ſe vi porrò in mano uno zecchino, lo farete?

Cor. Per lei che diamine non farei?
Lelio (La fa lunga. Bifogna dargliela.)
Cor. (Se non l' ho adeſſo, non l' ho mai più.)
Lelio Tenete. *gli vuol dare il zecchino.*
Cor. Che fa ella?
Lelio Tenete.
Cor. Eh via! *moſtra ricuſarlo.*
Lelio Tenete, dico.
Cor. No davvero.
Lelio Se poi nol volete... *lo ritira*
Cor Ma che coſa è?
Lelio Un zecchino.
Cor. In verità, aveva paura che foſſero due.
Lelio Non vi farei queſto torto.
Cor. Senta, lo prendo, per non parer ſuperba; ma non ſi avvezzi a dirmi di queſte coſe. Quando mi parlano di regali divento roſſa.
Lelio E quando ve li danno ſenza parlare?
Cor. Oh allora poi è un altro conto! Vado ſubito dalla padrona. *parte.*

SCENA X.

LELIO ſolo.

NOn è niente farmi mangiare dieci, o dodici zecchini da coſtei per acquiſtar, ſe poſſo, la ſignora Beatrice. Ho piacere d' avere ſcoperto quello cha paſſa fra lei ed Ottavio, e una tal notizia mi farà invigilare, perchè non ſeguano clandeſtinamente le loro nozze. Colui era vicino a conſeguire con un tal matrimonio una ricca dote, ma non la merita, perchè non ſa cuſtodire un arcano, da cui dipende la ſua fortuna. *parte.*

SCENA XI.

Camera di negozio in caſa di Pantalone, con tavolino, ſcritture, libri, ec.

PANTALONE, e FLORINDO.

Pant. CAro ſior Florindo, mi no ſo coſſa dir. Me deſpiaſe de no poderve conſolar. Se ve nego mia fia, no lo fazzo per poca ſtima della voſtra perſona, ma

credeme, lo fazzo anca per vostro ben. Rosaura no la xe putta da maridar. La xe troppo semplice. Nol xe negozio per vu.

Flor. Ma io, signore, son contentissimo di pigliarla così. Ho piacere che sia di temperamento modesto e quieto.

Pant. Ma, caro fio, no la xe solamente modesta; ma la xe gnocchetta. Per una casa no la xe bona, ghe l' ho dito anca a mio compare, che me l' ha domandada in nome vostro, e l' istesso ve digo a vu, che non contento della risposta del mediator, vegnì in persona a domandarmela la segonda volta.

Flor. Sono venuto io in persona per dirvi che la prenderò in ogni forma.

Pant. Vu, compatime, gh'avè poco cervelo: fio mio, a dir de sì se fa presto, e po se se pente, co no ghe xe più remedio Se avessi da far con un pare de bon stomego, el ve la petterave senza difficoltà; ma mi son galantomo, son un omo de onor, e non intendo de precipitar una casa.

Flor. Ma, signore, mia moglie non avrà da far niente in casa. Vi sono le serve che fanno tutto.

Pant. Eh putto caro! co la parona no gh' ha giudizio, le serve non gh' ha cuor de tegnir una casa in piè. L' economia, la bona regola xe quella che mantien le fameggie. E po, caro fio, i fioi che nasse, co i nasse da una mare alocchetta, se va a rischio che i butta sempiotti. Bisogna pensar a tutto.

Flor. Dunque la signora Rosaura non la volete maritare?

Pant. Sior no, no la voi maridar. La vol andarse a retirar colle so amie; la gh' ha sta inclinazion, e mi lasso che la ghe vaga, e no ghe voi più pensar.

Flor. Basta, volendola maritare, spero che non farete a me questo torto.

Pant. Co l' avesse da maridar, la daria più tosto a vu, che a un altro.

Flor. Non so che dire. Ci vuol pazienza.

Pant. Aveu paura che ve manca putte? Ghe ne troverè de quelle poche.

Flor. Ma questa mi da tanto nel genio! Mi piace tanto la sua modestia, la sua bontà!

Pant. Xe vero, la xe bona, la xe modesta, ma no la xe da mario.

Flor. Eccola che viene qui. Mi permettete ch' io resti per un momento?

Pant. Restè pur, ghe son mi, no ghe xe gnente de mal.

SCENA XII.

ROSAURA *con una bambola*, *e* DETTI.

Rof. SIgnor padre, guardate la bella cosa, che mi ha mandato a donare la signora zia.
gli mostra la bambola.

Pant. Sì, fia, bella, devertive. (Oe! la zoga alle piavole.) *a Florindo.*

Flor. (Che bella innocenza!)

Rof. E mi ha mandato a dire, che mi aspetta, che vada, che giocheremo all' oca.

Pant. Sentiu? *a Florindo.*

Flor. Dunque la signora Rosaura vuole andare a stare colle signore zie?

Rof. Sì signore, vuol venire ancor lei?

Pant. Ah, ah, ah! cossa diseu? *a Florindo ridendo.*

Flor. Se potessi, verrei.

Rof. Lo dirò alla signora zia, giuocheremo all' oca.

Pant. Via, via, basta cusì. Andè in te la vostra camera.

Rof. Signor padre, vi vorrei dire...

Pant. Cossa me voleu dir?

Rof. Non voglio che il signor Florindo senta.

Pant. Caro fior, con grazia. *a Florindo scostandosi.*

Flor. Vi leverò l' incomodo.

Pant. Tutto quel che volè.

Flor. Servo, signor Pantalone.

Pant. Ve reverisso. El cielo ve daga ben.

Flor. Signora, le son servo. *a Rosaura.*

Rof. Padrone riverito.

Flor. (Mi piace tanto, che ad ogni costo la sposerei.)
parte.

SCENA XIII.

PANTALONE, e ROSAURA.

Pant. E Cusì, fia mia, cossa me voleu dir?
Rof. Non me ne ricordo più.
Pant Oh bela! Gh' avè una bona memoria.
Rof. Ah sì! ora me ne ricordo. Ho fame.
Pant. Xelo questo quel che m' avè da dir?
Rof. Questo, questo.
Pant. E no se podeva dirlo in presenza de quel sior?
Rof Mi vergogno.
Pant. Va là, va là, marzocca, va da to amie, che ti starà ben.
Rof. Oh un altra cosa, signor padre! ma in verità questa preme assai.
Pant. Cossa xela?
Rof. Ho bisogno di quattro bajocchi per giuocare all' oca.
Pant. (Da una banda la me fa rider.) Tolè ve ne dago diese.
Rof. Oh belli! oh cari! Li voglio mettere nella mia borsetta. Questa bambola m' intrica, e non la vorrei guastare. Stà lì carina, e aspettami che or ora ti vengo a pigliare, sai? Cara! come è bellina!
la mette sul tavolino.
Pant. Vardè se la par mai una putta de disdottani? Gnanca una fantolina da latte. E quel putto el la voleva per muggier; el stava fresco.
Rof. Li voglio mettere nella mia borsetta. Uno... e due tre, e due sei...
conta i bajocchi mettendoli nella borsa.
Pant No, e do cinque.
Rof. Cinque, e due sei...
Pant. No, e do sette.
Rof. Sette, otto, nove, oh non ce ne sono altri!
Pant. Ti ha falà, cara ti, i xe diese; el sette ti l' ha messo do volte.
Rof Il sette due volte. Di questi qual è il sette?
li tira fuori, e li mostra.
Pant. Oh che sempia! va via, va via, che vien zente.

Rof. Signor padre, non ve l' ho detto?
Pant. Cossa?
Rof. Che ho fame.
Pant. Sì, ti me l' ha dito. Va dalla dona, fate dar da marenda.
Rof. E dei quattro bajocchi ve l' ho detto?
Pant. No te n' hoggio dà diese?
Rof. Ah sì! dieci son più di quattro.
Pant. Me par de sì.
Rof. Eh lo so io! So contar fino al venti.
Pant. Va via, te digo, che vien zente.
Rof. Oggi mi condurrete dalla signora zia?
Pant. Sì, te menerò
Rof. Giuocheremo all' oca?
Pant. Vastù via? *con voce alta e trema.*
Rof. Oimè!
Pant. Mo via, destrighete.
Rof. Vado, vado. Uno, due e due cinque.
parte contando i bajocchi.
Pant. Mi no so cossa dir; per mi aver una fia cusì gnocca la xe una desgrazia; ma per ella la xe felice, perchè no conossendo quel che conosse i altri, la xe esente da quelle passion, che per el più ne fa pianzer e suspirar.

SCENA XIV.

OTTAVIO, e DETTO.

Ott. SErvitore umilissimo, signor Pantalone.
Pant. Oh gh' ho caro, che siè vegnù avanti che vaga fora de casa! Me preme de far sto conto. El xe un poco difficile, e no me fido de mi medesimo. Lo farò mi, felo anca vu, e l' incontreremo.
Ott. Sì signore. *lo prende franco senza guardarlo.*
Pant. (Cusì vederò cossa che el sa far.)
Ott (Lo capisco, mi vuol dar la prova come si fa coi ragazzi.)
Pant. Vardelo quel conto, e diseme se ve compromettè de farlo come el va fatto.
Ott. Eh caro signor Pantalone! Crede che io non sappia far

conti? So sommare, sottrare, partire, moltiplicare col sette, col nove, coi rotti; eh via si lasci servire!

va al tavolino.

Pant. Non occorr' altro. Fe pulito e debotto torno. (El xe un francon, el doveria saver far.)

SCENA XV.

OTTAVIO solo.

A Me se so far conti? Vediamo un poco. (*apre*) Ih quanta roba! Leggiamo. *Tizio in Londra ha posto sopra un vascello mercantile un capitale di mille lire sterline. Cajo in Cadice, sei mesi dopo, ha caricato sul vascello medesimo tremila pezze da otto. Fabio a Genova dopo altri quattro mesi vi ha caricato sopra duemila cinquecento scudi d' argento. Il vascello è arrivato dopo un anno che partì di Londra in Venezia, ed esitate le mercanzie per conto di società dei tre medesimi, si sono ricavati netti di spese, trentamila ducati Veneziani. Si domanda quanto toccherà di utile a Tizio di Londra, a Cajo di Cadice, a Fabio di Genova.* Cospetto! che conto maledetto è mai questo. Ora mi trovo imbarazzato davvero. Non so come principiarlo. Non mi credeva mai che si dessero conti di questa sorta; ma son nell' impegno, bisogna farlo. Tizio in Londra duemila lire sterline Bisognerebbe che io sapessi quanto vale la lira sterlina. Oh maledettissimo conto! Cajo in Cadice tremila pezze da otto; di queste si fa presto il conto; ma se le ha caricate sei mesi dopo, doverà lucrar tanto meno di quello che ha messo il suo capitale sei mesi prima. Fin qui ci arrivo, e capisco la ragione; ma non ho la regola per farlo. Io mi credeva che bastasse per fare il mercante saper fare i conti, che fanno tutti; che per quello riguarda le lettere non ho paura. Queste società, questi ragguagli, queste monete m' imbrogliano; eppure ne va della mia riputazione se non lo faccio. Mi proverò.

scrive borbottando.

SCENA XVI.

ROSAURA, e DETTO.

Ros. (VOrrei la mia bambola. Mi dispiace che vi sia quell' uomo.) La mia bambola.
a mezza voce verso Ottavio.

Ott. (Non faremo niente.) *da se scrivendo.*

Ros. No? Pazienza. *credendo abbia detto a lei.*

Ott. Eh sia maledetto!
dà una botta al tavolino, e getta la bambola in terra.

Ros. Oh poverina! *la leva di terra, e l' accarezza.*

Ott. (Piuttosto che fare il conto, mi divertirei con questa ragazza.) *osservandola.*

Ros. Poverina! *accarezza la bambola.*

Ott. Poverina! che vi è di male?

Ros. Me l' avete buttata in terra. *lamentandosi.*

Ott. Compatite, non l' ho fatto apposta.

Ros. Voglio dirlo alla signora zia...

Ott. Venite qua, signorina bella, non fuggite.

Ros. Ho da andare dalla signora zia.

Ott. Dove sta la vostra signora zia?

Ros. La signora zia sta colle sue sorelle.

Ott. Sono sorelle di vostro padre, o della vostra signora madre?

Ros. Mia madre è morta.

Ott. Ha fatto altri figliuoli la vostra signora madre?

Ros. Dopo che è morta, no.

Ott. E prima?

Ros. Non lo so.

Ott. Ma siete voi figlia sola?

Ros. Oh signor no! Con le signore zie vi sono dell' altre figliuole.

Ott. Sorelle vostre?

Ros. No sorelle, compagne.

Ott. (Con questa semplice io ci ho il maggior gusto del mondo.)

Ros. Voi chi siete, signore?

Ott. Io sono il primo ministro del negozio di vostro padre.

Ros. Non intendo. Non so che cosa sia.

Ott Sono il ſuo complimentario.

Roſ. Oh sì inſegnatemi dei complimenti! Quando vado dalla ſignora zia, me ne fanno tanti, ed io ſto lì come una marmotta, e mi dicono che non ſo fare i complimenti. Se me l' inſegnate, vi dono queſta bambola.

Ott. Ve ne inſegnerò quanti volete, ſenza intereſſe, perchè ſiete bellina, perchè ſiete grazioſa.

Roſ Oh lo voglio dire alla ſignora zia!

Ott. Non le dite nulla. Non andate, reſtate quì.

Roſ Mi aſpettano, e poi vi anderò del tutto, e non tornerò più a caſa.

Ott. Ho ſentito dire che vi vogliono cacciare in un ritiro. Ragazza mia, non vi conſiglio d' andarvi.

Roſ. No? Perchè?

Ott. Perchè ſtarete meglio con uno ſpoſo al fianco.

Roſ Davvero?

Ott Sì davvero.

Roſ Oh lo voglio dire alla ſignora zia!

Ott. No, badate, ſe glie lo dite, non fate niente.

Roſ. Uno ſpoſo!

Ott. Sì, uno ſpoſo.

Roſ. E che coſa ſi fa dello ſpoſo?

Ott (Oh bella innocenza!) Si paſſa il tempo con pace, con allegria, ſi va con lui ai teatri, alle converſazioni, ai feſtini, altro che ſtar lì tutto il giorno a piangere il morto colla ſignora zia!

Roſ. Se ne trovano degli ſpoſi?

Ott. Certo, che ſe ne trovano.

Roſ Me ne troverete uno?

Ott. Perchè no? Lo diremo al voſtro ſignor padre.

Roſ. Coſterà aſſai?

Ott Eh voi avrete tanto che baſta per trovarlo!

Roſ. Io non ho altro che dieci bajocchi.

Ott. No, carina, gli uomini non coſtano così poco.

Roſ. Eh! lo ſpoſo . . . è un uomo?

Ott. Sì, un uomo . . .

Roſ Oh non ho biſogno di ſpender denarì a comprarlo! Poſſo valermi del ſignor padre.

Ott. Eh, ragazza mia, il padre non ſerve!

Rof. Voi fervirefte ?

Ott. Potrebbe darfi di sì. Ma io fono dato via. Sono impegnato.

Rof. Oh mi difpiace!

Ott. (E pure, fe non aveffi data la parola a Beatrice, quefta ragazza farebbe il mio cafo. Ma fon galantuomo, fono un uomo d' onore.)

Rof. Me lo troverà la fignora zia.

Ott. Fate a mio modo, dalla zia non vi andate più. Se vi andate non vi è più fpofo.

Rof. Oh voglio lo fpofo! Non vi anderò.

Ott. (Povera ragazza! ha volontà di marito, e le fignore zie la vogliono facrificare! Avviferò fuo padre, che le badi bene... Oh eccolo... Il conto... Diavolo! non ho fatto niente.)

SCENA XVII.

PANTALONE, e DETTI.

Pant. COffa feu qua, fiora? *a Rofaura.*

Rof. Son venuta a prendere la mia bambola.

Pant. Aveu fatto el conto, fior Ottavio?

Ott. Vi dirò, fignore... per dire il vero, è venuta qui la fignora voftra figlia, mi ha detto tante cofe graziofe, che ho perduto il tempo, e non ho fatto niente.

Pant. Me defpiafe. L' ho fatto mi; vardè mo fe el va ben.

Ott. (*Legge piano barbottando.*) Bene! Bravo! Va beniffimo.

Pant. Via adeffo mo felo anca vu.

Ott. Eh! caro fignor Pantalone, che ferve? Quando l' ha fatto lei.

Pant. Ho gufto, co l' è fatto, de confrontarlo.

Ott. Se vuol vedere fe io fo fare i conti è un altro difcorfo. Adeffo è ora di andare a pranzo, fe mi permette, lo porto con me, e oggi lo avrà fatto.

Pant. Beniffimo; fon contento.

Ott. All' onore di riverirla. *parte.*

SCENA XVIII.

PANTALONE, e ROSAURA.

Pant. STè a veder che costù el va a farse far el conto. Basta, avanti de torlo, ghe penserò. El gh' ha delle chiaccole assae; ma bisogna veder se i fatti corrisponde. E cusì, siora, cossa ve disevelo el sior Ottavio?

Ros. Chi è il signore Ottavio?

Pant. Quello, col quale avè parlà fin adesso.

Ros. Oh mi ha dette tante belle cose!

Pant. Circa mo?

Ros. Dalla signora zia non ci vado più.

Pant No? Per cossa?

Ros. Perchè la signora zía non mi vorrà trovar lo sposo, e lui me lo troverà.

Pant. Sposo! Cossa xe sto sposo?

Ros. Ah! non sapete, che cosa sia lo sposo? Ve lo dirò io, signore.

Pant. (Oh poveretto mi! Cossa halo fato costù co sta povera putta?)

Ros. Lo sposo è quello che mena agli spassi, ai festini...

Pant. Via, via, siora, no savè cossa che ve disè. Sior Ottavio ha dito cusì per rider, el v' ha burlà, perchè se' una sempia. Parecchieve subito, e andemo da vostra amia.

Ros. Oh non vi vado certo!

Pant. No? Mo perchè?

Ros. Perchè voglio lo sposo.

Pant. Senti sa, se ti dirà più ste parole, te darò una man in tel muso.

Ros. (*Getta via la bambola con rabbia.*)

Pant. Cusì ti fa? Xelo questo el respetto che ti gh' ha per to pare? Xeli questi i boni documenti che t' ha dà la to povera mare? No ti gh' ha paura, che el cielo te castiga? Ah desgraziada! El to povero pare ti lo tratti cúsì?

Ros. (*piange forte.*)

Pant. Tiò su quella piavola.

Ros. (*la prende.*)

Pant. Baseme la man.

Ros. (*ubbidisce.*)

Pant. Andè in tela vostra camera.

Ros. (*senza dir nulla con gli occhi bassi parte.*)

Pant. Come! Sior Ottavio sta sorte de descorsi el fa co mià fia? Elo fursi vegnù per sedurla, per sassinarla? Coss' è sta cossa? El gh' ha bisogno de impiego, e el primo zorno, che el vien in casa mia, el fa le carte colla mia putta? Questa, oltre una malizia barona, la xe mo anca una imprudenza massizza. L' ho scoverto a tempo. Nol fa per mi. Povero desgrazià! Nol farà mai ben a sto mondo. No val virtù, no val spirito, no val talento per aver fortuna; ma ghe vol bontà de cuor, onoratezza de man, e prudenza de lengua.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Corallina.

Beat. NOn ne vo' più ſaper nulla. Vedo che egli è un ingrato.

Cor. Se tanto fa ora, che ha biſogno di voi, figuratevi poi, che coſa farebbe quando foſte ſua moglie.

Beat Io non ho detto di volerlo ſpoſare. *alterata.*

Cor. Non l' avete detto, ma ſi conoſce....

Beat. Che coſa ſi conoſce? Voi altre ſerve ſempre penſate il peggio.

Cor. Gran diſgrazia è la mia! Quel ch' io dico, ſignora, lo dico perchè vi amo; e voi, che avete tanto ſofferto per uno, che viene di caſa del diavolo, non volete tollerare ch' io vi parli per zelo.

Beat. Cara Corallina, laſciami ſtare, ſon fuor di me.

Cor. Vi compatiſco, ſignora, le voſtre inquietudini hanno il loro fondamento.

Beat. Prepara la tavola, voglio deſinare.

Cor. Per quanti ho da prepararla?

Beat. Che domande!

Cor. Ho da preparare per due?

Beat. Tu mi vorreſti far dire... Vattene.

Cor. Compatitemi; è vero, non ſono domande da farſi. Siete ſola, la preparerò per voi ſola. Il ſignor Ottavio ha mangiato anche troppo in queſta caſa.

moſtrando partire.

Beat. Dove vai?

Cor. A preparare.

Beat. Per quanti?

Cor. Per uno, ſiete ſola.

Beat. E se viene Ottavio ?

Cor Lo volete ancora alla vostra tavola ?

Beat. Non voglio che egli dica ch' io l' ho scacciato con una mala grazia Lo licenzierò.

Cor. Sì, signora, preparerò anche per lui. Dategli campo che vi dica dell' altre insolenze. *andando.*

Beat. Temerario! Hai ragione, se viene a picchiare, non gli aprire la porta.

Cor. Volete che egli venga per la finestra ?

Beat. A far che ha da venire ?

Cor. A pranzo.

Beat. Ma se non lo voglio.

Cor. Ah! non volete ? Ho capito. (La testa della padrona fa le giravolte.) *parte.*

SCENA II.

BEATRICE *sola.*

CHi mai l' avrebbe creduto, che Ottavio dovesse essere di sì mal cuore ? Finchè ha avuto di me bisogno, era umile, amoroso, gentile; ora che spera altronde la sua fortuna, mi disprezza, m' insulta. Io non so intendere perchè vantasse in faccia mia il merito di Rosaura. Che cosa spera da lei ? Sposarla ? No certamente. Suo padre non glie la darebbe. Potrebbe anche darsi, che egli l' avesse lodata così per capriccio, senza pensare ch' io di ciò mi potessi offendere. E quel maledirmi, e quel dire a Corallina, che i miei dispiaceri son pazzie ? Saranno ingiurie, o che ? Potrebbero anche essere inavvertenze. Egli è solito parlare senza riflettere. Questo è il suo difetto, e l' ho corretto più volte. Non mi pare poi, che egli abbia un fondo cattivo. Mi ha protestata cento volte la sua gratitudine, e l' amor suo.

SCENA III.

CORALLINA *con un servitore, che porta un piccolo tavolino con sopra la tovaglia, ed una posata,* e DETTA.

Cor. ECco preparato, signora; comanda in tavola ?

Beat. E Ottavio è venuto ? *al servitore.*

Cor. Signora no; ma se verrà ... Ehi sentite, se viene il signor Ottavio non gli aprite. *al servitore.*
Beat. Chi dà questi ordini?
Cor. Ma voi, signora...
Beat. Non le badare, aprigli quando viene. *al servitore.*
Cor. (È una bella testina.)
Beat. Queste cose non si dicono ai servitori. *a Corallina.*
Cor. Ma se viene?...
Beat. Essi parlano, e mettono le padrone in ridicolo.
Cor. Ma se viene il signor Ottavio...
Beat. Se viene, venga. Metti l' altra posata.
Cor. L' altra posata?
Beat. Sì, non voglio scene.
Cor. È viva il signor Ottavio.
Beat. Ottavio deve andarsene di casa mia.
Cor. Quando?
Beat. Quando vorrò io.
Cor. Eh non anderà poi altrimente!
Beat. Sì, se n' anderà.
Cor. Mi creda che non se n' anderà.
Beat. Temeraria! Non fare che mi sfoghi con te.
Cor. (Non ci mancherebbe altro.)
Beat. Senti, è stato battuto.
Cor. (Sarà lo scroccone.) *da se forte.*
Beat. Che dici?
Cor. Niente, signora, vado a vedere. *parte, poi ritorna.*
Beat. Parmi però che senza un forte motivo, non avesse dovuto esaltare cotanto la beltà, il vezzo della signora Rosaura. Costui n' è innamorato, e ardisce in faccia mia di vantarlo.
Cor. Signora. *portando l' altra posata.*
Beat. È forse quel temerario d' Ottavio?
Cor. No, signora, non è lui.
Beat. E perchè porti quella posata?
Cor. Perchè me l' avete comandato.
Beat. Se non è lui, non occorre.
Cor. La porterò via.
Beat. Aspetta ... mettila lì.
Cor. (Per verità mi vuol far impazzire.)

Beat. Chi ha picchiato ?
Cor. Il ſignor Lelio.
Beat. A queſt' ora ?
Cor. Credeva che aveſte pranzato.
Beat. Che coſa voleva egli da me.
Cor. Farvi una viſita.
Beat. L' hai tu licenziato ?
Cor. Avendogli detto che ſiete per andar a tavola, ſe n' è andato.
Beat. Credi tu che ritornerà ?
Cor. Egli ha della ſtima per voi.
Beat. Sì, il ſignor Lelio ha della bontà per me, e le ſue viſite mi ſono care.
Cor. Quello ſarebbe a propoſito, ſignora padrona... Ma non ſi può parlare.
Beat. Parla, chi te lo impediſce ?
Cor. Eh, ſignora, ſiete troppo prevenuta in favore del ſignor Ottavio!
Beat. Non è vero. Mi ſono quaſi diſingannata.
Cor. Se foſſe vero, mi azzarderei a dirvi un non ſo che a propoſito del ſignor Lelio.
Beat. Parla liberamente. Sono in iſtato di ſentir tutto con pieniſſima indifferenza.
Cor. Egli mi ha confidato, ſignora, che ha dell' amore per voi.
Beat. Per me? *dolce.*
Cor. E ve lo farebbe ſapere con maggior fondamento, s' ei non temeſſe un rivale nel ſignor Ottavio.
Beat. Tutti credono che io ſia ſchiava di Ottavio, ma il mio cuore è un cuore libero. Il ſignor Lelio è un giovane che non mi diſpiace.
Cor. Più che ci penſo, più lo trovo al caſo voſtro.
Beat. Sì, ha delle circoſtanze buone, non lo nego.
Cor. Volete che così dolcemente gli dia qualche buona ſperanza ?
Beat. Non t' impegnare. Digli qualche parola ſtudiata, che non ſignifichi, ma che ſi poſſa interpretar... tu mi capiſci.
Cor. Vi capiſco, ma capiſco anche...
Beat. Parla.

Cor. Ecco il degnissimo signor Ottavio. *con ironia.*
Bett. (In veggendolo, mi si rimescola il sangue.)
Cor. Vuol in tavola? *a Beatrice con collera.*
Beat. Aspetta.

SCENA IV.

OTTAVIO, e DETTI.

Ott. PErdonate, signora, se vi ho fatto un poco aspettare.
Bett. Sarete stato fin' ora dal signor Pantalone.
Ot. Sì, vi sono stato, ma non fin' ora.
Beat. L' avete veduta la signora Rosaura?
Ott. L' ho veduta. (*ridendo* ..) Oh che sciocca!
Beat. Prima la lodaste tanto, ed ora la disprezzate?
Ott. Io ho lodato la sua beltà, la sua grazia, cose tutte, che sono vere, e che cogli occhi si vedono. Ma poi a parlar con lei, è una scimunitella. Non sa niente, giuoca colla bambola. Sono cose da crepare di ridere.
Beat. Voi direte così, credendo di farmi piacere.
Ott. Oibò, dico la verità.
Beat. Io per altro non son da metter a confronto con lei.
Ott. Per Bacco! val più una dramma del vostro spirito, che non vale tutta la sua bellezza.
Beat Corallina.
Cor. Signora.
Beat. In tavola.
Cor. (Via, via, ho capito.) *vuol partire.*
Ott. Aspettate. *a Corallina.*
Cor. Ha da comandarmi qualcosa, signore?. *con ironia.*
Ott. Signora, vi domando scusa se mi son presa una libertà. *a Beatrice.*
Beat Dite pure.
Ott. Venendo a casa, ho trovato l' amico Lelio, che voleva farvi una visita. Mi è scappato detto, se voleva pranzar con noi. Egli ha accettato l' invito, ed io senza avvedermene mi sono arrogato una libertà, che non mi conviene.
Cor. (Eh sì, il signor padrone!)
Beat. Non so che dire. Quando ha accettato da voi l' in-

vito, non deggio esser io quella che lo discacci. Dov' è il signor Lelio?

Ott È in sala, che non ardisce...

Beat. Corallina, fallo passare, metti un' altra posata, e fa che mettano in tavola.

Cor. (Può essere che tu abbia introdotto il signor Lelio per tuo malanno.) *parte.*

SCENA V.

OTTAVIO, e BEATRICE.

Beat. VOi avete detto a Corallina che io sono una pazza.

Ott. Io ho detto questo?

Beat. Sì, certamente, ed ella è pronta a sostenerlo ancor in faccia vostra.

Ott. Signora Beatrice, vi giuro sull' onor mio, non me ne ricordo.

Beat. Voi parlate senza pensare.

Ott. Io non credo d' averlo detto.

Beat. L' avete detto. *alterata.*

Ott. Non l' avrò detto con animo di oltraggiarvi.

Beat. Così non si parla di chi si ama.

Ott. Ditemi, signora Beatrice, in via d' onore, avete mai detto voi, fra voi stessa almeno, ch' io sono un pazzo?

Beat. Se l' ho detto fra me medesima, non lo ha sentito nessuno.

Ott. Dunque il male non è, ch' io l' abbia detto; ma che voi lo abbiate saputo. Corallina ha la colpa.

Beat. Signor Ottavio, voi vi prendete spasso di me.

Ott. Sentite, vi amo tanto, conosco tanto i benefizj che voi mi fate, che se dovessi diventare un principe senza di voi, giuro a tutti i Numi del cielo, rinunzierei qualunque fortuna; e se quel che io vi dico, non lo dico di cuore, prego il cielo che mi fulmini, che m' incenerisca, non mi lasci mai aver bene.

Beat. (Povero Ottavio, è di buon cuore!)

SCENA VI.

LELIO, e DETTI.

Lelio SCusate, signora, se per cagione del signor Ottavio sono ad incomodarvi.

Beat. Spiacemi che avrete un misero trattamento.

Ott. Via senza cerimonie. Qua il cappello, e la spada. In tavola. *prende la spada, ed il cappello, e lo ripone.*

Lelio (Grande autorità ha costui in questa casa.)

S C E N A VII.

IL SERVITORE *colla zuppa*, CORALLINA *colla posata*, e DETTI.

Cor. QUando comanda, è in tavola. *a Beatrice.*

Beat. Favorite. *a Lelio.*

Lelio (*vuol prendere l' ultimo posto.*)

Ott. Quì, quì, presso la padrona di casa. *siedono.*

Cor. (Mi fa una rabbia colui, che lo scannerei.)

Ott. (*dando la zuppa.*) Avete saputo, signor Lelio, che io sono impiegato nel negozio Bisognosi?

Lelio Me ne rallegro.

Ott Io con quel vecchio ci starò volentieri. È una casa all' antica, egli ha più del pescatore che del mercante; ma è buon uomo, e di buon cuore.

Lelio (Fa un bell' onore al suo principale.)

Beat Via, signor Ottavio, mangiate e non discorrete.

Lelio Questa zuppa è preziosa.

Ott. Oibò, è insipida. In questa casa non si mangia mai una cosa saporita. O insipida o salata.

Cor. Ma vosignoria con tutto questo tira di lungo.

Ott. Oh, oh, la cameriera si risente. Non l' avete già fatta voi.

Cor. Se non l' ho fatta io . . .

Beat. Zitto lì. Caro signor Ottavio, se non vi piace lasciate stare, ma non disprezzate . . .

Ott. Compatitemi, signora, ho qualche cosa per il capo. Caro amico, non mi abbadate. Qualche volta sono una bestia.

Cor. (Oh cara quella bocca! Ha detto una volta la verità.)

Lelio Io non son quì per criticàre le azioni vostre. Son favorito . . .

Ott. O via stiamo allegri. In tavola. *chiama.*

Cor. Subito, eccellenza. *parte.*

SCENA VIII.

OTTAVIO, LELIO, BEATRICE, poi il SERVITORE, *che porta in tavola*.

Beat. VOrrei che avefte un poco di prudenza. *piano ad Ottavio*.

Ott. Perdoni, fignora Beatrice, oggi fono di gala.

Serv. (*con un piatto, e lo mette in tavola*.

Ott. Quefta roba, che cofa è? *al fervitore*.

Serv. Agnello, fignore.

Ott Agnello! È pecora. (*affaggiandolo*.) Alla fignora Beatrice non glie ne do.

Beat. Perchè, fignore?

Ott. Cane non mangia di cane. *ridendo*.

Beat. Quefto voftro barzellettare . . .

Lelio (Ottavio ha una gran confidenza.)

Ott. È agnello, o pecora? *al fervitore*.

Serv. Pare a lei, che io le voleffi dar della pecora? È agnello, le dico.

Ott. Via, quand' è così, prenda. (*ne dà a Beatrice*.) Prenda dell' agnellino innocentino, come lei. *ridendo*.

Beat. Bravo! Spiritofo!

Lelio (No, no, non ci vengo più.)

Ott. Da bere. (*Il fervitore va per prenderne*.) Con licenza della padrona di cafa, portate di quel vino che ho mandato io jeri mattina; fentirete un bicchier di vino prelibato. *a Lelio*.

Beat. Parrà, fignor Ottavio, che in cafa mia non ci fia del vino. Voi non provvedete la mia cantina.

Ott. Oh fi fa bene! non lo dico già per quefto; fentirete. *a Lelio*.

Beat. (Mi fa venire i roffori ful vifo.)

Serv. (*porta da bere a Lelio, e ad Ottavio*.

Ott. Quefto è vino vecchio.

Lelio Sarà buono.

Ott. Sì, piace anche alla fignora Beatrice. È di quello che mette forza:

Declinando l' età matura e frale.

Beat. Come?

Ott. Niente. *ridendo forte.*

Lelio Signor Ottavio, voi prendete troppo la mano colla signora Beatrice.

Ott. Io? Oh la mia padroncina, e poi non più.

Beat. Meno spirito, e più prudenza, signore.

Ott. Non posso essere che prudente, se sto con lei.

Beat. Perchè, padrone?

Ott. Della matura età prudenza è figlia. *recita il verso con caricatura.*

Beat. Voi vi abusate della mia tolleranza. *s' alza.*

Ott. Come? Perchè?

Beat. Siete un temerario. *parte.*

SCENA IX.

OTTAVIO, e LELIO.

Ott. Avete sentito? *a Lelio.*

Lelio In fatti, la pungete un po' troppo.

Ott. Io scherzo. Lo fo per ridere.

Lelio Questi scherzi sono troppo avanzati.

Ott. Voi le date la ragione per farmi dire.

Lelio Le do la ragione, perchè la merita.

Ott. Eh via! Vi conosco, volete farmi taroccare.

Lelio Alle donne conviene portar rispetto.

Ott. Niuno più di me rispetta, e stima la signora Beatrice.

Lelio I vostri motteggi non lo dimostrano.

Ott. Io lo fo per allegria, per bizzarria, per gala. Son di questo naturale. Quando mi viene un frizzo in bocca, non lo perderei per cento doppie.

Lelio Voi così vi rovinerete.

Ott. Eh minchionerie!

SCENA X.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. Signor Lelio.

Lelio Che c' è, Corallina?

Cor. La mia padrona desidera parlarvi, e vi aspetta nella sua camera.

Lelio Ecccomi. *s' alza.*

Ott. Sì, andiamo ad accomodarla. *vuol andare con Lelio.*

Cor. Vuole il signor Lelio, e non vuole voi. *ad Ottavio.*
Ott. Eh che sei pazza! Andiamo.
Lelio Per me ubbidisco il comando. *entra nella camera.*
Ott. Son quì con voi. *vuole entrare in questa.*

SCENA XI.

BEATRICE *sulla porta*, e DETTI.

Beat. ANdate, di voi non cerco.
chiudendo la porta in faccia ad Ottavio.
Ott. A me un tale affronto?
Cor. Vostro danno. Meritate peggio. Ora vi ha serrato fuori di camera, e fra poco vi serrerà fuori di questa casa.
parte.
Ott. A me un affronto simile? Cacciarmi fuori di camera? E perchè? Per averle dette due barzellette. Ma non m' importa. Me n' anderò di questa casa. Amo Beatrice, ho ricevuto del bene, le sono grato; ma giuro al cielo, non soffrirò un' ingiuria nemmen per ischerzo a costo di rovinarmi, di esser povero per tutto il tempo di vita mia. In questa casa non ci verrò mai più. *parte.*

SCENA XII.

STRADA CON BOTTEGA DA CAFFE'.

FLORINDO, LEANDRO, e il CAFFETTIERE.

Flor. CAro amico Leandro, dispensatemi.
Lean. Avrei piacere, che mi diceste la vostra opinione.
Flor. Ho la mente confusa, non sono in caso di giudicare.
Lean. Un sonetto si legge presto. Lo leggerò io. Favorite di sentirlo.
Flor. (Questi poeti sono pure i gran seccatori!)
Lean. Può essere che non vi dispiaccia.
Flor. Lo so, che siete bravo; ma ora non ho la mente serena.
Lean. Che cosa avete, che vi dà fastidio?
Flor. Ve lo dirò acciò non crediate, che io per disprezzo ricusi di sentire il vostro sonetto.
Lean. Eh so che altre volte avete sentite delle composizioni mie assai più lunghe.
Flor. (Pur troppo!) sappiate amico...

Lean. E le avete compatite.

Flor. Sì, meritamente applaudite. Ora sappiate...

Lean. Questo sonetto non dovrebbe esser cattivo.

Flor. Oh a rivederci! *in atto di partire.*

Lean. Come! Così mi piantate? Mi promettete dirmi un non so che, e poi...

Flor. Se volete ascoltarmi, ve lo dirò.

Lean. Dite, dite, che se vi trovo materia a proposito...

Flor. Che cosa farete?

Lean. Un sonetto, subito.

Flor. Per descrivere il mio infortunio, non basterebbe un canto.

Lean. Anche un poema, se bisogna. I versi mi cadono dalla penna,

Come il liquido umor scende dal monte.

Flor. Alle corte. Voi conoscete il signor Pantalone de' Bisognosi?

Lean. Sì, è uno de' miei mecenati.

Flor. Sappiate che egli ha una figlia.

Lean. Lo so, le ho fatto il suo ritratto.

Flor. Il suo ritratto? Come?

Lean. In quattordici versi.

Flor. O bene, io nel vederla più volte, di lei mi sono invaghito. Parlarle non ho potuto, poichè in casa la tengono con una grandissima e somma gelosia. L' ho fatta chiedere al padre, ed egli me l' ha negata.

Lean. E per questo vi disperate? V' insegnerò io.

Flor. Che cosa m' insegnerete?

Lean. Fatele fare un sonetto.

Flor. Sarebbe inutile. Ella non ascolta...

Lean. Se resiste a uno de' miei sonetti, la stimo la donna più crudele del mondo; sapete quante ne ho io convertite con i miei versi.

Flor. I vostri versi servono ad un bell' uffizio.

Lean. Sentite questo sonetto.

Flor. Voi mi tormentate.

Lean. Sentitelo, può essere ch' egli faccia a proposito per il caso vostro. Vi è un poco d' analogia.

Flor. Via, sentiamolo.

Lean. Sediamo. Avete bevuto il caffè?
Flor. Non ancora. *sedendo.*
Lean. Ordinatelo, che lo beveremo.
Flor. Sì, come volete. Ehi, due caffè. *al Caffettiere.*
Lean. Eccolo!
Amante tenero a bella donna ch' è di cuor duro.

SONETTO.

DOnna, del vostro cor l' irato sdegno
Nel mio povero sen fa strage assai:
Dal momento primier ch' io vi mirai,
Rimasi come un duro sasso, un legno.
Di pensieri amorosi io son sì pregno,
Che la testa e il cervello io mi gonfiai,
E non ho speme di guarir giammai,
Se di dolce triaca io non son degno.
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra,
Ed io sol resterò misero amante,
Cogli occhi al cielo, e con i piedi in terra?
Oh nemica di se macchina errante!
Ecco amor, che v' innalza, e che vi afferra:
Globo voi siete, ed è Cupido Atlante.

Ah! che vi pare? Caffè.
Flor. (Oh che roba!)
Lean. Avete avuto piacere a sentirlo?
Flor. Sì, molto.
Lean. Eppure non mi costa, che cinque o sei ore di tempo.
Flor. Si vede che avete della facilità.
Lean. Se credeste che presentandolo alla signora Rosaura ...
Flor. No, no, vi ringrazio. (Non ci mancherebbe altro.)

SCENA XIII.

OTTAVIO, e DETTI.

Ott. (SErrarmi la porta in faccia!) *da se.*
Lean. Chi è questo? *a Florindo.*
Flor. Non lo conosco.
Lean. Ehi. (*al Caffettiere.*) Questo signore chi è?
Caff. È un forestiere. È un uomo dotto che parla bene.

Lean. È dotto sì ?

Caff. Almeno ho ſentito dirlo .

Lean Fategli leggere queſto ſonetto, come la coſa veniſſe da voi, ſenza dirli, che ſon io .

Caff Sarà ſervita .

Lean. Voglio ſentire che coſa dice . *a Florindo* .

Flor. Bene, bene . Accomodatevi .

Ott. Caffè . *ſedendo* .

Caff. Eccola ſervita . (*gli porta il Caffè* .) Se vuol divertirſi, le darò una bella compoſizione .

Ott. Laſciate vedere . (*prende il ſonetto, e legge . Sonetto di Leandro Zucconi* .) Sì, sì di quell' aſino di Leandro, ne ho veduti degli altri . *legge piano*.

Lean. Avete ſentito ! *a Florindo*.

Flor. Vi vuol prudenza . (*a Leandro* .) Meglio è che io parta . *da ſe, e parte* .

Lean. (Pagherei uno ſcudo a non eſſer quì . Me ne anderei ; ma non vorrei perdere il mio ſonetto .)

Ott Oh che beſtia ! Oh che ignorantaccio . Si può far peggio ? *legge piano* .

Lean. Signor mio . . .

Ott. Avete ſentito queſto ſonetto ?

Lean. Sì, l' ho ſentito .

Ott. Si è mai inteſa una ſimile beſtialità ?

Lean. Eppure . . .

Ott. Baſta dire che ſia di quel ſomaraccio di Leandro Zucconi .

Lean. (Or ora gli metto le mani addoſſo .)

S C E N A XIV.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brig. SErvo de lor ſignori ; ſignor Leandro, ghe ſon ſervitor .

Ott. Chi è quello ? *a Brighella* .

Brig. El ſior Leandro Zucconi ; quel bravo poeta .

Ott. (Oh corpo del diavolo!) Signor Leandro, vi domando ſcuſa .

Lean. Non ſi ſtrapazzano così i galantuomini .

Ott. Non vi aveva conoſciuto .

Lean. E non conoſcendomi ancora, perchè dirmi le impertinenze che mi avete dette?

Ott. Compatitemi.

Lean. Pare a voi che queſto ſonetto ſia da lacerare?
glielo leva di mano.

Ott. Sarà bello, io ſarò di cattivo guſto.

Lean. Io ſono un aſino?

Ott. Non ſarà vero. Avrò fallato.

Lean. Mi maraviglio di voi, e ſaprò vendicarmi.

Ott. Fatelo.

Lean. Farò co' verſi miei giuſta vendetta
Di queſta qual ſi ſia virtù negletta. *parte.*

SCENA XV.

OTTAVIO, BRIGHELLA, ed il CAFFETTIERE.

Brig. COſs' è ſtà, ſignor? *ad Ottavio.*

Ott. Niente, non lo conoſceva. Ho letto un ſuo ſonetto, e non conoſcendolo, mi è ſcappato dalla bocca una barzelletta, una barzelletta grazioſa. Gli ho dato dell' aſino tre o quattro volte.

Brig. Vedela, ſior Ottavio? Queſte le ſon quelle coſe che gh' ho dito mi tante volte. L' è ſolito voſſignoria a far de ſti maroni. In loghi pubblici biſogna vardar come che ſe parla; co gh' è zente, che no ſe cognoſce, biſogna ſaverſe contegnir; ſuccede ſpeſſo ſti caſi, che ſe parla de uno che ſe crede lontan, e el ſe gh' ha da viſin. Ghe vol prudenza, ſignor, ſe no un zorno o l' altro la troverà quello del formaggio.

Ott. Oh caro Brighella! quello che mi dà pena, non è il ſignor Leandro. Ho qualche coſa di peggio.

Brig. Coſs' è ſtà, qualche altra deſgrazia?

Ott. La ſignora Beatrice mi ha ſerrata la porta in faccia, e non vuol più vedermi.

Brig. Coſſa gh' aveu fatto?

Ott. Io non le ho fatto niente. Ho detto delle barzellette, ed ella è montata in collera.

Brig. Oh quella voſtra lengua! Baſta, andemo, vegnì con mi.

Ott. Dove?

Brig. Subito da ſiora Beatrice.

Ott. A far che?
Brig. Ve dirò per ſtrada. Andemo.
Ott. Atti di viltà non ne faccio ſicuramente.
Brig. Gh' è un in caſa con ela. So che i parla de certe coſſe.. l' è ben che andemo a interromper.
Ott. Sì, andiamo. Sta a veder che Lelio mi tradiſce.
Brig. Ho paura de sì.
Ott. Giuro al cielo! lo ammazzerò. Dopo averlo io introdotto, invitato a pranzo, che mi faceſſe una sì nera azione?
Brig. Mo perchè invidarlo?
Ott. Andiamo. *prova ſe la ſpada eſce dal fodero*.
Brig. No, non faremo niente. Ghe vol flemma. Femo cusì, andemo da ſior Pantalon.
Ott. No, voglio andare da Beatrice.
Brig. Sior Pantalon aſpetta quel conto.
Ott. Ecco il conto. Portateglielo voi per me.
Brig. Mo ſior no, non va ben.
Ott. Quegli... è Lelio.
Brig. Sior sì, le lu.
Ott. Per Bacco! voglio che mi renda conto. *parte*.
Brig. Fermeve, ſentì. Oh che omo! Oh che teſta! Oh che beſtia ſenza giudizio! *va dietro ad Ottavio*.

SCENA XVI.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE.

PANTALONE, e ROSAURA.

Pant. CAra ſiora, vegnì qua, che niſſun ne ſenta. Coſſa me andeu diſendo?
Roſ. Dico così che vorrei fare anch' io quello che hanno fatto la ſignora Flamminia, la ſignora Luiſa, e la ſignora Coſtanza.
Pant. Vorreſſi donca maridarve anca vu, come che le ha fatto ele?
Roſ. Maritarmi? Non dico queſto io.
Pant. Mo donca coſſa?
Roſ. Vorrei avere uno ſpoſo.
Pant. Mo ſpoſo e mario, no xelo l' iſteſſa coſſa?
Roſ. Sarà, io non me n' intendo.
Pant E coſſa vorreſſi far del ſpoſo? Coſſa vorreſſi far del mario?

Rof. Oh bella! Quello-che fanno la fignora Flamminia, la fignora Luifa, e la fignora Coftanza.

Pant. Cara fia, avè pur fempre dito che volè andar co vostre amie, perchè mo ve voleu muar de opinion?

Rof. Il fignor Ottavio mi ha detto . . .

Pant. Sappiè che tutto quel che v' ha dito fior Ottavio le xe tutte bufie.

Rof. Non è vero che lo fpofo fia una bella cofa?

Pant. No, fia mia, no xe vero.

Rof. Datemene uno, e fe non è vero, anderò dalla fignora zia.

Pant. (Ah poveretto mi! In che intrigo, che m' ha meffo quel defgrazià.)

Rof. Uno folo.

Pant. Mo no ti fa che quando s' ha tolto un fpofo, un mario, nol fe laffa più fin alla morte?

Rof. Bene, dopo che farà morto, anderò dalle fignore zie.

Pant. Ti pol morir ti avanti de elo.

Rof. Allora quello che avrei da far io, lo farà lui.

Pant. Mo va là, che ti xe una gran fempia.

Rof. Oh già: fempre mi dice così.

Pant. Chi vuftu che te toga, chi vuftu che te voggia?

Rof. Cofa m' importa a me, fe neffuno mi vuole?

Pant. Se niffun te vol, no ti pol fperar de fpofarte.

Rof. Lo fpofo lo voglio io.

Pant. Ben, ma fe elo.. Son più matto mi a badarte.

Rof. Se viene il fignor Ottavio, vi farò dire quel che mi ha detto a me. Ha parlato così bene, che in verità nè anche la fattora parla, come ha parlato lui.

Pant. (Se el vien fto furbazzo, lo voggio confolar.)

Rof. E poi... sì, ora me ne ricordo. Mi ha detto dei teatri, dei feftini. Oh le fignore zie non mi cuccano!

Pant. (Halo mo fatto una bella coffa!) Mi no fo coffa dir. Co to amie mi no ho dito de volerte metter per forza; fe ti ghe vol andar, vaghe, fe ti vol ftar in cafa, ftaghe, e fe ti te vol maridar, co capiterà l' occafion, te contenterò.

Rof. Oh non mi bafta, fignor padre!

Pant. Coffa vorreffiftu de più?

Rof. Lo fpofo lo voglio prefto.
Pant. E coffa vuftu che mi te fazza?
Rof. Trovatene uno.
Pant. Dove vuftu che el trova?
Rof. Compratelo.
Pant. Via, gnocca. I marii fe compra?
Rof. Io non fo come fi faccia. Verrà il fignor Ottavio.
Pant. E fe vegnirà el fior Ottavio, l' anderà via per l' iftessa ftrada che el vien, e vu, fiora, coi omeni no ve n' avè da impazzar. Perchè no ve divertiu colla piavola?
Rof La bambola non parla, non fi muove. È meglio uno fpofo. Me l' ha detto anche il fignor Ottavio.
Pant. Maledetto fia el fior Ottavio!

SCENA XVII.

FLORINDO *di dentro*, e DETTI.

Flor. O Di cafa. Vi è neffuno? *di dentro*.
Pant. Vien zente. Prefto, andè via de qua. *a Rofaura*.
Rof. Oh quefto lo conofco!
Pant. Come lo conoffeu?
Rof. Ogni volta che mi vede, mi faluta.
Flor. Si può venire? *di dentro*.
Pant. Adefs' adeffo. (*a Florindo*.) Animo, andè via, ve digo. *a Rofaura*.
Rof. E una volta mi voleva dare...
Pant. Coffa ve volevelo dar?
Rof. Non andate in collera.
Pant. Via disè fufo.
Rof. Mi voleva dare...
Pant. Coffa?
Rof. Un bamboccio.
Pant. Via, via prefto.
Rof. Ma io fe vorrò dei bambocci, farò come hanno fatto la fignora Flamminia, la fignora Luifa, e la fignora Coftanza. *parte*.
Pant. Oh che pampalughetta! ma per altro...

SCENA XVIII.

PANTALONE, e FLORINDO.

Flor. TOrnerò, se ha da fare. *di dentro.*

Pant. No, no la resta servida. Squasi, squasi, se el la volesse ghe la daria; ma no gh' ho cuor de farlo.

Flor. Perdoni, signor Pantalone, se le sono importuno. *esce.*

Pant. La perdona ela, se l' ho fatta aspettar.

Flor. Son quì per un affare curioso.

Pant. La diga pur, che l' ascolto.

Flor. Questa mattina, voi avete detto di non volermi concedere la vostra figliuola in isposa, perchè ella è destinata per un ritiro, e non ha inclinazione per il matrimonio, non è la verità?

Pant. Sior sì, xe vero.

Flor. Ed io con vostra buona grazia ho saputo, ch' ella è dispostissima a maritarsi, e non vede l' ora di farlo.

Pant. Chi v' ha dito sta cossa?

Flor. L' ha detto alla servitù di casa, e l' hanno già pubblicato.

Pant. No, sior. Mia fia no xe istato...

SCENA XIX.

ROSAURA, e DETTI.

Ros. LO voglio, lo voglio, lo voglio.

Pant. Andè via de qua.

Flor. Signora, se vi degnaste...

Pant. La parla co mi, sior, e vu andè via. *a Rosaura.*

Ros. Vado, vado. (*si scosta.*) Signor padre. *di lontano.*

Pant. Cossa gh' è?

Ros. Lo voglio. *parte.*

SCENA XX.

PANTALONE, e FLORINDO.

Pant. ME vien i suori fredi.

Flor. La sentite, signor Pantalone?

Pant. Quella xe una gazziola, fio caro, la dise quel che la sente a dir, ma no la sa gnente.

Flor. Ma, caro signor Pantalone, se ella dice voglio lo sposo, può parlar più schietto?

Pant. Bisogna veder se la sa gnanca cossa che sia sto sposo, che la domanda.

Flor. Eh, signore! queste cose vi vuol poco a farle capire a chi per sorte non l' intendesse. Dite piuttosto che per fini vostri particolari non la volete accasare, o che io non son degno d' averla.

Pant. Sior Florindo, vu ve ingannè, no la xe cusì da galantomo.

Flor. Io credo che sia così, ma voi nel primo caso sarete un padre tiranno, e nel secondo un mancator di parola.

Pant. Mi son un omo d' onor, sior, e se no ve dago mïa fia, lo fazzo per una delicatezza da galantomo, acciò un zorno no ve ne abbiè da pentir.

Flor. Ma se io mi contento, ma se la prendo, com' è, se con tutti li vostri avvertimenti, non avrò mai çagione di lamentarmi di voi. Dopo tutto questo, credetemi, signor Pantalone, la vostra ostinazione o è barbara, o è misteriosa.

Pant. Sior Florindo la voleu?

Flor. Sì la desidero.

Pant. Animo, se ve ne pentirè, sarà vostro danno, se Rosaura ve vol, ve la dago.

SCENA XXI.

ROSAURA, e DETTI.

Ros. LO voglio, lo voglio, lo voglio.

Pant. Lo voglio, lo voglio, lo voglio. Cossa farastu col sarà to mario? Zogherastu alle piavole?

Ros. M' informerò.

Pant. Con chi? Col sior Ottavio?

Ros. Colla signora Flamminia, colla signora Luisa...

Pant. E colla signora Costanza?

Flor. Niente, signora Rosaura, se mi amate, da voi non esigo di più.

Ros. Io voglio bene a tutti, e vorrò bene anche a voi.

Pant. Sentiu? *a Florindo.*

Flor. Questa sua innocenza mi piace assaissimo, e col tempo la ridurrò a mio modo.

Pant. (Vardè ben el fatto vostro, perchè una dona pol più pericolar per semplicità, che no xe per malizia.)

Flor. (Lasciate il pensiere a me.) Voi dunque sarete la mia sposa.

Ros. Io? signor no.

Pant. Oh bella!

Flor. Come no?

Ros. Voi sarete mio.

Flor. Sì, sì vi ho capito. Io sarò vostro.

Ros. Quando sarete mio?

Flor. Lo sono fin da questa momento.

Ros. Andiamo, andiamo. *a Florindo.*

Flor. Dove, signora?

Ros. Voglio farvi vedere le mie bambole. *parte con Florin.*

Pant. Via siora, no gh' è giudizio. *parte dietro loro.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Brighella.

Brig. CAro sior Pantalon, la prego, agiutemo sto pover' omo, e se se pol, no lo lassemo perir.

Pant. Da cossa deriva sta premura, che gh' avè per sto sior Ottavio? Xelo vostro parente? Che interessi gh' aveu co elo?

Brig. No l' è gnente del mio, interessi con lu no ghe n' ho; ma quel che me move a assisterlo, agiutarlo, no l' è altro, che amicizia, gratitudine, e buon amor. A Napoli giera senza padron, el m' ha tegnù in casa soa tre mesi, el m' ha assistido in tuna malatia pericolosa, el m' ha dà bezzi per far el viazzo, e tornar in ti mi paesi; un fradelo no podeva far più de quel che lu l' ha fatto per mi. Son pover omo, ma son galantomo. Me ricordo el ben che ho recevesto, e procuro, se posso, recompensarlo. Se le mie forze podesse, ghe daria mi da magnar. Ma son povero servitor, gh' ho fameggia, e no lo posso agiutar; procuro in qualche altra maniera de darghe stato, lo raccomando a tutti, e specialmente a sior Pantalon, che avendo viscere de pietà, e essendo inclinà per natura a far del ben, l' agiuterà, el soccorrerà sto povero forestier. Sior Pantalon, farà col sior Ottavio quello che sior Ottavio ha fatto co mi, per quella rason che al mondo semo tutti fradeli, e se agiutemo un con l' altro, e chi gh' ha la fortuna de star meggio, gh' ha anca l' obbligo de far de più.

Pant. Caro Brighella, no so cossa dir. Savè se so inclinà a far del ben co posso, e savè che impegno aveva tolto per st' omo; ma el xe un strambazzo. No gh' ha giudizio, nol gh' ha prudenza.

Brig. Queſto l' è el ſo difeto, el gh' ha poca prudenza. Per altro l' è de ottimo cuor, incapace de una baronada, diſintereſsà, virtuoſo, e capace de tutto.

Pant. Gnente, caro vu, co nol gh' ha prudenza, nol farà gnente. Vardè che pezzo de matto, andar per ſpaſſo a tirar zoſo mia fia! El vedeva pur che la giera una povera creatura innocente, el ſaverà pur che a una teſta debole, ſe fa preſto delle cattive impreſſion. Orsù, Brighella, in caſa mia no lo voggio aſſolutamente.

Brig. Se no la lo vol in caſa, pazienza; ma almanco no la lo abbandona affatto. La lo agiuta in piazza, la lo ſpalleggia a far qualche negozietto, tanto ch' el poſſa tirar avanti per un poco, perchè coll' ombra della ſo aſſiſtenza, della ſo protezion, ſe pol dar che ghe tocca una fortuna chè nò è tanto ordinaria.

Pant. Che vol dir mo?

Brig. Ghe dirò, ſignor: la ſignora Beatrice, quella ſignora vedova, dove l' è alozà, la gh' ha della ſtima de lu, e credo anca dell' amor, e ſo che la lo ſpoſeria volentiera, ma la vorria che l' aveſſe qualche ombra d' impiego, qualche principio de fondamento per ſtabilirſe in Bologna. Caro ſior Pantalon, con poco la lo pol ajutar.

Pant. Ma come ſarala co ſior Lelio? El diſe che el l' ha ferio. La giuſtizia lo cerca.

Brig. Niente, ſignor, avemo giuſtà ogni coſſa. Ho meſſo de mezzo el mio padron, che la ſa che cavalier d' impegno che l' è. Sior Lelio ſe contenta de una piccola ſoddisfazion, e per la giuſtizia la coſſa l' è accomodada.

Pant. Coſſa voleu che fazza per elo?

Brig. La lo impiega in qual coſſa. L' è un omo pien d' abilità.

Pant. De' conti ho paura che nol ghe ne ſappia.

Brig. L' è capace de tutto, ghe digo, e po a ſior Pantalon no ghe manca el modo. O in tuna caſa, o in tun altra col vol el lo impiegherà. In verità, ſior, ſe la fa ſta opera de pietà, el cielo la ricompenſerà con uſura.

Pant. No ſo coſſa dir. Femelo vegnir qua.

Brig. Subito el vien; cara ela, ghe lo raccomando.

Pant. Che el me parla ſchietto, e che el me diga la verità, e vederò de aſſiſterlo, de impiegarlo.

Brig. No la ſe dubita, che no l'è capace de dir buſie; anzi el ſo mal maggior l'è quello de dir troppo la verità.

Pant. Certo, che co ſe xe chiamai a parlar, biſogna dir la verità più toſto, che la buſia; ma la prudenza inſegna a taſer quando la verità ne pol far del mal.

Brig. La ghe daga anche ela qualchedun de ſti boni arrecordi.

Pant No ve dubitè, lo tratterò come ſe el fuſſe un mio fio.

Brig Sielo benedetto, el me conſola Vado a conſolarlo anca lu, e lo mando qua. (E po ſubito corro da ſiora Beatrice a remediar, ſe poſſo, quell'altro mal.) Mi per natura ſon inclinà a far del ben, e a chi m'ha fatto del ben a mi, ghe daria per gratitudine anca el ſangue delle mie vene. *parte*.

SCENA II.

PANTALONE ſolo.

BRighella xe un omo de cuor, e l'eſempio dei boni, diſpone i altri a far ben: anca mi ſo inclinà a ſoccorrer i biſognoſi, e l'ho fatto volentiera co ſior Ottavio; ma le ſo male grazie me l'aveva fatto ſcartar. Brighella me torna a pregar, e me torna a mover a compaſſion; dove che poſſo l'agiuterò; ma in caſa mia no certo.

SCENA III.

OTTAVIO, e DETTO.

Ott. SErvitor umiliſſimo, ſignor Pantalone. *mortificato*.

Pant Coſs'è, ſior? Seu mortificà?

Ott. Aſſai.

Pant. Voſtro danno. Chi v'ha inſegnà a parlar co le putte cusì da matto?

Ott. Sono una beſtia, lo confeſſo. L'ho però fatto ſenza malizia, ve ne domando ſcuſa.

Pant Vardè ſe gh'avè giudizio, in tempo che gieri qua per far un conto, che v'aveva dà da far, laſsè el conto da banda, e ve perdè in pettegolezzi.

Ott. Per carità non mi mortificate d'avvantaggio. Il conto, ſignore, eccolo qui.

Pant. Elo fatto? *lo prende.*

Ott. È fatto.

Pant. [*osserva, e legge piano borbottando, poi dice.*] Bon, pulito, el conto va ben; diseme, caro sior Ottavio, da galantomo, e da omo d' onor: sto conto l' aveu veramente fatto vu?

Ott. Da galantomo? Da uomo d' onore? Con questi scongiuri, non l' ho fatto io.

Pant. Ma donca, con che idea ve seu esebio de vegnir in tel mio negozio, se no se' franco de sta sorte de conti?

Ott. Vi dirò: di conti ho qualche infarinatura. Qualche talento io l' ho; sperava in poco tempo francarmi, e non credeva che così subito mi dovesse arrivar addosso un conteggio sì stravagante.

Pant. Vedeu, sior Ottavio? Anca questa la xe poca prudenza esponerse a far una cossa che no se sa, sul fondamento de dir gh' ho del spirito, imparerò.

Ott. E pure col tempo imparerei.

Pant. Sì, imparerè, e in vece de pagar el maestro, vorressi trovar un minchion, che ve pagasse vu.

Ott. Ma, caro signor Pantalone, se voi mi abbandonate, io son disperato. Brighella vi avrà detto...

Pant. Brighella m' ha dito tutto, e el m' ha parlà de vu co tanto amor, e el m' ha tanto savesto dir, che m' ha impegnà de assisterve in quel che posso.

Ott. Signore, per amor del cielo.

Pant. Gran obbligazion gh' avè co Brighella; el xe un gran bon omo.

Ott. Sì, è vero. È un uomo di bonissimo cuore. Ha i suoi difetti; ma il fondo è buono.

Pant. Ma che difetti gh' halo?

Ott. È ignorante, ostinato; per altro poi è bonissimo galantuomo.

Pant. Vu però de un vostro benefattor no doveressi gnanca parlar cusì.

Ott. A dir i suoi difetti non fo torto alle sue virtù; quel ch' è buono, è buono, quel ch' è cattivo, è cattivo, e non si può nascondere la verità.

Pant. Ma vol la prudenza, che se loda el ben, e che se tasa, o che se dissimula el mal.

Ott. È vero, avete ragione; da qui avanti lo voglio fare. Voglio mettermi anch' io sull' aria dell' adulare.

Pant. No dell' adular, ma del parlar con cautela, con civiltà, con rispetto.

Ott. Lo farò, lo farò certamente.

Pant. Se lo farè, sarà ben per vu.

Ott. Caro signor Pantalone, che cosa farete per me? In che cosa m' impiegherete?

Pant. Diseme un poco: se ve mettesse per fattor con un mio amigo, ghe andereffi?

Ott. Oh sì! sarebbe un impiego tagliato al mio dosso.

Pant. Come stemiu d' economia?

Ott. Oh signore! ho imparato a mie spese; per non abbadare all' economia, ho distrutto un patrimonio di quattromila scudi d' entrata.

Pant. Bon negozio!

Ott. Ma ho imparato a mie spese. Mi regolerò.

Pant. Eh fio, caro! chi no ha savesto deriger la roba soa, no saverà gnanca deriger quella dei altri. Ve dilettèu gnente de zogar?

Ott. Oh non giuoco più!

Pant. Ma avè zogà.

Ott. Pur troppo. Il giuoco mi ha rovinato.

Pant. Quanto xe, che no zoghè più?

Ott. Un pezzo... quattro mesi.

Pant. Che vuol dir da dopo che no gh' avè bezzi.

Ott. Oh non giuoco più!

Pant. Sior Ottavio caro, no so se abbia da dirve in sto proposito, che siè sincero o imprudente; ma la descrizion che andè facendo da vu medesimo, fa cognosser che no se omo da manizar.

Ott. Certo che avrei piacer d' un impiego, in cui non si maneggiasse denaro. L' occasione alle volte fa prevaricare.

Pant. Bravo! Za v' ho capio. Ma in cossa ve podereffi impiegar? I vostri studj quai xeli stai? A cossa aveu applicà?

Ott. Io ho studiato di tutto, ho applicato a tutto, e so un poco di tutto.

Pant. Vedeu? Anca questo xe mal, savè un poco de tutto; ma no saverè gnente che staga ben. L'omo che gh' ha giudizio, el studia ben una cossa sola, el se applica a quella principalmente, e se l' impara qualch' altra cossa, el se la fa servir de divertimento, e no confonde la profession . . .

Ott. Io applicherei volentieri alla letteratura.

Pant. Anderessi per segretario?

Ott Oh sì volentierissimamente!

Pant. Lassè far a mi, parlerò al conte Asdrubale: lo conosseu?

Ott. Lo conosco; egli ha bisogno di segretario.

Pant Savè che el ghe n' ha bisogno?

Ott E come! È un ignorantaccio, che non sa nè leggere, nè scrivere; anderò con lui.

Pant. E cusì parlè de elo?

Ott. Lo dico a voi in confidenza; non mi sente nessuno.

Pant. Oh! voleu che ve diga? Vedo che se' un pezzo de matto, e de vu no ghe ne voi più saver.

Ott. Ah signor Pantalone! se voi mi abbandonate, io mi do alla disperazione.

Pant Cossa voleu che fazza? No voi per causa vostra aver dei disgusti più grandi de quei che ho abuo.

Ott. Che cosa ho io da fare al mondo, se tutti mi discacciano, se mi disprezzano tutti?

Pant. No gh' aveu siora Beatrice, che v' assiste, che ve vol ben?

Ott. Se voi mi abbandonate, anch' ella mi discaccia, son disperato.

Pant (Coss' hoggio da far?) Sentì . . . femo cusì . . . se intanto ve contentè de quel poco, che ve pol dar casa mia . . .

Ott. Sì, signore, mi contenterò dell' avanzo de' vostri servi.

Pant Via, quieteve. No ve manderò via; se el cielo no ve provede, magnerè quel poco che ghe sarà.

Ott. O siate benedetto! Mi contenterò d' ogni cosa. In casa non vi sarò disutile. Avrò gli occhi alla vostra economia, alla vostra servitù.

Pant. No, vu no ve n' avè da impazzar.

Ott. Signore, voi ne avete di bisogno. Il vostro spenditore vi ruba, lo so di certo.

Pant. Ma come lo saveu?

Ott. Giuoca, ha una pratica, è un briccone, e so che certamente vi ruba.

Pant. Furbazzo! Lo cazzerò via.

Ott. E il cuoco va d' accordo con lui, e tutti vi rubano.

Pant. Vu me mettè in tuna gran agitazion.

Ott. In fatti è una cosa dura. Voi siete un uomo così sottile, che come si suol dire, scorticheresti il pidocchio per avanzar la pelle, e quei bricconi vi rubano.

Pant. Sior Ottavio, questa xe un' insolenza. Mi scortegar el peocchio!

Ott. Per amor del cielo, non ve ne offendete. Questo è un proverbio, che si usa per ispiegare l' economia.

Pant. Basta, per far ben, no vorave aver dei disgusti.

SCENA IV.

LO SPENDITORE di PANTALONE, e DETTI.

Spen. SIgnor . . . *a Pantalone.*

Pant. Sior spendidor, se' vegnù a tempo.

Spen. Signore, presto per amor del cielo . . .

Pant. Coss' è stà?

Spen. La signora Rosaura . . . Oimè!

Pant. Presto, cossa xe stà?

Spen. È fuggita di casa, e non si sa dove sia; solo si è ririlevato aver ella chiesto ad un bottegajo dove sta di casa il signor Florindo.

Pant. Oh poveretto mi! Presto mandeghe drio.

Spen. Subito. *parte.*

SCENA V.

PANTALONE, ed OTTAVIO.

Pant. SEntiu? Per causa vostra. *ad Ottavio.*

Ott. Io non l' ho più veduta.

Pant. Ah desgraziada! Se la trovo la scanno.

Ott. Prudenza, signor Pantalone, prudenza.

Pant. Bisogna trovarla, e far che subito sior Florindo la sposa. Questa xe la maniera de salvar la reputazion della casa.

Ott. Ma non convien che si sappia; badate bene che nessuno lo dica.

Pant. Avviserò tutti che i tasa. Vu, sior Ottavio, che se' facile de lengua, no lo disè a nissun.

Ott. Non vi è pericolo. Sono un uomo, e non sono un ragazzo.

Pant. Voggio andar mi a cercarla.

Ott. Anderò ancor io.

Pant. Chi mai avesse dito che quella putta così innocente ...

Ott. Che innocenza! È maliziosissima.

Pant. No xe vero. La opera con semplicità.

Ott. Voi la credete semplice, ed io dico ch' ella è finta, e doppia di cuore, e di pessima inclinazione. *parte*.

Pant. Senti come el parla de mia fia. Ma dove sarala andada? Gran pericoli, gran suggezion xe le putte in casa! Spiritose mal, ignorante pezo. Brutte desgrazia, belle travaggi. Oh donne, desperazion dei pari, tormento dei marii, precipizio della povera zoventù! *parte*.

SCENA VI.

BEATRICE, e BRIGHELLA.

Brig. Siora Beatrice, la creda sicuramente che sior Ottavio gh' ha per ella tutta la stima, tutto el rispetto, e tutto l' amor.

Beat. S' egli avesse della stima, e dell' amore per me, non mi porrebbe in ridicolo, com' egli fa.

Brig. El gh' ha quel natural cattivo de dir la barzelletta co la vien, senza pensarghe suso. Ma finalmente queste no le son cose da far perder el merito a un uomo de quella sorte.

Beat. In casa mia vuol far troppo da padrone, comanda con troppa autorità, strapazza troppo la servitù.

Brig. Questo succede perchè la servitù no fa stima de elo; finalmente l' è un omo civil, l' è abbattù dalle disgrazie, ma l' è nato ben. Le serve e i servitori gh' ha invidia, perchè i lo vede dalla padrona amà, e ben accolto. I se tol della libertà, lu l' è delicato, e nol li pol sopportar.

Beat. Tutte le vostre scuse, tutte le vostre ragioni sono inutili.

Brig. Donca l' ha risolto de volerlo scazzar affatto?

Beat. No, non ho ancora risoluto di volerlo fare assolutamente. Egli ha un altro difensore più tenero, che in suo favore mi parla.

Brig. Chi elo, signora?

Beat. Il mio cuore, il quale lo ha amato, e l' ama ancora pur troppo.

Brig. Co la ghe vol ben, tutto se giusterà.

Beat. L' amo, è vero; ma non intendo, che l' amor mio abbia da superare tutte le altre mie convenienze.

Brig. Che vol mo dir, signora?

Beat. Vuol dire che non soffrirò ch' egli mi perda il rispetto, che non verrà in casa mia, se non colla condizione di conoscere i suoi doveri, e che non vi durerà lungamente, s' egli in Bologna non avrà un impiego conveniente, sicuro e durabile.

Brig. Tutte ste cose la le vederà in effetto. Con ela el sarà umile, rispettoso, come se convien; in casa el starà con quella moderazion, che se deve, e circa l' impiego, sior Pantalon m' ha assicurà che senz' altro el lo averà quanto prima.

Beat. E il signor Lelio?

Brig. Tutto è giustà.

Beat. Mi dispiace assaissimo l' inconveniente.

Brig. Accidenti che nasce. Ma ghe digo de certo che tutto è accomodà.

Beat. Se il signor Ottavio avesse un poco più di prudenza, sarebbe adorabile.

Brig. Qualcossa bisogna donar al temperamento delle persone. Tutti avemo qualche difetto.

Beat. Ma i suoi sono troppo grandi.

Brig. El se correggerà, no la se dubita. La vedrà.

SCENA VII.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. Signora padrona, un pazzo simile non l' ho mai veduto.

Beat. Di chi parli?
Cor. Del ſignor Ottavio.
Brig. Coſs' halo fatto?
Cor. Andate a vederlo, ſe volete aver guſto.
Beat. Dove?
Cor. È giù nella ſtrada, che fa ridere quelli che paſſano. Ha picchiato alla porta, e voleva entrare. Io gli ho detto per ordine voſtro, che non gli doveva aprire...
Brig. Una bella coſa!
Cor. La padrona me l' ha comandato.
Beat. È vero, in atto di collera. E così che coſa è ſtato?
Cor. Queſt' uomo ha dato nelle ſmanie, ſi è meſſo a piangere...
Beat. In mezzo alla ſtrada?
Brig. Poverazzo! L' è innamorà.
Cor. Peggio: ſono paſſati di quelli che lo conoſcono, gli hanno dimandato, che coſa aveva, ed egli a tutti diceva: la ſignora Beatrice non mi vuole, mi ha ſcacciato di caſa. Son diſperato.
Beat. Che pazzia è codeſta?
Brig. L' amor, ſignora, l' amor fa far de ſte coſe. Cara ela, per carità la permetta che el vegna ſu, la lo aſcolta, la lo conſola.
Cor. Eh ſe è pazzo, vada a farſi legare!
Brig. Vu no gh' intrè, ſiora. Via, ſiora Beatrice, ghe va del ſo decoro, della ſo eſtimazion. Finalmente coſa mai gh' halo fatto? La vede, che l' è innamorà, poveretto, che per l' amor el fa de ſta ſorte de beſtialità! Vorla ridurlo all' ultima deſperazion?
Cor. Con queſte voſtre ciarle...
Beat. Chetati. Fatelo venire. *a Brighella.*
Brig. Brava! La uſa ſt' altro atto de carità.
Beat. Sì, voglio uſargli carità, ma per l' ultima volta. Se torna ad irritarmi, ditegli che non vi ſarà più rimedio.
Brig. Ghe lo dirò. La vederà. No gh' è pericolo. Vado ſubito. (Anca queſta ghe l' ho giuſtada; ma ſon debotto ſtuſo anca mi.) *parte.*

SCENA VIII.

BEATRICE, e CORALLINA.

Cor. SIgnora padrona.
Beat. Che c' è?
Cor. Non ne avete avute abbaſtanza delle male grazie?
Beat. Bada a te.
Cor. Non parlo.
Beat. (Ancora l' amo, ancora mi fa pietà.)
Cor. (Ora sì che monterà in ſuperbia.)
Beat. Che dici?
Cor. Niente, ſignora. Il ſignor Lelio è col braccio al collo.
Beat. Me ne diſpiace. Ma con il ſignor Ottavio ſi è pacificato.
Cor. Il ſignor Ottavio è fortunato.

SCENA IX.

OTTAVIO, e DETTE.

Ott. SIgnora, eccomi qui. Vi domando perdono. Scordatevi d' ogni mia debolezza. Non mi private della voſtra grazia, e ſe una volta mi faceſte ſperar le voſtre nozze...
Beat. (Zitto, che diavolo dite?) *piano ad Ottavio moſtrandogli Corallina.*
Ott. (Maledetta coſtei! Non l' aveva veduta.)
Beat. Vattene. *a Corallina.*
Cor. Sì, ſignora. (Crede che non ſi ſappiano i ſuoi paſticci. Sì, sì lo ſpoſi che le toccherà un bel terno.) *parte.*

SCENA X.

BEATRICE, ed OTTAVIO.

Beat. V' Ho pur detto che niuno ha da ſapere... *ad Ottavio.*
Ott. Compatitemi, la paſſione, il dolore, la confuſione, mi avevano tolto la viſta. Eccomi qui, ſignora, eccomi nelle voſtre braccia. Voi mi potete dare la vita, voi mi potete dare la morte.
Beat. Se faceſte capitale dell' amor mio, non ſareſte a queſti paſſi venuto.

Ott. Io vi amo colla maggior tenerezza del mondo.

Beat. Come si può accordar l'amor vostro colle insolenze che voi mi dite?

Ott. Io non vi ho detto insolenze. Siete voi, signora Beatrice, che interpretando le cose a rovescio...

Beat. Già io sono una pazza.

Ott. No... compatitemi... io sono uno stolido che non sa parlare...

Beat. Orsù, lasciamo andare per ora. Il signor Pantalon de' Bisognosi vi ha trovato l'impiego?

Ott. Non l'ha trovato, ma lo troverà.

Beat. E intanto....

Ott. Intanto vi dirò: sul dubbio che voi non mi voleste in casa, mi sono ad esso raccomandato, ed egli mi ha esibito l'alloggio, la tavola, e tutto il mio bisognevole.

Beat. Dunque non avete più bisogno di me?

Ott. Io? Sto con voi... Quelle pietanze, che mi potete dar voi, non me le può dare il signor Pantalone.

Beat. No, no, starete meglio coll'amabile compagnia della signora Rosaura.

Ott. Eh la signora Rosaura è andata...

Beat. Dov'è? In ritiro?

Ott. Sì, altro che ritiro!

Beat. Vi è qualche novità?

Ott. Novità non piccola. È fuggita.

Beat. Quando? Come?

Ott. Non sarà un'ora che ella è fuggita di casa dietro certo Florindo degli Aretusi.

Beat. Lo conosco. Oh diamine! Chi l'avesse mai detto che quella giovane sì modesta, sì semplice...

Ott. Se tanto fanno le semplici, figuriamoci poi che cosa faranno le spiritose.

Beat. (Mi pare impossibile.)

Ott. Ecco qui, anche questa ve la prendete per voi.

Beat. No, io non me lo sognava; ma voi mi mettete in malizia. Dunque si può temer di peggio dalle spiritose?

Ott. Da uno spirito regolato e prudente, come il vostro, non si può sperare, che azioni buone, eroiche ed esemplari.

Beat. Grazie della burla.

Ott. (Vorrei imparar a adulare; ma non ci ho grazia.)

Beat. Che dice il povero ſignor Pantalone?

Ott. Si diſpera; ma ſuo danno.

Beat. Perchè ſuo danno?

Ott. Perchè doveva maritarla. Quando io l' ho eſaminata a quattr' occhi, e le ho fatti certi diſcorſi, me ne ſono avveduto beniſſimo che ella voleva marito.

Beat. Avete avuto per lei dell' amore?

Ott. Se aveſſi voluto. Ma non vi è pericolo. Son tutto voſtro.

Beat. (Non ſono libera da' miei ſoſpetti.)

Ott. Cara ſignora Beatrice, mi avete perdonato?

Beat. Sì, vi ho perdonato.

Ott. Mi volete voi veramente bene?

Beat. Per ora non ho volontà di ſcherzare.

Ott. Io dopo che mi ſon veduto aprire la porta di queſta caſa, mi ſi è ancora aperto il cuore, e giubbilo dall' allegrezza.

Beat. (Voglio aſſicurarmi.)

Ott. Ma voi ſtate lì ingrugnata, che parete la balia di Radamanto.

Beat. Grazioſo al ſolito.

Ott. Me la vo' mordere queſta linguaccia del diavolo? (Non mi poſſo tenere.)

Beat. (Anderò io dal ſignor Pantalone.)

Ott. Via, finalmente ſiamo ſoli. Quando non vi è neſſuno, datemi licenza che io poſſa dir qualche barzelletta.

Beat. Trattenetevi, ſignor Ottavio, che or ora torno.

Ott. Andate fuori di caſa?

Beat. Vo qui da una mia vicina. Torno a momenti.

Ott. Accomodatevi, ma non mi fate aſpettar ſino a ſera.

Beat. Tornerò preſto. (Il cuor mi dice che io non gli creda.) *parte.*

S C E N A XI.

OTTAVIO ſolo.

BIſogna poi dirla, ch' io piuttoſto ſon fortunato. Per due o tre delle mie vivezze aveva perſo in un giorno e la

grazia di Beatrice, e quella del ſignor Pantalone. Lode al cielo ho ricuperata l' una, e l' altra, e ſpero con queſti due appoggi ſtabilire la mia fortuna. Brighella in verità ha fatto aſſai per me, gli ſono veramente obbligato. A ſuo tempo lo ſaprò riconoſcere. Quando ne ho, non mi laſcio vincer da neſſuno. Così aveſſi tenuto conto del mio, come ora ſarei in grado di darne, e non di andare, ſi può dire, mendicando. Ma da qui innanzi avrò giudizio, ſarò cauto, ſarò prudente.

SCENA XII.

CORALLINA, e DETTO.

Cor. (ECcolo qui quel ſuggettaccio.)
Ott. Signora Corallina, la riveriſco.
Cor. Serva ſua divotiſſima. *con ironia caricata.*
Ott. Padrona mia ſguaiatiſſima.
Cor. È un ſignore molto grazioſo voſſignoria.
Ott. I ſuoi rifleſſi, ſignora.
Cor. Eh io non ſono nè bella, nè grazioſa, nè ſpiritoſa!
Ott. Ho tanto riſpetto per lei, che non ardiſco di darle contro.
Cor. Ma con tutto queſto, ho più denari in taſca che lei.
Ott. Oh ſenz' altro! Fra il ſalario, gli avanzi di tavola, le chiavi della diſpenſa, quelle della cantina, qualche ambaſciata, qualche viglietto amoroſo, chi ha ſpirito fa denari.
Cor. Come! Io una ladra? Io una mezzana? Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.
Ott. Ditemi la verità, che coſa frutta più; la diſpenſa, la cantina, o l' acciarino?
fa il cenno di batter l' acciarino.
Cor. Cos' è queſto battere l' acciarino? Con queſta impertinenza offendete me, offendete la mia padrona.
Ott. Ambaſciate amoroſe a lei non ne avete mai fatte?
Cor. Signor no, mai.
Ott. La voſtra padrona è tanto ſincera, che non le darebbe l' animo di dir così.
Cor. Sentite, che impertinenza?
Ott. Ma quando ſarà mia moglie, voſſignoria avrà finito.

Cor. Si fanno dunque queste nozze ?

Ott. Si fanno, o non si fanno . . . dico che se la signora Beatrice fosse mia moglie, le ambasciate sarebbero finite.

Cor. Eh sì! queste nozze si faranno senz' altro.

Ott. Perchè, signora?

Cor. Perchè dice il proverbio, che le donne si attaccano sempre al peggio.

Ott. Ella ha fatto così, quando ha preso voi per cameriera.

Cor. Povera padrona! Se ne accorgerà.

Ott. Non vi è pericolo che si accorga di niente.

Cor. No, perchè?

Ott. Non si è mai accorta d'avere una temeraria per serva.

Cor. È vero, è vero; ma non si accorge nemmeno d' avere alla sua tavola uno scroccone.

Ott. Si accorgerà bene quando tu avrai la testa in due pezzi.

Cor. Può essere che veda voi senza un occhio.

Ott. Corallina . . . *minacciandola.*

Cor. Signor Ottavio . . .

Ott. Voglio usar prudenza.

Cor. Oh la signora prudenza voi non la conoscete!

Ott. Sì, è vero, non sono stato prudente quando ho trattata voi da principio con troppa cortesia, con troppa confidenza. Dice bene il proverbio: chi lava la testa all' asino, perde il ranno e il sapone.

Cor. È vero, la mia padrona ha fatto così con voi.

Ott. Tu di questo pane ne mangierai più poco.

Cor. Se io non mangierò di questo, non me ne mancherà altrove. Ma voi, se la padrona vi dà lo sbratto, anderete a far la birba.

Ott. Povera sciocca! Io ho il signor Pantalone de' Bisognosi che mi dà casa e tavola, e quanto voglio.

Cor. Io non vi credo una maledetta.

Ott. A me non importa che tu lo creda, o no.

Cor. É che non lo crede nemmen la padrona.

Ott. Sei una sciocca; ella lo crede, e lo sa di certo.

Cor. Se lo credesse, non anderebbe ella in persona dal signor Pantalone per assicurarsene.

Ott. Vuol andar dal signor Pantalone?

Cor. Anzi vi è andata.

Ott. Quando?

Cor. Ora in questo momento.

Ott. (Diavolo! A far che?)

Cor. (Oh come è restato brutto!) Avete paura che si scoprano le vostre bugie, eh!

Ott. Sei un' impertinente. Io non son capace di dir bugie.

Cor. Basta, la padrona non vi crede.

Ott. (Non vorrei ch' ella dicesse averle io confidato la fuga della signora Rosaura; ma non avrà sì poca prudenza.)

Cor. Certamente vi è qualche imbroglio.

Ott. Presto, presto. Anderò prima di lei. *vuol partire.*

Cor. Se ne va, signore?

Ott. Padrona sì.

Cor. A rotta di collo.

Ott. Giuro al cielo! ti romperò la testa.

Cor. Se ardirete toccarmi, povero voi.

Ott. Lingua maledetta.

Cor. Scroccone, insolente. *fugge via.*

Ott. Eh corpo di bacco! *le corre dietro col bastone, glie lo tira, e rompe lo specchio di dentro.*

SCENA XIII.

OTTAVIO solo.

OH diancine! Ho rotto lo specchio grande. Che dirà la signora Beatrice? Maledetta colei, per sua cagione... se potessi impedire, che la signora Beatrice almeno non risapesse il modo... ma intanto, se la signora Beatrice parla col signor Pantalone? Presto, ho perso il tempo soverchiamente. Chi sa se arriverò più a tempo. Oh quant' imbrogli, quante disgrazie! Più che procuro di usar prudenza, sempre mi torna peggio. *parte.*

SCENA XIV.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE.

PANTALONE, e ROSAURA.

Pant. VIen qua, vien qua desgraziada. Te voi parlar a quattro occhi.

Ros. Signor padre, non mi date. Non lo farò più.

Pant. Te par bela azion quela che ti ha fatto? Andar fora de casa sola, co fa una matta, senza che mi nè nissun lo sappia? Andar a casa d' un zovene, che no xe to mario? Lassar in tun mar d' affanni el to povero pare? Metter a rischio la toa, e la mia reputazion? Farte redicola a tutto el mondo? Manco mal, che nissun lo sa; che sior Florindo istesso, che gh' ha giudizio e fin de reputazion, t' ha tornà a menar da to pare che col matrimonio se remedierà el desordine, e quel che xe stà xe stà. Ma anco maridada che ti sarà, arrecordete che ste cosse le xe indegne de una dona onorata, che el respetto che prima ti portavi a to pare, da qua avanti ti l' ha da portar al mario, che altri omeni no ti ghe n' ha da vardar, e sora tutto t' ha da premer l' amore del mario, la pase della to casa, e la reputazione de tutta la to fameggia. M' astu inteso? M' astu capio?

Ros. Il signor Florindo è restato di là?

Pant. Sì. Tanto fa parlar con un legno. Va là, el cielo te benediga, e el cielo ghe la manda bona a quel pampalugo che te sposerà.

Ros. Signor padre, il mio sposo?

Pant. El to sposo adesso el vegnirà. *con caricatura.*

Ros. Mi burlate?

Pant. (Siben che la xe mia fia, la me fa una rabia maledetta, e al sior Florindo la ghe piase tanto; me par ancora impussibile).

SCENA XV.

Lo SPENDITORE, e DETTI.

Spen. Signore, è qui il signor Lelio che vorrebbe riverirla.

Pant. Patron, che el resta servido.

Ros. Chi? Il mio sposo dov' è?

Spen. È andato fuori di casa. *parte.*

SCENA XVI.

PANTALONE, e ROSAURA.

Rof. VOglio andar ancor io.
Pant. Eſtu matta?
Roſ. Ma io...
Pant. Aſpettalo che el vegnirà.
Roſ. Anderò intanto...
Pant. A coſſa far?
Roſ. A ſalutar la mia bambola.
Pant. (Vardè che ſeſto de muggier!) Siora no. Ste qua. (Se la laſſo andar via, la fa qualche ſtrambazzo. No vedo l' ora che Florindo la ſpoſa, e che el me leva ſto ſpiu dai occhi.)

SCENA XVII.

LELIO, e DETTI.

Lelio SIgnore, ſcuſate ſe vengo ad incomodarvi.
Pant. Patron, me maraveggio. In coſſa la poſſo ſervir?
Roſ. (Signor padre.)
Pant. (Coſſa gh' è?)
Roſ. (Se il ſignor Florindo non torna, prenderò queſto.) *piano*.
Pant. (Se pol ſentir de pezzo? Aſpettelo che el tornerà.) E cusì la diga, ſior.
Lelio Avete ſaputo l' inſulto fattomi dal ſignor Ottavio?
Pant. Ho ſaveſto, e i m' ha anca dito che tutto giera giuſtà.
Lelio Io veramente ho donato tutto a un cavaliere che mi può comandare; ma colla condizione però, che Ottavio mi doveſſe fare un atto di ſcuſa in preſenza del cavaliere medeſimo, e d' altri di lui amici. Sono quattr' ore che ſei cavalieri lo aſpettano, ed egli non è venuto. Tutti ſono irritati, ed hanno meſſo me in libertà di far qualunque riſentimento. So che voi proteggete queſto pazzo, e però prima di riſolvere coſa alcuna, per quel riſpetto che a voi profeſſo, vengo a dirvi che ſe conſigliato da voi non farà il ſuo dovere, farò io verſo di lui quello che mi ſuggerirà il mio decoro.

Rof (Non ho intefo nè anche una parola .)

Pant. Sior , la ringrazio della bontà che la gh' ha per mi. Sior Ottavio l' ho affiftito , e lo affifto per atto puro de bon amor , e col vegnirà , ghe parlerò , e quel che poderò far per la pafe , per la giuftizia , la fe afficura che lo farò .

SCENA XVIII.

LO SPENDITORE , e DETTI .

Spen. SIgnore , la fignora Beatrice vorrebbe riverirla .

Pant. Che la refta fervida .

Rof. È tornato il fignor Florindo ?

Spen. Signora no . *parte* .

SCENA XIX.

ROSAURA , PANTALONE , e LELIO .

Rof. NOn torna mai . Signore, fiete fpofo voi? *a Lelio*.

Pant. Zitto là . *a Rofaura* .

Lelio Non fignora , perchè ?

Pant. La prego de parlar co mi . La feria xela cattiva ?

Lelio Il male della ferita è leggero ; ma l' azione è ftata briccona . Mi affaltò con una furia da difperato .

Pant. E per coffa ?

Lelio Per gelofia di quella vedova che ora viene da voi .

SCENA XX.

BEATRICE , e DETTI .

Beat. PErdonate , fignore .

Pant. La xe patrona .

Beat. (Come ! Qui Rofaura ? Ottavio dunque è bugiardo.)

Lelio Ecco , fignora Beatrice , per caufa voftra . *le moftra il braccio* .

Beat. Credetemi che ho udito il cafo col maggior difpiacere del mondo .

Lelio Io farò fempre in ogni modo adoratore del voftro merito .

Beat. Troppa bontà . Favorifca, fignor Pantalone , è vero, che ella ha efibito al fignor Ottavio la cafa e la tavola ?

Pant. Siora sì , per atto de carità , perchè fcazzà da ela nol faveva più come far .

Pant. (Indegno ! Voleva uſcire da me, per avere la compagnia di Roſaura.)

Lelio Vi preme molto queſto ſignor Ottavio.

Beat. Mi preme che il ſignor Pantalone gli dia ricovero per liberarmene.

Lelio Se così foſſe . . .

Pant. Mo mi no intendo per farlo ſempre.

Beat. (Dica, ſignor Pantalone, perdoni la libertà: è vero che la ſignora Roſaura ſua figlia foſſe fuggita di caſa ?) *piano*.

Pant. (Chi gh' ha dito ſta coſſa ?) *piano a Beatrice*.

Beat. (Mi è ſtata detta.) *come ſopra*.

Pant. (Anca sì, che ghe l' ha dita ſior Ottavio.) *come ſopra*.

Beat. (È la verità dunque ?) *come ſopra*.

Pant. (Oh che tocco de deſgrazià ! Se pol far pezzo ! In caſa mia no lo voggio più.)

Beat. (Ottavio non mi ha detto il falſo. Per queſta parte non poſſo dir che ſia reo.)

Lelio Cara ſignora Beatrice, ſe aveſte della bontà per me...

Beat. A miglior tempo, ſignor Lelio. *ſoſtenuta*.

Pant. Oh che lengua! Oh che omo! Oh che deſgrazià! Siora sì, za che el ſe ſa, lo digo in pubblico, no ſcondo la verità: mia fia innamorada, debole de temperamento, e dolce de cuor, no vedendo el ſo ſpoſo, la lo xe andada a trovar. E per queſto hala fatto un gran mal ? El xe el ſo novizzo, e preſto la lo ſpoſerà. E ſto tocco de baron ha d' andar a deſonorar mia fia e la mia caſa, diſendo che l' è ſcampada ?

SCENA XXI.

OTTAVIO, e DETTA.

Ott. UNa parola, ſignora Beatrice.

Pant. Coſſa feu qua, coſſa voleu qua, ſior chiaccheron, ſior omo ingrato, ſenza prudenza e ſenza reputazion ?

Ott. A me ?

Pant. A vu, ſior sì, a vu. Coſſa ſeu andà a dir a ſiora Beatrice ?

Ott. Di che ?

Pant. Che mia fia giera ſcampada via ?

Ott. V' era biſogno che lo veniſte a dire al ſignor Pantalone ? Ciarliera, imprudente. *a Beatrice.*

Beat. Indegno ! A me ſi perde il riſpetto ?

Ott. Se a voi ho fatto tal confidenza, non dovevate dirlo.

SCENA XXII.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. SIgnora padrona, ſapete che coſa ha fatto il ſignor Ottavio ?

Ott. Taci lì. *a Corallina.*

Beat. Che ha fatto ?

Cor. Mi ha ſtrapazzata. Mi ha tirato un baſtone, mi ha colpito nella teſta, e poi ha rotto lo ſpecchio.

Beat. Anche lo ſpecchio ?

Ott. Ve lo pagherò.

Cor. Con quali denari ?

Ott. Maledetta ! me la pagherai.

SCENA XXIII.

FLORINDO, e DETTI.

Flor. ECcomi qui.

Roſ. Eccolo, eccolo.

Pant. Preſto, deve la man da ſpoſi.

Flor. Ma non volete aſpettare... *a Pantalone.*

Pant. No gh' è altro aſpettar, ſubito deghe la man.

Flor. Per me ſon pronto. Che dice la ſignora Roſaura ?

Roſ. Io ve l' avrei data che ſarebbe un pezzo.

Flor. Ecco la mano.

Roſ. Sì, eccola.

Pant. Se' mario e muggier. Vedeu, ſiori (*a Lelio, e a Beatrice.*) Per queſto mia fia giera andada in traccia de lu, perchè el doveva eſſer el ſo caro mario. E vu fior tocco de deſgraziao, che avè meſſo alla berlina do volte la mia reputazion, andè via de ſta caſa, e no ghe vegnì mai più, ſe no volè che ſe fazza romper i brazzi.

Ott. Signora Beatrice...

Beat. Beatrice non è più per voi. La voſtra temerità, la voſtra audacia ſcancella affatto ogni tenerezza, che ho

provata per voi: manderò qui le vostre robe.

Pant. Qua no, la veda, qua nol ghe sta più.

Cor. Tutti i suoi mobili stanno in una calzetta.

Beat. Andiamo, signor Lelio. (*gli dà la mano*) E voi uomo ingrato, uomo di mal costume, che ardite vilipendere chi vi ha fatto del bene, non vi accostate più alla mia casa, se non volete ch' io vi faccia fare qualche brutto giuoco. (Tremo nel dirlo, ma la mia riputazione lo vuole.) *parte.*

Lelio E degl' insulti a me fatti, fuori di qui, me ne renderai conto. *parte.*

Cor. Ah, ah, ah, signore scroccone. *ridendogli in faccia.*

Ott. Giuro al cielo! non m' insultare. *le va contro, e Pantalone lo tiene.*

Cor. Eh chiacchierone, non mi cucchi più! *parte.*

Flor. Anche a me renderete conto...

Pant. Gnente, lassè che el vaga, e no ve ne impazzè co sto matto.

Flor. Basta; ringraziate il signor Pantalone. *parte.*

Ros. Sposo, sposo, sposo. *gli corre dietro, e parte.*

Ott. Ah signor Pantalone...

Pant. No gh' è altro sior Pantalon. Andè via de sta casa, se no volè che ve fazza portar.

SCENA XXIV.

BRIGHELLA, PANTALONE, ed OTTAVIO.

Brig. Cossa gh' è, coss' è sta! sempre cose nove.

Ott. Ah Brighella, ajutatemi!

Pant. Sì, agiutelo sto omo grato, sto omo da ben, che po el dirà in premio dei vostri benefizi, che se' ignorante e ustinà.

Brig. A mi sta roba?

Pant. Brighella, menemelo via de qua, e za che vu se sta quello che me l' ha introdotto, siè quello anca che lo fazza partir, se no volè veder un omo raccomandà da vu, andar via colla testa rotta. Via, lengua de vacca. *parte.*

SCENA ULTIMA.

OTTAVIO, e BRIGHELLA.

Ott. SOno ſtordito. Non ſo in qual mondo mi ſia.

Brig. Sior Ottavio, l'è finia. Biſogna tor ſuſo el baſtonzello, e andarſe via da Bologna. Per ultimo atto de carità, ve compagnerò mi fora della porta, acciò che chi avè offeſo, no ſe vendica ſora de vu; e ſiben che disè, che ſon un avaro, ve darò anca qualche ſoldo da viver tre o quattro dì.

Ott. Ma che ho fatto di male? Non ho rubato, non ho ingannato il proſſimo, non ho calunniato, anzi ho ſempre detta la verità.

Brig. Sior Ottavio, ve l' ho ſempre dito, e ve lo digo per l' ultima volta: tutta la cauſa del voſtro mal xe la voſtra lengua imprudente.

Ott. È vero; lo conoſco, lo confeſſo, ed io merito peggio. La natura mi ha dati doni baſtanti per eſſer uomo di garbo. La fortuna mi ha aſſiſtito per far comparſa nel mondo. Ho avuti amici, ho avute protezioni ed ajuti; ma tutto ho perſo per l' imprudente loquacità, la quale mi ha rovinato ſempre con qualche miſerabile contrattempo.

Fine della Commedia.

LA CASTALDA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia l' Autunno dell' anno MDCCLVII.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi, mercante Veneziano.

ROSAURA sua nipote.

BEATRICE amica di ROSAURA.

FLORINDO amante di ROSAURA.

OTTAVIO povero e superbo.

LELIO ricco ignorante.

CORALLINA castalda nei poderi di PANTALONE.

BRIGHELLA servo di BEATRICE.

ARLECCHINO servitore di OTTAVIO.

FRANGIOTTO servitore di PANTALONE.

Un VILLANO.

La Scena si rappresenta in una villa di Pantalone sulla Brenta, villeggiatura notissima de' Veneziani.

LA CASTALDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Corallina, ed Arlecchino *seduto ad una tavola, che mangia e beve.*

Cor. ANimo, animo, mangiate e bevete, che buon pro vi faccia.

Arl. Oh che onorata castalda! Oh quanto che ve son obligà! Cusì sti bocconcini la mattina per el fresco me tocca el cuor.

Cor. Mangiate, che ve lo do volentieri. (Già il padrone non sa niente, ed io mi voglio far degli amici, per tutto quello che potesse nascere.) *da se.*

Arl. Alla vostra salute. *beve.*

Cor. Viva il signor Arlecchino.

Arl. Oh caro! Oh che vin! Oh che balsamo! Alla vostra salute. *beve.*

Cor. È del meglio che sia in cantina. Ai miei amici voglio dar di quel buono.

Arl. Ma vu si fortunada, che servì un patron ricco. Ma mi servo un maledetto spiantà, povero e superbo.

Cor. Ditemi, come vi tratta il signor Ottavio?

Arl. El me dà tre piatanze al zorno.

Cor. Tre pietanze? Non c' è male. In che consistono queste tre pietanze?

Arl. Polenta, acqua, e bastonade.

Cor. Oh il caro pazzo che siete!

Arl. Alla vostra salute. *beve.*

Cor. Buon pro vi faccia. Qui almeno in casa del signor Pantalone si mangia a tutte le ore.

Arl. Questa l' è la rabbia del me padron; che i altri magna e lu no.

Cor. E pure va egli ancora ſpeſſe volte a mangiare qua e là.
Arl. O se saveſſi perchè el ghe va!
Cor. E per qual ragione vi va egli?
Arl. No la podereſſi mai imaginar.
Cor. Ditemela dunque.
Arl. El ghe va per la fame.
Cor. Queſta la ſapevo da me.
Arl. E mi mo ſavì per coſſa che vegno qua?
Cor. E voi per qual motivo?
Arl. Per l' appetito. Alla voſtra ſalute. *beve*.
Cor. Bravo! ſempre più mi piacete.

SCENA II.

OTTAVIO *in abito ſuccinto da campagna*, e DETTI.

Ott. CHe coſa fai qui? *ad Arlecchino alterato*.
Arl. La compatiſſa . . . alla ſo ſalute. *beve*.
Cor. Serva di voſuſtriſſima. *ad Ottavio*.
Ott. Buon giorno (*a Corallina*.) Animo, levati di lì. *ad Arlecchino*.
Arl. Se la comanda anch' ela. *ad Ottavio*.
Cor. Abbia la bontà di laſciarlo terminare la colazione.
Ott. Via di là, dico, ghiottone, villanaccio, indiſcreto. Hai tu biſogno d' andar a mangiare fuori di caſa?
Arl. Coll' occaſion, che in caſa no ſe magna . . .
Ott. Briccone, non mangi tu di quello che mangio anch'io.
Arl. Sior sì, l' è vero.
Ott. Dunque di che ti lamenti?
Arl. Me lamento che magnemo poco tutti do.
Ott. Pezzo d' aſino, un mio ſervitore tutto il giorno a mangiare qua e là per le caſe?
Cor. In campagna è lecito. Vi vanno i padroni, poſſono andar anche i ſervitori,
Ott. I miei ſervitori non hanno biſogno del voſtro pane.
Cor. Oh quanto fumo!
Ott. Che dite?
Cor. Fanno il bucato; viene un fumo che non ſi può ſoffrire.
Ott. Preſto, va al mio palazzo a ſpazzar le camere. *ad Arlecchino*.

Arl. Oh che fumo!
Ott. Come!
Arl. No lo sente? el bugado.
Ott. Animo, non fare che ti dia delle bastonate.
Arl. Sentiu? bastonade; una delle tre piatanze.
a Corallina.
Ott. Vattene, disgraziato.
Arl. Sior padron, una parola in segreto, e vago via subito.
Ott. Che vuoi?
Arl. Sta mattina ho magnà ben. La polenta solita de casa la salveremo per doman. *piano ad Ottavio, e parte.*

SCENA III.

OTTAVIO, e CORALLINA.

Ott. IMpertinente! Costoro non pensano che a mangiare, che a divertirsi, e non si curano di servir il padrone.
Cor. Arlecchino, signore, non mi par cattivo figliuolo. È vero ch' egli è un poco semplice, ma qualche cosa da tutti convien soffrire, ed è meglio un servitore un poco semplice, piuttosto che troppo accorto. Perchè dirò, come si suol dire, il semplice falla per ignoranza, il furbo per malizia.
Ott. Guardate se colui è attento al servigio del suo padrone. S' alza, se ne va, e mi pianta senza darmi nemmeno la cioccolata.
Cor. La farà; è ancora presto.
Ott. Questa è l' ora ch' io la prendo. La sera non ceno; se tardo a prenderla, mi s' inlanguidisce lo stomaco.
Cor. Se comanda che la serva io, la servo subito.
Ott. Briccone! Non avrà nemmeno acceso il fuoco. Non sarà a tempo la cioccolata nemmeno da qui ad un' ora.
Cor. Via signore, che serve, se la vuole, la cioccolattiera è al fuoco; presto, presto si fa.
Ott. Via; giacchè è pronta, la beverò qui.
Cor. (Già me l' immaginava.) Compatirà, se non sarà da suo pari.
Ott. La sentirò volentieri, perchè di cioccolata io me n' intendo assai.
Cor. So che ella è dilettante; e che sia la verità, la va assaggiando per tutto.

Ott. E quando dico io che è buona, possono star sicuri che è tale.

Cor. Sentirà la nostra. (Godo moltissimo a far la generosa colla roba del mio padrone.) *parte.*

SCENA IV.

OTTAVIO solo.

Questo salame ha un odor che rapisce. Sarà perfettissimo, e la castalda lo dà a mangiare alla servitù. Poveri padroni! Questi castaldi, questi fattori ci assassinano; per me per altro è finita. In cinque, o sei anni ho spacciato tutto il mio patrimonio, ed ora mi è mancato il potere, e mi è restata la volontà. Anch' io una volta dava da mangiare a tutti, e ora non ne ho nemmeno per me. Quel salame, e quel pane mi tirano fieramente la gola. Se non avessi vergogna... Ma vergogna di chi? Non vi è nessuno. Presto, presto, due fette di salame, e un bicchierino di vino. O fame, o fame, sei pur dolorosa! (*mangia.*) O buono! Non ho mangiato il meglio. Ma! la fame condisce tutte le vivande. Sentiamo questo vino. (*mesce da bere.*) Presioso! *bevendo.*

SCENA V.

CORALLINA *colla cioccolata*, e DETTO.

Cor. Signore, buon pro le faccia.

Ott. (*tossendo.*) Maledetta tosse! Quando mi prende la tosse, se non bevo mi affogo.

Cor. Le piace quel vino?

Ott. Non ha che fare con quello della mia cantina.

Cor. Lo so che il suo è gagliardissimo, anzi mi è stato detto che sia andato in fumo.

Ott. Date qui la cioccolata.

Cor. Eccola.

Ott. Oibò...

Cor. Perchè torce il naso? Non le par buona?

Ott. Eh! così, così mezzanamente.

Cor. Tutti dicono che è preziosa.

Ott. Non ha che far colla mia.

Cor. La sua avrà più bel colore.

Ott. Certamente.
Cor. Sarà amaretta.
Ott. Sì, questa è troppo dolce.
Cor. Sarà molto più densa.
Ott. Questa veramente è liquida.
Cor. Nella caldaja riesce meglio.
Ott. Come c' entra la caldaja?
Cor. Me l' ha detto Arlecchino, signore.
Ott. Che cosa?
Cor. Che da lei si fa la cioccolata nella caldaja.
Ott. Sì, quando l' invito è grande.
Cor. E poi la tagliano in fette...
Ott. Orsù, parliamo d' altro; voi non siete di questa villa?
Cor. No signore, son di Toscana, ma sono stata molto tempo in Venezia, maritata in casa del signor Pantalone de' Bisognosi. Restai vedova, ed ora sono tre anni che servo in qualità di castalda.
Ott. Basta, si vede che la sapete lunga.
Cor. E sì sono innocente come l' acqua.
Ott. Come l' acqua de' maccheroni eh!
Cor. Oh appunto quell' acqua, con cui ella si lava il viso!
Ott. Siete un' impertinente.
Cor. Davvero? non mi conosco. Ho piacere ch' ella mi abbia avvertita. Da qui avanti mi saprò regolare.
Ott. Colle persone della mia condizione si parla con rispetto.
Cor. Capperi! E come!
Ott. Finalmente son chi sono.
Cor. Finalmente ella è...
Ott. Che cosa sono?
Cor. Quel che ha da essere, e che sarà.
Ott. Che vuol dire?
Cor. Eh m' intendo da me, quando dico torta!
Ott. Non vorrei che vi prendeste spasso di me.
Cor. Oh la mi compatisca, so il mio dovere! Illustrissimo, mi raccomando alla sua protezione.
Ott. Dove posso, comandatemi.
Cor. Grazie alla bontà sua. Permetterà che le baci la mano.
Ott. Oh! no, no...
Cor. La prego... *glie la bacia.*

Ott. Via, brava! portatevi bene; e se non trovate il vostro conto a stare con Pantalone, verrete a stare con me.

Cor. Oh il cielo volesse! Mi licenzierò, se dice davvero.

Ott. Non voglio far cattiva azione a questo buon uomo. Ma occorrendo... basta, sapete dov' è il palazzo. Addio. *parte.*

SCENA VI.

CORALLINA sola.

EH so dov' è quel nido di passere! È un palazzo che casca a pezzi. Che caro signor Ottavio! In casa sua si sguazza quando piove. Sì, anderò a star con lui, e tutti due anderemo poi a stare con qualchedun altro. Con tutto che egli sia spiantatissimo, ha l' albagia del gran diavolo. Io, grazie al cielo, non ho bisogno di lui; non cambierei il padrone che ho, con quanti ne conosco nei nostri contorni. Egli è il più buon uomo di questo mondo. Mi vuol bene, mi tratta beue, e spero con esso lui di fare la mia fortuna.

SCENA VII.

FRANGIOTTO *servitore*, e DETTA.

Fran. COrallina, il padrone è alzato.

Cor. Presto dunque ch' io vada a portargli la cioccolata.

Fran. L' acqua l' ho messa ora al fuoco; lasciate che si riscaldi.

Cor. Ve n' era di fatta nella cioccolattiera?

Fran. Ve n' era, ed ora non ve n' è più.

Cor. Chi l' ha bevuta?

Fran. Io.

Cor. Buon pro vi faccia, e buon sangue.

Fran. Droveste dire anche buone carni e buone ossa, e buono e forte temperamento.

Cor. Sì, caro Frangiotto, governatevi bene, nutritevi bene; se avete ad esser mio, vi voglio bello, grasso e robusto.

Fran. Tocca a voi a pensarci.

Cor. A me tocca?

Fran. Sì, a voi. Se ho da essere cosa vostra, tocca a voi a ingrassarmi.

Cor. Colla biada del padrone c'ingrasseremo tutti due, non abbiate timore.

Fran Basta che voi vogliate, potete far tutto. Egli si fida di voi.

Cor. Sono tre anni, che non solo faccio io a mia modo, ma egli medesimo fa a modo mio.

Fran. Vostro marito, quando viveva, non aveva egli il possesso in casa che avete voi?

Cor. Nè io ardiva allora di metter bocca. Era un uomo bestiale. Ma adesso, grazie al cielo, me ne son liberata.

Fran. Grazie al cielo eh?

Cor. Sì, non ho da ringraziare il cielo, che mi ha levato d' attorno un marito il più fastidioso di questo mondo?

Fran. Prima di prenderlo, che cosa vi pareva di lui?

Cor. Gli voleva bene; mi pareva una pasta di zucchero. Non vedeva l' ora di prenderlo, e poi è diventato un demonio.

Fran. Corallina mia, a me volete bene?

Cor. Lo sapete, senza che ve lo ridica.

Fran. Vi pare ch' io sia per essere un buon marito?

Cor. Alla cera mi par di sì.

Fran Ma di me v' annojerete voi presto?

Cor. Chi sa; per ora spero di no. Tocca a voi a portarvi bene.

Fran. Se morissi presto, direste voi, sia ringraziato il cielo?

Cor. Secondo la vita, che mi fareste fare.

Fran. Facciamo i nostri patti prima.

Cor. Facciamoli.

Fran. Prima di tutto...

Cor. Prima di tutto... principierò io. Prima di tutto, voglio fare a mio modo.

Fran. A vostro modo? in che?

Cor. In tutto.

Fran. In tutto?

Cor. Sì, in tutto.

Fran. Ed io?

Cor. E voi a modo mio.

Fran. Sicchè voi tutto.
Cor. In questo tutto.
Fran. E per me niente.
Cor E per voi tutto.
Fran. Ma come tutto per me, se volete tutto far voi?
Cor. Il tutto per me non ha da pregiudicare al tutto per voi.
Fran. Spiegatevi, ch' io non vi capisco.
Cor. Siete pur zotico. Tutto per me il maneggio di casa, tutte per me le chiavi, tutto per me il fare, il disfare, l' andare, lo stare, il tornare, il disponere, il comandare.
Fran. Pèr voi?
Cor. Per me.
Fran. E per me?
Cor. Tutto per voi, il mangiare, il bevere, il lavorare.
Fran. E non altro!
Cor. E per voi tutto il cuore di Corallina, e Corallina istessa tutta tutta per voi.
Fran. Per me?
Cor Per voi.
Fran. Tutta?
Cor Tuttissima.
Fran. A crederlo vi ho qualche difficoltà.
Cor. Mi fate torto, signor Frangiotto.
Fran. Compatitemi, son uno che parlo schietto.
Cor. Di che cosa potete voi dubitare?
Fran. Che siccome facciamo noi a metà col padrone de' beni suoi, egli non abbia a fare a metà con me del cuore di mia consorte.
Cor. Del cuore non sarebbe gran cosa.
Fran Sì, ho parlato con modestia; ma c' intendiamo, quando dico del cuore, m' intendo anche della coratella.
Cor. A questo proposito, vi dirò prima di tutto, esser la gelosia il peggior canchero che soffrir si possa; che questa poi è il più bestiale, e più irragionevole in chi serve, e ha bisogno di coltivarsi il padrone, e per ultimo essendo il nostro padrone vecchio, dabbene e di poca salute, voi siete un pazzo a dubitare di lui.
Fran. Per altro, s' ei non fosse veccchio, e di poca salute, potrei dubitare dunque?

Cor. Potreste dubitare di lui, ma non di me.

Fran. Questo è quello ch' io voleva dire.

Cor. Orsù, lasciamo da parte queste malinconie. Lasciatemi badar per ora a metter da parte più ch' io posso per istar bene dopo la di lui morte.

Fran E lo stesso posso far ancor' io.

Cor. Sì, facciamolo tutti due. Già vedete che tutto passa per le mie mani.

Fran. Vi è sua nipote, che mi dà un poco di soggezione.

Cor. A me niente. La signora Rosaura mi vuol bene. Secondando qualche sua inclinazione, qualche suo amoretto, l' ho fatta mia, siccome ho procurato, e procuro di guadagnarmi l' amore, e la stima di tutti quelli che frequentano questa casa.

Fran. L' amore e la stima di tutti?

Cor. Di tutti.

Fran. Anche del signor Lelio, e del signor Florindo?

Cor. Anche del diavolino, che vi porti, signor geloso sguajato.

Fran. Via; non andate in collera. Ditemi almeno in qual maniera intendete voi di cattivarvi l' affetto di queste tali persone.

Cor. Facilissimamente; facendo la generosa con tutti, dispensando le grazie del padrone, senza da lui dipendere, e facendomi merito colla roba sua.

Fran. E del vostro non darete niente?

Cor. Niente; non son sì pazza.

Fran. Niente, niente?

Cor. Nulla affatto.

Fran. Nemmeno un' occhiatina, un vezzetto...

Cor. Un canchero che vi mangi, un pezzo di legno che vi bastoni...

Fran. Ma via, non vi riscaldate sì presto. Finalmente se parlo...

Cor. Voi non dite che degli spropositi.

Fran. Parlo per amore.

Cor. Parlate per ignoranza.

Fran. Vi voglio bene.

Cor. Non è vero.

Fran. Sì . . .
Cor. Ecco il padrone.
Fran. A rivederci.
Cor. Addio.
Fran. Vogliatemi bene.
Cor. No.
Fran. Maledetta!
Cor. Asino.

SCENA VII.

PANTALONE, e DETTI.

Pant. COm' ela?
Fran. Signor padrone, la riverisco. *parte.*
Cor. Ecco qui, sempre mi tocca a gridare.
Pant. Per cossa? Cossa xe sta?
Cor. Frangiotto è un asinaccio; non mi ubbidisce, mi fa andare in collera.
Pant. Baron. El manderò via. Chiamelo; voggio licenziarlo subito. Nol ve ubbidisce? Lo voggio mandar via.
Cor. Basta; perdoniamogliela per questa volta. Se si manda via, ne possiamo trovare un peggio. Basta correggerlo.
Pant. Dove xelo? Chiamelo. Voggio darghe una ramanzina. Che el vegna qua mo. Sentirè cossa che ghe dirò.
Cor. No, signor padrone, siete troppo scaldo, non voglio che la bile vi faccia male. Lasciate fare a me, lo correggerò io.
Pant. Sì, fia, fe vu, crieghe, feve portar respetto; e chi no ve vol obbedir, via subito de sta casa.
Cor. Mi preme che il padrone sia ben servito.
Pant. Coss' halo fatto colù? Per cossa gh' aveu crià?
Cor. Non ha ancora fatta bollire la cioccolata. Sa che il padrone è svegliato; sa che gli devo portar la cioccolata, ed egli non l' ha ancora fatta bollire.
Pant. In fatti l' ho aspettada un pezzo; ho chiamà, e nissun m' ha resposo. Ma diseme, cara vu; gieri se ghe n' ha fatto boggier un baston de sie onze, s' hala consumà tutta?
Cor. Sì signore, tutta.
Pant. Quando? come? chi l' ha bevua?

Cor. Jeri sono capitati tre forestieri; stamattina è venuto il signor Ottavio, e si è consumata.

Pant. E a tuti, chi va e chi vien, s' ha da dar la cioccolata?

Cor. Caro signor padrone, non credo che trovar possiate una donna economa più di me; procuro di risparmiare il vostro, ma fino a quel segno, che non pregiudichi il vostro decoro. Un uomo della vostra sorte, ricco, senza figliuoli, che ha una nipote, cha non ha bisogno di voi, che volete che dica il mondo, se vi date al risparmo, alla spilorceria? Diranno che siete un avaro, si burleranno di voi; e infatti, se non vi godete fino che siete al mondo i vostri beni, chi li goderà dopo la vostra morte? Pur troppo vi sarà chi manderà a male il vostro, e tripudierà alle vostre spalle, senza nemmeno fare un brindisi alla buona memoria del signor Pantalone.

Pant. Cara fia, dixè ben: gh' ho della roba, son solo, e fin che son solo non gh' è bisogno che pensa nè a avanzar, nè a sparagnar. Ma non son gnancora tanto vecchio, che no possa sperar d' accompagnarme, e no gh' ho tante schinelle intorno, che no possa sperar d' aver fioi. In sto caso bisognerave andar con un poco de regola, con un poco d' economia.

Cor. (Non vorrei che gli venisse in capo di prender moglie. Avrei finito allora di comandare, e di metter da parte.) *da se.*

Pant. (Corallina xe vedoa, la xe una dona de garbo, la me piase, ghe voggio ben: chi sa un dì no me resolva de torla per muggier.) *da se.*

Cor. (Conviene ch' io procuri di sconsigliarlo.) *da se.*

Pant. Cossa me diseu sul proposito che avè sentio? Faravio mal, se me maridasse?

Cor. Malissimo; non potreste far peggio.

Pant. Mo perchè?

Cor. Per più ragioni, signore: se lo faceste per aver successione, vi converrebbe sposar una giovine, e questa poco contenta della vostra età, vi farebbe disperare per tutti i versi. Voi siete avvezzo a godere fino al giorno d' oggi la vostra libertà, perchè volete perderla miseramen-

te allora quando ne avete più di bisogno? Se lo fate per il governo; a chi ha denari, come voi avete, non manca servitù, assistenza, governo; se poi la vecchiezza in voi fa quegli effetti, che non ha fatto la gioventù, prendete aria, fatevi passar il caldo, e imparate da me, che benchè giovane, donna e vedova, sacrifico volentieri tutti gli stimoli dell'appetito al tesoro preziosissimo della cara mia libertà.

Pant. (Ho inteso; no faremo gnente.)

Cor. Piuttosto pensar dovreste, signore, a collocar la nipote. È tempo che le troviate marito. Che volete voi fare di questo impiccio in casa? Dovreste esserne bastantemente annojato.

Pant. Gnente, sia; a mi la me serve de devertimento.

Cor. Buon pro vi faccia. Se a voi serve di divertimento, a me riesce di poco gusto.

Pant. Sì, ve compatisso; cognosso anca mi, che sta putta in casa ve dà da far. La mariderò, lo farò presto, più per contentarve vu, che per contentarla ela. Cara Corallina, vedè se son pronto a darve ogni soddisfazion; ma voria, che anca vu ve buttessi un pochetto più condessendente con mi, che ve uniformessi un poco più al mio genio, alla mia inclinazion.

Cor. In che proposito, signore?

Pant. Sul proposito che v' ho dito. Mi me voria maridar.

Cor. Non seconderò mai una simile bestialità; e se la fate, Corallina non è più per voi.

Pant. Ma pussibile?...

Cor. Tant' è, vi dico: se parlate di moglie, vi lascio, vi abbandono, non resto un' ora con voi. (In questa casa non voglio padrone che mi comandino. Si mariti Rosaura; resterò io sola a piangere la morte d' un vecchio ricco, e tanto più la piangerei amaramente, quand' egli mi lasciasse erede di tutto il suo.) *parte.*

SCENA IX.

PANTALONE solo.

Pant. HO inteso. Custia la xe una femena, che intende le parole per aria; la se n' ha accorto che

ghe voggio ben, che gh' ho per ela della paſſion; ſentindome parlar de matrimonio, la prevede che m' intendo parlar de ela, e in ſta etae, che ſon ... biſogna che no ghe comoda un vecchio. No ſo coſſa dir. Da una banda la compatiſſo, ma dall' altra ſento che ogni dì più me ſcaldo, e no ſo come che la ſara.

SCENA X.

ROSAURA, e DETTO.

Roſ. SErva, ſignore zio.

Pant. Bondì ſioria, nezza. Coſſa feu? Steu ben? Ve conferiſſe l' aria della campagna?

Roſ. Meglio aſſai che quella della città. Qui almeno ſi reſpira un poco, non ſi ſta in ſepoltura, come ſtar mi tocca in Venezia.

Pant. Certo, fia, dixè la verità. A Venezia le putte civil, le putte ſavie, che gh' ha bona educazion, e bona regola in caſa, le vive con una gran reſerva, con una gran ſoggizion, ma po in campagna le tratta, le converſa, le gh' ha libertà. Mi per altro, compatime, ſta coſſa no la poſſo approvar: ſe a Venezia ſe cuſtodiſſe le putte per zelo del ſo decòro, s' averia da far l' iſteſſo anca in villa, dove ghe xe l' iſteſſo pericolo, e l' iſteſſe occaſion. V' ho menà fora anca ſt' anno, perchè gieri ſolita vegnirghe ogn' anno colla bona memoria de Stefanelo voſtro pare, e mio caro fradelo; ma per altro, Roſaura cara, no ſon contento de ſto modo de villeggiar. Vu ſe' una putta ſavia, una putta prudente, virtuoſa e modeſta, ma l' uſanza cattiva, el cattivo eſempio ve fa far delle coſſe, che no ſta ben; e ſon ſeguro che vu medeſima le condannè nel tempo iſteſſo, che ve trovè impegnada de far cusì.

Roſ. Signore, fatemi la finezza di dirmi quali ſono quelle coſe, che vi diſpiacciono, e che giudicate ſieno da me fatte per ragion di cattivo eſempio.

Pant. Lo ſavè quanto mi; gh' avè giudizio che baſta per diſtinguer el ben dal mal. Per eſempio, a Venezia, ſe ſta in ritiro, e qua ſe va tutto el zorno a rondon; a Venezia, ſe vien omeni, ſe vien zoventù per caſa, le put-

te no le se vede, e qua le xe le prime a ricever, a complimentar. Là rigor grande e qua libertadazza: se zoga, se spaziza, se chiaccola, e qualche volta, se se incantona, e qua nissun dise gnente, e par che la campagna permetta quel che la città proibisse; e pur, credemelo, fia mia, tanto l'aria de città, quanto l'aria de villa, quando no se se regola, le produse le medesime malattie.

Ros. Caro signore zio, voi sapete ch' io sono schietta di cuore, e schietta di labbro. Accordo tutto quello che dite; vedo anch' io come va la faccenda; conosco benissimo, che essendo io in casa con voi senza altre donne del sangue, non ci sto bene; onde crederei ben fatto, che vi liberaste voi dall' incomodo che vi reco, e liberaste me ancora dall' imbarazzo, in cui sono.

Pant. Voleu tornar a Venezia?

Ros. E poi? Non vedo che questo sia provvedimento, che basti.

Pant. Inclineressi andar in un ritiro?

Ros. Oh no, signore! Non ci ho mai nemmeno pensato.

Pant. Ho capio. Ve marideressi n' è vero?

Ros. Bravo, signore zio! Alla terza ci avete colto.

Pant. Veramente ghe doveva chiapar alla prima.

Ros. Perdonatemi, s' io vi parlo troppo liberamente. So che a me non converrebbe, ma l' occasione mi ha dato animo, e poi la campagna lo permette.

Pant. Sentì, fia mia, per maridarve no gh' ho gnente in contrario. La vostra dota xe pronta; se' in età discreta; ma me despiase solamente restar solo in casa, senza una persona dal cuor. Se fosse viva vostr' amia, la mia cara muggier, v' averave maridà, che saria un anno.

Ros. Caro signor zio, fate una cosa; rimaritatevi ancora voi.

Pant. Eh via! cossa diseu? Son troppo vecchio. *ridendo.*

Ros. Siete ben tenuto, allegro, brillante. Ne trovereste di quelle poche, che vi prenderanno; io se trovassi un vecchietto grazioso, come siete voi, lo prenderei senza nessuna difficoltà.

Pant. Sì? Lo toressi?

Ros. Perchè no?

Pant. Ve dirò, ghe xe sior Astolfo, omo de sessant' anni, ma ricco, civil e onorato. El xe mio amigo, so che el ve toria; vu lo toressi?
Rof. Signore . . . ho paura di no.
Pant. No diseu che toressi un vecchio?
Rof. L' ho detto, è vero. Ma . . .
Pant. Ma che?
Rof. Ma per dirvela, signore . . .
Pant. Toressi un zovene più volentiera.
Rof. Il signore zio è un omo, che legge nel cuore delle persone.
Pant. Trovarlo mo sto zovene.
Rof. Trovarlo? . .
Pant. Sì, trovarlo. Bisogna aspettar che el capita.
Rof. Eh! capiterà.
Pant. Credeu che l' abbia da capitar presto?
Rof. Eh sì, signore, presto!
Pant. Saravelo forsi capità?
Rof. Potrebbe anche essere.
Pant. Brava! Chi xelo, cara siora?
Rof. Spero non anderete in collera.
Pant. No, gnente affatto. Chi xelo?
Rof. Conoscete il signor Florindo?
Pant. Lo cognosso.
Rof. Che vi pare di lui?
Pant. No ghe xe mal. Ma se poderia trovar meggio.
Rof. Non è forse un giovane proprio e civile? Non è da nostro pari?
Pant. Sì, xe vero, ma el gh' ha poche intrae, pochi bezzi; e questi al dì d' ancuo i xe quei che se stima.
Rof. È vero, signore; ma quando poi . . .

SCENA XI.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brig. O De casa. Se pol vegnir? *di dentro*.
Pant. Chi è? Vegnì avanti.
Brig. Servitor umilissimo de vusustrissima.
Pant. Bondì sioria, cossa comandeu?
Brig. Lustrissima padrona, ghe fazzo umilissima reverenza. *a Rosaura*.

Rof. Vi riverifco.

Brig. La luftriffima fiora Beatrice mia padrona manda a far riverenza al luftriffimo fior Pantalon, e alla luftriffima fiora Rofaura; la manda a veder come i fta de falute, fe i ha dormido ben la fcorfa notte, e le fa faper alle fiorie loro luftriffime, che adefs' adeffo la farà qua col fterzo, in compagnia del luftriffimo fior Lelio, a bever la cioccolata da vufuftriffime.

Pant. Caro amigo, me fe ftar zofo el fià. Siora Beatrice, e fior Lelio vien da mi a bever la cioccolata?

Brig. Illuftriffimo sì.

Pant. Mo no me luftrè altro le tavarnelle; che i vegna, che i xe patroni.

Brig Viva vufignorìa illuftriffima, fempre galante, fempre gentile. (*Semper idem*) Con permiffion loro. M' umilio a vufuftriffime. Servitor umiliffimo de vufuftriffime.

parte.

SCENA XII.

PANTALONE, e ROSAURA.

Pant. COftù el me ftruppia de cerimonie.

Rof. Ho piacere che venga la fignora Beatrice. Ci terrà un poco di compagnia.

Pant. E fior Lelio, che xe con ela, lo cognoffeu?

Rof. Lo conofco folamente di vifta. No l' ho trattato mai, ma fento dire che fia un po' fcioccherello.

Pant. El gh' ha una bona intrada, el xe fio folo. L' è nato ben; quefto me parerave più a propofito per vu. El xe gnocchetto? Meggio per vu, cara fia, lo manizerè a voftro modo.

Rof. Voi dite bene, ma io...

SCENA XIII.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. SIgnore, una vifita. *a Pantalone.*

Pant. El fo; fiora Beatrice.

Cor. Un' altra.

Pant. Sì, el fior Lelio.

Cor. Un' altra.

Pant. Che diavolo! Casa mia xe la casa della comunità. Chi xe st' altra visita?

Cor. Il signor Florindo.

Ros. Il signor Florindo?

Pant. Coss' è, patrona, ve giubila el cuor? *a Rosaura.*

Ros. Eh! niente. Diceva così per modo di dire.

Pant. Cossa avemio da far de tutta sta zente.

Cor. Volete forse mandarli via?

Pant. No digo mandarli via, ma a disnar no certo.

Cor. Anzi, dovete invitarli; che dice la signora Rosaura?

Ros. Per me sono indifferente. Ma crederei non fosse mal fatto.

Pant. Farse magnar el nostro xe malissimo fatto.

Cor. Via, signor Pantalone, mostratevi generoso. Finalmente non sono [illegible] tre persone.

Pant. E el servitor, che xe quattro.

Cor. Bene quattro.

SCENA XIV.

FRANGIOTTO, e DETTI.

Fran. Signor padrone, una visita.

Pant. Lo savemo, patron.

Fran. Non occorr' altro.

Pant. Disè; chi intendeu de dir? Siora Beatrice co sior Lelio, o sior Florindo?

Fran. Nè l' uno, nè l' altro.

Pant. No? Mo chi?

Fran. Il signor conte Ottavio.

Pant. Sieu maledetti, quanti che se'. Ghe n' è più? Gh' è altri?

Fran. Col suo servitore.

Pant. Un altro servitor? Diseghe che no ghe son. *Frangiotto parte.*

Cor. Eh via, signore, non date in questa viltà! Un più, un meno è lo stesso. Vengano tutti; il signor Pantalone è gentile, è cortese, è affabile, è generoso.

Pant. Son stuffo.

Cor. Acchetatevi per amor mio.

Pant. Per amor vostro?

Cor. Sì.

Pant. Sì? Me quieto, no digo gnente. Ma... cospetto de Bacco!

Cor. Che cosa vorreste dire, signore?

Pant. Sì, me voi maridar. *parte.*

Cor. Oh sì, che fareste la bella cosa!

Ros. Lasciatelo fare, castalda; che si soddisfaccia anche lui, il povero vecchio.

Cor. Brava certamente! tornerebbe a voi bene ch'egli si accasasse, avesse de' figliuoli; e fosse obbligato lasciare agli altri quello che alla sua morte deve esser vostro?

Ros. Corallina mia, dite il vero. Non ci aveva badato. Io stessa sollecitava un danno per me. Vi ringrazio, che mi avete suggerito una cosa buona. No, no, stia pure com'è; non lo consiglierò più a maritarsi.

Cor. Questa è una cosa che la dovete procurar per voi.

Ros. Certamente, se potrò non mi lascerò fuggir l'occasione.

Cor. Il signor Florindo pare che non vi dispiaccia.

Ros. Anzi, per dirvela, mi piace assai.

Cor. Volete voi che io m'adoperi a vostro vantaggio?

Ros. Mi farete piacere.

Cor. Lasciate fare a me.

Ros. Vado a ricevere la signora Beatrice.

Cor. E il signor Lelio come vi soddisfà?

Ros. Niente affatto. Gli uomini sciocchi non li posso soffrire. *parte.*

Cor. E a me piacciono tanto. Se avessi a scegliermi un marito, sempre lo cercherei sciocchetello più tosto, che spiritoso ed accorto. Anche Frangiotto è debolino di spirito; ma qualche volta, quando ci pensa, sa dire la sua ragione; e poi è troppo ordinario. Lo vado lusingando per averlo a mia disposizione occorrendo; ma se trovo meglio lo lascio. Fin che vive il signor Pantalone, se posso, voglio stare con lui, e non voglio che si mariti. Se prendesse me, anderebbe bene; ma castalda non la vorrà prendere; e poi non mi ha mai detto niente di ciò, non mi ha mai dato un menomo motivo di potermene lusingare. Mi fa delle finezze, ma non sono di quelle che dico io. Basta, tiriamo innanzi così. Solo lui, sola io,

viva ancora un pajo di anni, e m' impegno di fare la mia fortuna. Vero è che per avanzare tutto per me, dovrei far tener di mano al padrone; ma se facessi così mi renderei odiosa e sospetta a tutto il resto del mondo. Vo' far il mio interesse con buona grazia; non voglio essere di quelle castalde, che vogliono tutto per loro, ma di quelle più accorte, che sanno pelar la gazzera senza farla strillare.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ROSAURA, e BEATRICE.

Ros. LA vostra compagnia in ogni tempo mi è cara; ma ora più che mai qui in questo luogo, ove mio zio mi fa morir di malinconia.

Beat. Sono venuta a posta per divertirvi, ed ho condotto meco a tal fine un personaggio deliziosissimo per una bella villeggiatura.

Ros. Il signor Lelio vorreste dire?

Beat. Sì per l' appunto.

Ros. So ch' egli è un originale ridicolo, ma io per dirvela, non so che farne.

Beat. E si professa egli di essere innamorato di voi.

Ros. Come? Dove mi ha egli veduto?

Beat. Non vi ha veduta mai; ma egli s' innamora così: sente discorrere di una fanciulla, sente le lodi, che a lei si danno, e tanto basta perchè s' innamori senza vederla.

Ros. È sciocco davvero dunque?

Beat. Ma è ricco, Rosaura mia. Felice quella che sapesse adattarsi...

Ros. Oh io non mi adatterei certamente!

Beat. Lo so io il perchè non sapreste farlo.

Ros. Sì, voi sapete tutto il cuor mio. Ve l' ho confidato, è vero; amo il signor Florindo.

Beat. È qui ancor egli.

Ros. Me l' avete condotto voi?

Beat. Non è venuto con me; ma jeri sera alla conversazione si è stabilito di ritrovarci qui tutti.

Ros. Avete fatto benissimo. Vi sono veramente obbligata.

Beat. Ma che dirà il signor Pantalone?

Ros. Non so; veramente egli è poco amante della società; ma questa volta converrà che ci stia.

Beat. Se vedo che non mi accolga con buona grazia...
Rof Chi è quello che viene?
Beat. Il fignor Lelio.
Rof Andiamo per un' altra parte.
Beat. Eh no! riceviamolo, che riderete.
Rof. Il fignor Florindo dov' è, che non fi vede venire?
Beat. Verrà anche lui. Sarà forfe andato prima dal fignor Pantalone..
Rof. Voglia il cielo, ch' egli non gli faccia alcune delle fue folite fgarbatezze!

SCENA II.

LELIO, e DETTE.

Lelio MAdama, io mi era quafi perduto nel laberinto di quefte camere.
Beat. Infatti non fi fapeva dove voi fofte.
Lelio È quefta la padroncina di cafa? *a Beatrice additando Rofaura.*
Rof. Sono voftra umiliffima ferva. *a Lelio inchinandofi.*
Lelio Dite il vero, è ella la ferva? *a Beatrice.*
Rof. (Ditegli di sì.) *piano a Beatrice.*
Beat. (Facciamolo.) Sì, è la cameriera. *a Lelio.*
Lelio Me ne rallegro infinitamente. Se è così bella la cameriera, con un argomento *a fortiori* quanto farà più bella la fua padrona!
Beat. (Come ci sbroglieremo noi?) *a Rofaura.*
Rof. (Vi prendete foggezione di un fimile babbuino?) *piano a Beatrice.*
Lelio Cameriera belliffima, come avete nome? *a Rofaura.*
Rof. Corallina, fignore.
Beat. (Oh bella! Il nome della voftra caftalda.) *piano a Rofaura.*
Rof. (Mi è venuto alla bocca, non fo dir come.) *piano a Beatrice.*
Lelio Corallina. Quefto è uno di que' nomi, che mi piacciono infinitamente.
Rof Perchè?
Lelio Perchè vi fi vede l' ingegno di chi un tal nome le hà dato. Non vedete voi ch' ella ha i coralli nel labbro? La

natura l' ha ſuggerito, l' arte l' ha provveduto, ed è il ſuo nome anagramma puriſſimo della ſua bocca.

Beat. Braviſſimo! (Che ve ne pare?) *piano a Roſaura.*

Roſ. (Non lo credeva ridicolo a queſto ſegno.) *piano a Beatrice.*

Lelio Che dice? *a Beatrice piano.*

Beat. Loda il voſtro ſpirito. *piano a Lelio.*

Lelio Corallina mia, ſe voi non foſte una ſerva, avreſte a queſt' ora fiſſato il chiodo alla ruota della fortuna.

Roſ. Che vuol dir, ſignore?

Beat. Non l' intendete? Egli ſi ſarebbe dichiarato per voi.

Roſ. Non poſſo crederlo. Non ho io attrattive baſtanti per obbligare il cuore di un cavaliere così gentile.

Lelio Baſta, non proſeguite, non mi guardate sì tenera, non mi parlate sì dolce, che or ora, dimenticandomi chi voi ſiate, degenero da quel che ſono.

Roſ. Con ſua licenza, ſignore. *vuol partire.*

Lelio Non mi private sì preſto del bel piacere...

Roſ. (Amica, compatitemi s' io vi laſcio.) *piano a Beat.*

Beat. (Dove andate con tenta fretta?) *piano a Roſaura.*

Roſ. (Dove mi porta il cuore.) *piano a Beatrice.*

Beat. (V' ho inteſo. A rintracciare Florindo.) *piano a Roſaura.*

Lelio (Che dice ella di me?) *a Beatrice.*

Beat. Ella è incantata del voſtro merito. *a Lelio.*

Lelio Ah ſe voi ſaprete aſpirare all' acquiſto della mia grazia... *a Roſaura.*

Roſ. Serva umiliſſima della ſua cara grazia. *parte.*

SCENA III.

BEATRICE, e LELIO.

Lelio PArte ruvidamente così?

Beat. Come volete ch' ella reſiſta alle dolci parole, che voi le dite? Una povera giovine, che ſi ſente ſolleticata dai voſtri vezzi, è forzata partire per modeſtia, per confuſione.

Lelio È veriſſimo, dite bene. Queſta è la mia diſgrazia. Quaſi tutte le donne mi piantano per verecondia. Ma chi è queſt' altra bellezza, che viene alla volta noſtra?

Beat. Aſpettate... ella è... (accreſciamo il divertimento.) *da ſe.*

Lelio Che? Non la conoſcete?

Beat. Non volete ch' io la conoſca? È la ſignora Roſaura, la nipote del ſignor Pantalone.

Lelio Giuſto cielo! Già mi ſento arder nel vederla ancor di lontano.

Beat. Non viene qui, per altro.

Lelio Andiamole incontro; muojo di voglia...

Beat. Anderò ad incontrarla.

Lelio Voglio eſſerci ancor io.

Beat. Aſpettate prima, ch' io le dica chi ſiete.

Lelio Mi raccomando alla eloquenza voſtra.

Beat. Farò giuſtizia al merito.

Lelio Io poi terminerò di convincerla, di conquiſtarla.

Beat. Trattenetevi un ſol momento. (Corallina ha dello ſpirito, ſeconderà la burla.) *parte.*

SCENA IV.

LELIO ſolo.

È Un gran'deſtino il mio, che non abbia a paſſare un giorno, ſenza che m' innamori! E talvolta più bellezze in un giorno ſucceſſivamente m' incantano. Buon per me che con egual facilità me ne ſcordo, perchè, fra tante fiamme, ſarei andato in cenere cento volte.

SCENA V.

BEATRICE, CORALLINA, e DETTO.

Beat. ECco qui la ſignora Roſaura che vuol riverirvi, e conoſcervi.

Lelio Conoſcerà ella un adoratore della ſua bellezza.

Cor. (Sono nell' impegno; biſogna, ſtarci.) Signore, la prego di non farmi arroſſire.

Lelio Quanto più arroſſirete, tanto più ſomiglierete alla roſa, e tanto più vi ſtarà bene di Roſaura il nome.

Beat. Il ſignor Lelio è mirabile nel ritrovare le allegorie dei nomi.

Lelio Mi piacciono i Greci in queſto; tutti i loro nomi hanno qualche ſignificato.

Beat. Il voſtro ha ſignificato veruno?

Lelio Il mio vien da *Lelex* re de' Lacedemoni, e poi il mio

nome, ed il mio cognome sono anagrammatici. *Lelio Capretini : il mio core a lei.*
Beat. Non mi pare purissimo quest' anagramma.
Lelio Vi saranno solamente tre, o quattro lettere cambiate.
Cor. Lei è un signor virtuoso, per quel ch' io sento.
Lelio Ah siete più virtuosa voi di me!
Cor Io? come?
Lelio Mi spiegherò con un paragone. Passa saltando per i solchi non suoi un esperto villano; vede, conosce, ammira maraviglioso innesto di provido agricoltore: chi ha maggior merito, chi ha maggior pregio? L' operatore, o il conoscitore?

Tale voi siete nel confronto mio:
Intendami chi può, che m' intend' io.

Beat. È anche poeta il signor Lelio.
Lelio Per ubbidirla.
Cor. Risponderò ancor io con un paragone. Passa per la via il somarello. Conosce all' odore la biada: che merito ha egli per averla riconosciuta?
Lelio Ha il merito, che intendo aver io nell' aver conosciuto la vostra bellezza, biada amorosa per questo cuore.
Cor. Caro quel cuore, che non isdegna il paragone d' un somarello.
Lelio In materia d' amore tutti gli animali s' accordano.
Beat. Vi accorderete voi colla signora Rosaura?
Lelio Così ella non fosse recalcitrante.
Cor. Sarei più ostinata del mulo, se non mi arrendessi.
Lelio Signora Beatrice, sono perduto; non son più mio.
Beat. E di chi voi siete al presente?
Lelio Di questa rosa vermiglia, che mi ha fitta nel cuore una dolce spina.
Cor. Così presto, signore, vi ha penetrato?
Lelio Al primo balenar de' vostri sguardi.
Cor. Caviamola questa spina...
Lelio No; raddoppiatela con un' altra.
Cor. Come?
Lelio Guardatemi dolcemente.
Cor. Così?
Lelio Così. La spina viene. Seguitate.

Cor. Poverò signor Lelio!
Lelio La spina è al petto.
Cor. Mi fate pietà.
Lelio Basta, basta; la spina è dentro.
Cor. Siete dunque doppiamente ferito?
Lelio Sì; lo sono.
Cor. Che posso far per guarirvi?
Lelio Le punture delle spine si guariscono colla rosa, come le morsicature del cane si guariscono col suo pelo.
Beat. Lo capite, signora Rosaura?
Cor. Non troppo.
Lelio Mi spiegherò più chiarò.
Cor. No, no vi dispenso.
Lelio Ah barbara!
Cor. Ah furbo!
Lelio Un' altra spina. Non posso più.
Cor. Mi dispiace non esser io arbitra delle mie rose.
Lelio Andrò a chiederle a' giardiniere.
Beat. Che vuol dire?
Lelio Vuol dire,

Che l' odoroso fior chiedendo al zio...
Intendami chi può, che m' intend' io. *parte*.

SCENA VI.

BEATRICE, e CORALLINA.

Beat. CHe vi pare di questo pazzo?
Cor. È originale davvero.
Beat. Voglio che lo godiamo. Si ha da seguitare la burla.
Cor. Seguitiamola pure; ma badate voi, signora, che non mi si dica ch' io mi avanzo in cose, che non convengono al mio carattere. Giustificatemi presso degli altri.
Beat. Già la cosa durerà poco. Partiremo di qui a due, o tre ore al più.
Cor. Non volete restare a pranzo?
Beat. No; non ci resterò; niuno ancora mi ha detto niente.
Cor. La signora Rosaura sarà contentissima che voi restiate.
Beat. E il signor Pantalone?
Cor. Il signor Pantalone fa a modo nostro; fra lei e me lo facciamo dire di sì a tutto.

Beat. Spiacemi che meco vi è questo pazzo di Lelio; non mi conviene lasciarlo partir solo, se qui è venuto con me.

Cor. Resti a pranzo egli pure. Non vi è nessuna difficoltà.

Beat. Dubito che il signor Pantalone...

Cor. Non ve l'ho detto, signora? Il signor Pantalone fa tutto quello che noi vogliamo.

Beat. So ch'egli non passa fra gli uomini liberali.

Cor. E noi lo facciamo liberale; egli ama la solitudine, e noi gli facciamo...

Beat. Noi, noi; badate a dire noi facciamo, ed io credo che siate voi sola quella che fa.

Cor. Per dir il vero, il povero mio padrone si lascia assai regolare da me.

Beat. Meglio per lui. Almeno gli farete fare una miglior figura nel mondo.

Cor. Certo che i suoi denari glie li fo spender bene.

Beat. In fatti una volta si parlava di lui con pochissima stima. Tutti lo avevano per avaro.

Cor. E lo sarebbe ancora, se non foss'io.

Beat. Ma, Corallina mia, fra voi e me; dove andrà a finire questa parzialità, che ha per voi il signor Pantalone.

Cor. Chi può saperlo? Morendo, mi potrebbe lasciar qualche cosa.

Beat. E vivendo non potrebbe fare di più?

Cor. Certo, che qualche cosa gli cavo di sotto. Il mio tempo non lo getto via.

Beat. Non sarebbe il primo caso, che un vecchio padrone sposata avesse la sua castalda.

Cor. Oh siamo lontani assai!

Beat. Perchè?

Cor. Perchè non mi ha mai dato un menomo cenno per poterlo sperare. Anzi, per dirvi la verità, si è meco spiegato, che ha intenzione di accasarsi.

Beat. Con chi?

Cor. Non mi ha detto con chi; ma se avesse qualche idea sopra di me, si sarebbe spiegato.

Beat. Corallina mia, giacchè siamo su questo proposito, vi dirò... sono vedova anch'io, e non sarei lontana dal prenderlo, s'ei mi facesse una contradote.

Cor. Signora Beatrice cariſſima, ſu queſto propoſito, non ſo che dire. Egli è padrone della ſua volontà; voi avete del merito, ma io non ci voglio entrare. Se vuol fare la pazzia di rimaritarſi, è padrone di farla. Se voi ſiete venuta qui per queſto, maneggiatevi per altra via. Vado a vedere in cucina...

Beat. Corallina, non vi ſdegnate...

Cor. Già in queſto mondo tutti penſano al loro intereſſe.

Beat Io diceva così...

Cor. E non guardano per l' intereſſe proprio di pregiudicare a quello degli altri.

Beat. Siamo entrate in queſto ragionamento...

Cor. È difficile per altro che venga una padrona in queſta caſa, fino che ci ſono io.

Beat. Nè io ci verrei certamente...

Cor. Baſta; ho piacer di ſaperlo.

Beat. Vi dico che non ſono qui...

Cor. Credetemi che vi ſarà da diſcorrere.

Beat. Se non mi laſciate parlare...

Cor. Ho inteſo tanto che baſta, ſignora.

Beat. Voi mi credete dunque...

Cor. Credo quello che vedo, credo quello che ſento; e ſe varranno le mie parole...

Beat. Mi volete laſciar parlare sì o no?

Cor. Parlate, ſignora.

Beat. Vi dico liberamente che io...

Cor. Ed io vi dico che non farete niente.

Beat. Ma queſta poi è una impertinenza.

Cor. Prendetela, come vi pare...

Beat. Siete voi la padrona di queſta caſa?

Cor. Anzi ſono la ſerva.

Beat. Parlate dunque con più riſpetto.

Cor. Se vi ho offeſo, vi domando perdono.

Beat. Che occorre che vi riſcaldiate per queſto? Se avete geloſia che vi rubino il vecchio, non vi ſarà neſſuna che voglia pregiudicarvi...

Cor. E ſe vi foſſe chi voleſſe farlo, l' avrebbe a fare con me. Con ſua buona licenza...

Beat Sentite, voglio giuſtificarmi.

Cor. Ho che fare, la perdoni, son domandata. Un' altra volta poi con più comodo. Serva umilissima. (Ho scoperto terreno, vi rimedierò.) *parte*.

SCENA VII.

BEATRICE sola.

COstei mi farebbe montar in collera davvero colla sua impertinenza. Ma già che sono in villa per divertirmi, voglio che anch' ella mi serva di divertimento. Se tanto ci patisce, temendo di perdere il dominio di questa casa, vo' farla disperare davvero. *parte*.

SCENA VIII.

ROSAURA, e FLORINDO.

Ros. QUi ora non c'è nessuno; posso sentire ciò che volete dirmi; ma dite presto, perchè potremo esser sorpresi.

Flor. Per dirvi dunque tutto in poco, sappiate, Rosaura mia, che sono qui venuto per amor vostro.

Ros. Questo già me l' immaginava. So che mi volete bebe, e spero che mi siate fedele. Ma avete altro da dirmi?

Flor. Sì; ho delle cose importantissime da comunicarvi.

Ros. Spicciatevi dunque, per amor del cielo.

Flor. L' amor mio mi sollecita a desiderare le vostre nozze.

Ros. Ed io le desidero quanto voi; andiamo innanzi.

Flor. Già sapete che non ho alcuno che mi comandi; che son padrone di me medesimo...

Ros. Queste cose le so; venghiamo alla conclusione.

Flor. Quella lite che m' inquietava...

Ros. Ora ci mancava la lite.

Flor. È terminata. L' ho vinta.

Ros. Me ne rallegro. Spicciatevi.

Flor. Ho comperata una casa grande...

Ros. Se seguitate di questo passo, vi pianto assolutamente.

Flor. Cara Rosaura, sono venuto espressamente per questo.

Ros. E come pensate di contenervi?

Flor. Penso chiedervi al vostro zio...

Ros. Eccolo lì, ch' egli viene. Parlategli dunque subito, ch' io mi ritiro. *parte*.

Flor Egli viene opportunamente. Ma è in compagnia con un altro. Lo vorrei solo. Passerò nel cortile, e attenderò un momento più favorevole. *parte*.

SCENA IX.

PANTALONE, e LELIO.

Pant. CAro sior Lelio, la prego de lassar le cerimonie da banda, e le parole studiae: la me diga el so sentimento chiaro, schietto, alla bona, se la vol che l' intenda, e se la vol che ghe responda a proposito.

Lelio Dirò dunque brevemente, e chiarissimamente parlando...

Pant. Via da bravo.

Lelio Che siccome gli effetti simpatici dell' attrazione operano negl' individui umani...

Pant. Tornemo da capo.

Lelio Così la magnetica possanza delle amorose pupille della nipote hanno attratto gli effluvj dell' acceso mio cuore.

Pant. Mo che diavolo de parlar xe questo!

Lelio Onde...

Pant. Onde...

Lelio Quantunque sia il merito mio a quello della nipote vostra eterogeneo...

Pant. Eterogeneo...

Lelio Mi consolo, e mi animo con il poeta
» Che ogni disuguaglianza amore uguaglia.

Pant. Hala finio?

Lelio No, signore; ho principiato appena.

Pant. Avanti che la se innoltra nel discorso, vorla che ghe diga mi do parole?

Lelio Le ascolterò con quel piacere, con cui si odono le melodie più sonore.

Pant. Ho capio quel che la me vol dir.

Lelio Effetto della vostra perspicacissima mente.

Pant. Ghe piase mia nezza Rosaura?

Lelio Come alle api la fresca rosa.

Pant. Che intenzion mo gh' hala sul proposito de sta riosa?

Lelio Coglierla vorrei sul mattino, levandola dal giardino vostro per trapiantarla nel mio.

Pant. Ho intefo tutto. Ma co fta forte de termini no fe tratta un affar ferio de fta natura! Parlemofe fchietto, fior Lelio: burleu, o difeu da feno?

Lelio Parlo del miglior fenno ch' io m' abbia.

Pant. Mia nezza ve piafe?

Lelio La preferifco a Diana, a Venere, ed alle grazie iftefle.

Pant. Che intenzion gh' aveu fora de ela?

Lelio Se una propizia ftella...

Pant. Laffemo ftar le ftelle e la luna, parlè ful fodo; la voleu per muggier?

Lelio Ecco il punto, ove tendono le linee de' miei defiderj.

Pant. (E no gh' è remedio che el voggia laffar fti ftrambotti.)

Lelio Voi, fcrutatore degli animi innamorati...

Pant. Alle curte, fior Lelio; mia nezza no gh' ha altro che fiemile ducati de dota.

Lelio Perdonate, voftra nipote ne ha affai più.

Pant. No xe vero. No la gh' ha de più; tanto ha avù fo mare, e tanto che dago à ela.

Lelio Oltre la dote materna...

Pant. Ve digo che no la gh' ha altro.

Lelio Ed io afferifco di sì.

Pant. Voleu faver più de mi?

Lelio Il zio non può privarla di quel teforo ch' ella poffiede.

Pant. Del mio fon patron mi; e ve torno a dir, no la gh' ha de più de fie mile ducati.

Lelio Ed io foftengo ch' ella ne ha trentamila.

Pant Come!

Lelio Eccovi l'aritmetica dimoftrazione: diecimila il bel labro, diecimila il fuo belliffimo cuore.

Pant. Ve contenteu de fta dote?

Lelio Son contentiffimo.

Pant. Anca fenza i fie mile in contanti?

Lelio Quefti non li calcolo un zero.

Pant. Co l' è cusì, ve la dago, coi trentamile.

Lelio Aggiungete: altri dieci mila le porporine fua guancie,

Pant. La gh' ha anca una bella man; quanto voleu che la calcolemo?

Lelio Un teſoro.
Pant. Sì, un teſoro. Co la ve comoda, la xe voſtra.
Lelio *Verba ligant homines*.
Pant. Per mi ſon contentiſſimo. Sentirò ſe Roſaura xe contenta anca ela.
Lelio Ella lo deſidera come la vite aſpira avviticchiarſi all' olmo.
Pant. Come lo ſaveu?
Lelio Me lo aſſicurano le ſue voci.
Pant. Avè parlà con ela?
Lelio *Oui Monſieur*.
Pant. E la xe contenta?
Lelio Contentiſſima.
Pant. Diſeu daſſenno?
Lelio Lo giuro ſulla purezza dell' onor mio.
Pant. Quando gh' aveu parlà?
Lelio Poc' anzi. *Teſte domina Beatrice*.
Pant. Me conſolo infinitamente.
Lelio La eſultazione voſtra produce la giubbilazione dell' animo mio.
Pant. Sior Lelio, fazzo ſtima del voſtro carattere; ma vorria che laſſeſſi ſto modo de parlar ſtravagante.
Lelio Mi laſcerò da voi condurre qual navicella errante dal ſuo prudente piloto.
Pant. Parlerò con mia nezza.
Lelio Colla cinoſura de' miei penſieri.
Pant. Co mia nezza ve digo...
Lelio Coll' oroſcopo delle mie fortune amoroſe.
Pant. Con quel che volè.
Lelio Ed io anderò frattanto a porger voti a Cupido, che faccia volare rapidamente il tempo, e faccia ſplendere nel terzo cielo la bella ſtella di Venere, pronuba de' noſtri fortunati imenei.
Pant. Mo dove diavolo troveu ſti ſpropoſitazzi?
Lelio Deh, mio amoroſiſſimo ſuocero, non li chiamate con queſto nome! Io, vedete, io ho sfiorato con un faticoſiſſimo ſtudio i più bei fiori del ſecolo oltrapaſſato.
Pant. E per queſto...

Lelio E per tanto
Men vo dall' idol mio.
Intendami chi può, che m' intend' io. *parte*.

SCENA X.

PANTALONE, poi ROSAURA.

Pant. L'È el più bel matto del mondo; ma cossa importa? El xe ricco, el xe nato ben; el xe innamorà de Rosaura, el la tol senza gnente, el dise anca che la xe contenta. Co l' è cusì perchè no ghe l' hoggio da dar.

Ros. (Non so se Florindo avrà parlato con lui; non lo vedo più. Sarei curiosa di sapere...

Pant. Siora nezza, vegnì qua, mo.

Ros. Che comanda da me il signore zio?

Pant. Stamattina parlevimo de matrimonio, e el balon n' è capità sul brazzal.

Ros. (Ha parlato senz' altro.)

Pant. Cossa diseu? No me respondè?

Ros. Sapete che io dipendo da voi.

Pant. Gh' avè parla però?

Ros. Un momento per accidente.

Pant. E in quel momento, gh' avè fatto saver che non ve despiase.

Ros. Può essere che sia così.

Pant. Brava, siora, brava! Vegnimo alle curte, che intenzion gh' aveu?

Ros. Torno a ripetere, che io mi lascio da voi condurre.

Pant Donca, se ve lo darò per mario, lo torè?

Ros. Non lo ricuserò certamente.

Pant. Sta cossa la se pol far presto.

Ros. Vi ha parlato?

Pant. El m' ha parlà.

Ros E voi siete contento?

Pant Co se contenta vu, son contento anca mi.

Ros Per me son contentissima.

Pant. Se vede che el ve vol ben; nol cerca dota.

Ros (Florindo mi ama davvero.)

Pant. Siora Beatrice cossa disela? Ve conseggiela a farlo?

Rof. Come fapete ch' ella fia informata?
Pant. Elo m' ha dito tutto.
Rof. La fignora Beatrice è mia amica; non defidera che il mio bene.
Pant. E mi lo defidero più de tutti.
Rof. Caro fignore zio, quanto vi fono tenuta!
Pant. No vedo l' ora che fiè logada; e dopo, fappiè, fia mia, che me voggio maridar anca mi.
Rof. Caro fignore zio, fiete troppo avanzato...
Pant. Oh via, fiora dotoreffa, no me fte a feccar, che deboto mando a monte tutto, anca per vu!
Rof. No, no, fignore zio; maritatevi pure, fate beniffimo.
Pant. Prima vu, e po mi.

SCENA XI.

FLORINDO, e DETTI.

Flor. (MI farò vedere; Rofaura mi lafcierà il campo di poter parlare.)
Rof. Venite avanti, fignor Florindo.
Pant. Patron mio reverito.
Flor. La riverifco divotamente.
Rof. Grazie al cielo, il mio fignore zio è contento. *a Florindo.*
Flor. Gli avete voi parlato prima di me?
Rof. No; gli ho parlato dopo; ma mi ha detto ogni cofa.
Pant. Che difcorfo xe quefto? Mi no lo capiffo.
Flor. Dunque, fignore, fiete voi contento...
Rof. Sì, vi dico, è contentiffimo.
Pant. Mo de coffa?
Rof. Delle mie nozze parliamo.
Pant. Sior sì, l' ho promeffa, fon contento, la xe novizza. *a Florindo.*
Flor. Promeffa! a chi?
Pant. A fior Lelio.
Rof. Al fignor Lelio! *a Pantalone con forprefa.*
Pant. Mo a chi donca?
Rof. Non al fignor Florindo?
Pant. Co fior Florindo mi no gh' ho gnanca parlà.
Rof. Non avete voi parlato con mio zio? *a Florindo.*

Flor. Veniva ora per parlargli.

Rof. Povera me! Di chi avete voi parlato fin' ora? *a Pantalone*.

Pant. Ho parlà de fior Lelio. No halo anca parlà con vu? No feu contenta de torlo?

Rof. Non è vero, fignore.

Flor. (Che confufione è quefta!)

SCENA XII.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. SIgnor padrone, una parola in grazia.

Pant. Afpettè, cara vu, che fenta coffa xe fto negozio. *a Corallina*.

Cor. Il negozio, che io ho da dirvi, preme affai. Favorite afcoltarmi.

Pant. Vegno fubito. Ma fior Lelio m' ha dito... *a Rofaura*.

Cor. Di quefto parlerete poi. Badate a me, fignore.

Pant. El m' ha anca zurà. *a Rofaura*.

Cor. Sia maledetta la mia fortuna...

Pant. Via, no andè in colera, fon con vu. Parleremo dopo; andè via de qua. *a Rofaura*.

Rof Per carità, fignore...

Pant. Andè via, ve digo. No fe che ve daga una man in tel mufo. *a Rofaura*.

Rof. (Pazienza! Oh cieli! Che cofa farà di me!) *parte*.

Pant. E ela, patron, fe no la comanda gnente, la me permetta, che gh' ho un poco da far. *a' Florindo*.

Flor. Signore, io voleva parlarvi per la fignora Rofaura.

Pant. Xe tardi, patron, la xe andada via.

Flor. Ma fe è un equivoco...

Pant. Con fo bona grazia, adeffo no ghe poffo badar.

Flor. Parleremo poi con più comodo.

Pant. Sior sì, sior sì, tutto quel che la vol.

Flor. Vi fon fervitore.

Pant. Patron caro.

Flor. (Lelio non me la rapirà certamente.) *parte*.

SCENA XIII.

CORALLINA, e PANTALONE.

Pant. Compatime, cara fia; se savessi...

Cor. Signor Pantalone, quello che mi preme dirle è questo: la prego di darmi la mia buona licenza.

Pant. La vostra licenza? Per cossa?

Cor. Perchè già credo che poco ancora potrò stare con lei; onde prima che abbia d'andarmene con mala grazia, è meglio farlo a tempo, e con proprietà.

Pant. Che novità xe questa? Che motivo gh'aveu de andar via de sta casa? Ve trattio mal? Ve podeu lamentar de mi?

Cor. Sì signore, mi posso giustamente lamentare di lei.

Pant. Mo perchè? Cossa v'hoggio fatto?

Cor. Io non godo più la sua confidenza; a me non si svelano i suoi segreti. Si lavora sott'acqua, si fanno gli accordi senza che io li sappia, per poi tutto ad un tratto darmi un calcio, e mandarmi fuor della porta.

Pant. Mi resto incantà che me parlè cusì. No v'intendo, no so cossa che voggiè dir.

Cor. Sì, sì, finga pure di non capirmi. Intanto mi dia la mia licenza, che me ne voglio andare.

Pant. Siora no, no voi darve gnente, no voi che andè in nissun liogo; e fin che vivo, Corallina ha da'star con mi.

Cor. Corallina, se voi vi maritate, non ci starà un momento.

Pant. Via; se no volè che me marida, no me mariderò, gh'averò pazenzia; ma voggio che stè con mi.

Cor. Signor padrone, vorrei che mi diceste la verità.

Pant. No ve dirave una busia per tutto l'oro del mondo.

Cor. Con questa signora Beatrice, che ora è qui venuta, il signor Pantalone ha verun interesse?

Pant. Gnente affatto; la xe amiga de mia nezza. La xe vegnua a trovarla ela. Co mi no l'ha da far nè bezzo nè bagatin.

Cor. Dunque questa cara signora, con qual fondamento parla ella di matrimonio?

Pant. Cossa voleu che ve diga? Anca a mi me par da stranio, che la vegna qua a far de sti pettegolezzi.

Cor. Dunque lo sapete anche voi?

Pant. Lo so certo.

Cor Chi ve l' ha detto?

Pant. Me l' ha dito sior Lelio.

Cor. Dunque il signor Lelio fa il mezzano alla signora Beatrice.

Pant. No, piuttosto par che siora Beatrice fazza la mezzana a sior Lelio.

Cor Perchè si sposi con voi?

Pant. No co mi, co mia nezza.

Cor. E la signora Beatrice con chi?

Pant. Cossa soggio mi? Con nissun.

Cor. Ma non è ella la signora Beatrice, che aspira alle vostre nozze?

Pant. Alle mie nozze? Com' ela? No so gnente, contemela mo. *con allegria.*

Cor. (Oh che caro vecchietto! Osservatelo, come si mette in allegria, sentendo parlar di nozze!)

Pant. Me parlè de cose, che non ho mai sentio a motivar. Co siora Beatrice non ho mai parlà.

Cor. Sarà dunque una sua idea, una sua presunzione. Ma qualunque sia la cosa, signor padrone, ci siamo intesi: se voi vi maritate, me ne vado immediatamente.

Pant. Donca per mi el matrimonio l' ha da esser bandio?

Cor E se aveste giudizio, non ci dovreste pensare nemmeno.

Pant Mo per cossa? Songio mi el primo vecchio che parla de maridarse?

Cor. Se i mali esempj servissero di scusa, tutti potrebbero giustificarsi.

Pant. Dove fondeu la vostra rason, per creder che fusse in mi sto gran mal, se me maridasse?

Cor. Prima di tutto nella vostra età pericolosa per voi, e poco comoda per una consorte. Secondariamente per causa della vostra salute, alla quale non può, che pregiudicare il matrimonio; poi per la vostra economia, che con una moglie vedreste precipitata, e finalmente, perchè in quest' età con una sposa al fianco andreste a pericolo, che al quadro delle vostre nozze si facessero da alcuno le cornici.

Pant. Circa sto ultimo, gh' aveva in testa, che no ghe fus-

ſe pericolo, perchè ſon omo de mondo, ſo cognoſſer i caratteri delle perſone, e no me imbarcherave ſenza navegar al ſeguro.

Cor. Chi vorreſte voi trovare, che vi rendeſſe certo contro le perſecuzioni della gioventù? Qualche vecchia forſe?

Pant. Oibò. Co aveſſi da farla, la vorave zovene.

Cor. E con una giovane al fianco, un vecchio, come voi ſiete...

Pant. Mo no ghe ne xe delle zovene da ben e onorate?

Cor. Ve ne ſono certo; ma trovarle, quando ſi vogliono...

Pant. Per eſempio; vu non ſareſſi una di quelle?

Cor. Io? Vi è alcun dubbio? Non ſono io una giovane oneſta? Mio marito non ſi è mai doluto di me.

Pant. E ſe ve torneſſi a maridar, fareſſi l'iſteſſo con el ſegondo mario?

Cor. Io non mi mariterò mai, per non laſciare il ſignor Pantalone.

Pant. Ve podereſſi maridar ſenza laſſarme.

Cor. Quando aveſſi marito, non potrei ſervir il padrone.

Pant. Servireſſi el mario.

Cor. E ſe mio marito non voleſſe, che io ſerviſſi il ſignor Pantalone?

Pant. E ſe ſior Pantalon fuſſe voſtro mario?

Cor. Come! che dite!

Pant. Via; andereu in colera per queſto? Siora sì, la mia intenzion la giera de ſpoſarve vu; ma za che no volè, za che me criè, pazienza, ſoffrirò così fino che poderò.

Cor. (Oh poter di Bacco! Che coſa ſento! Qui conviene, ch' io vi rimedj.) *da ſe.*

Pant. Se ve ſpoſaſſe vu, ghe ſarave pericolo del quadro colle cornice?

Cor. Signore, mi maraviglio di voi, ſapete chi ſono.

Pant. La mia economia anderavela in precipizio?

Cor. Pare a voi che io non ſappia dirigere una caſa? Spendere con ragione, riſparmiar con decoro?

Pant. E la mia ſalute con vu ſaravela pregiudicada?

Cor. Niuno meglio di me ſa il voſtro biſogno. Sono avvezza a governarvi da tanto tempo; ſareſte ſicuro del mio amore e della mia attenzione.

Pant. Saveu qual faria la difficoltà? La prima che avè dito, che un omo della mia età faria poco comodo per una muggier.

Cor. Questo potrebbe darsi con altre, ma non con me. Non sono di quelle io.

Pant. Donca, Corallina cara, che mal saravelo che de paron ve deventasse mario?

Cor. Non mi pare che ci dovesse essere male alcuno.

Pant. Per cossa donca m' aveu dito tanta robba quando ho parlà de maridarme?

Cor. Non mi avete mai detto che parlavate di me.

Pant. Donca adesso cossa me diseu?

Cor. Per ora non vi do positiva risposta.

Pant. Mo quando donca?

Cor. Maritate la signora Rosaura.

Pant Spero d' averla maridada.

Cor. Con chi?

Pant. Co sior Lelio.

Cor. Rosaura è contenta?

Pant. Sior Lelio dise de sì.

Cor. Ed io vi dico di no. Ma viene la signora Beatrice. Fatemi il piacere di partir subito.

Pant. Volentiera. Arrecordeve quel che v' ho dito.

Cor. Ci parleremo.

Pant E che no ghe sia altre difficoltà. Per la salute gnente; per l' economia me fido; per la zelosia, ve cognosso, e per l' etae, Corallina, laseghe pensar a mi. *parte.*

SCENA XIV.

CORALLINA sola.

EGli va di qua, e Beatrice gira di là. Senz' altro lo vole abbordare. Non le verrà fatto. Ho scoperto quello che non mi sarei sì facilmente creduto. Vuole sposar me? S' ella è così, lo faccia pure, che farà benissimo; ed io da qui innanzi, se ho da diventare padrona, cambierò stile affatto, non farò più la generosa con tutti. In questa casa gli scrocconi non troveranno più da far bene.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CORALLINA, poi FRANGIOTTO.

Cor. ORa sì, mi conviene mutar regiſtro. Chi me l'aveſſe mai detto, che io doveſſi divenir padrona! Sciocca ch'io ſono ſtata! Non me ne ſono accorta mai, non ci penſava. Ora mi diſpiace quello che ſi è gettato. Mi pento ora delle ſuperflue ſpeſe, che ho fatte fare al ſignor Pantalone. Per cauſa mia tanti, e tanti hanno mangiato a diluvio; ma in avvenire la coſa non anderà così. Si tratta di riſparmiare per me, ſi riſparmierà davvero. Ecco Frangiotto. Ha finito coſtui di farmi le grazie. Non voglio però ancora dir tutto, poichè il padrone ſi potrebbe ancora pentire. Non diciamo quattro finchè la gatta non è nel ſacco.

Fran. Corallina mia, quando ſto due ore ſenza vedervi patiſco.

Cor. Ed io patiſco, quando vi vedo.

Fran. Queſto è ſegno che mi volete bene.

Cor. In che ſenſo lo prendete voi il patimento che ho nel vedervi?

Fran. Lo prendo e lo capiſco nel vero ſenſo. Io amo per eſempio, la mineſtra di maccheroni, e ſe li vedo, patiſco, quando, vedendoli, non ne poſſa mangiare.

Cor. Io all'incontro patirei più, ſe vi doveſſi mangiare.

Fran. Lo credo anch'io; perchè mi volete bene.

Cor. Davvero?

Fran. Sì certamente. Se foſſi io coſa che ſi mangiaſſe, finirei di eſſere il voſtro caro Frangiotto.

Cor. Mi conſolo che non lo ſiate, e non lo ſiete mai ſtato.

Fran Brava! queſto è amor vero. Se foſſi già coſa voſtra, paſſato ſarebbe quel fortunato principio delle noſtre contentezze matrimoniali.

Cor. Questo principio non verrà mai.
Fran. Sempre più conosco che amate. Chi ama, teme.
Cor. Io non ho alcun timore.
Fran Perchè siete sicura dell' amor mio.
Cor. No, perchè all' amor vostro non ci penso un fico.
Fran. Come!
Cor. Vi pare che questo sia segno d' amore?
Fran Mi pare di no, veramente.
Cor. Ho piacere che non vi stiate più a lusingare.
Fran. Conosco per altro che voi scherzate.
Cor. No, no assicuratevi che parlo sinceramente.
Fran Ma come? Vi siete cangiata così presto?
Cor. Che maraviglie! In un giorno si vedono dei cambiamenti più grandi. *Il sole splendido diventa fosco. Torrente secco si vede pieno. I fiori nascono, e presto muojono, ed una femmina non può cangiare?* Questa canzonetta viene a proposito.
Fran Io vi risponderò con un' altra: *è usanza, l' incostanza delle donne, universale...*
Cor. Bravissimo! quando dunque la cosa è universale, non vi farete maraviglia di me.
Fran. Io non vi credeva come l' altre.
Cor. Vi dirò; mi distinguo dall' altre in questo: le donne per lo più sogliono lusingare gli amanti, ed io vi dico liberamente che non ci pensiate.
Fran. Ma io non mi so dar pace.
Cor. Ve la darete col tempo.
Fran. Ditemi almeno il perchè?
Cor. Ve lo dirò quanto prima.
Fran. Voglio saperlo ora.
Cor. Voglio?
Fran. Sì, voglio.
Cor. Al voglio convien risponder adeguatamente.
Fran Risponderemi adunque.
Cor. Sì, vi rispondo: non voglio.
Fran. La risposta è insolente.
Cor. La vostra domanda fu temeraria.
Fran. Cospetto!
Cor. Non andate in collera; che vi riscalderete il fegato.

Fran. Almeno vorrei ſapere il perchè.
Cor. Bravo! queſto vorrei mi piace un poco più.
Fran. Cara Corallina, vi prego.
Cor. Meglio aſſai; ora mi piacete.
Fran. Ditemelo dunque, per carità.
Cor. Ve lo dirò quanto prima.
Fran. Abbiate compaſſione del povero Frangiotto.
Cor. Sì, vi compatiſco infinitamente.
Fran. Ci giocherei la teſta che la coſa è come io la penſo.
Cor. Che coſa penſate voi?
Fran. Che voi fingete, che voi mi volete bene.
Cor. Ma ſe vi dico di no.
Fran. Ma ſe io voglio creder di sì. *parte.*

SCENA II.

CORALLINA, poi OTTAVIO, ed ARLECCHINO.

Cor. POver uomo, da una parte lo compatiſco. L'ho luſingato, egli è vero, e forſe, forſe... ma non ſono sì pazza a perdere la mia fortuna. È vero che il ſignor Pantalone è vecchio, e queſti è giovane, ma i denari fanno parer tutto bello. I denari hanno una forza indicibile; ſcemano gli anni, liſciano la pelle, raddrizzano i gobbi, e coprono le magagne.
Ott. Vi ſaluto, caſtalda.
Cor. Serva umiliſſima.
Arl. Quella zovene, bondì ſioria.
Cor. Buon giorno, Arlecchino. (Coſtoro hanno finito di mangiare per conto mio.) *da ſe.*
Ott. Oggi non ſi deſina in queſta caſa?
Cor. Veramente l'ora è aſſai avanzata.
Arl. Sento che le mie budelle le par tanti flauti, perchè le xè piene de vento.
Cor. Avete però fatta una buona colazione.
Arl. In verità che non me l'arrecordo gnanca più.
Cor. Così preſto ve ne ſiete ſcordato?
Arl. Ste coſſe me le deſmentego facilmente.
Ott. Colui è ghiotto, che non ſi ſazia mai.
Cor. Ella avrà deſinato? *ad Ottavio.*
Ott. No, ſono venuto a pranzare col voſtro padrone? So

che egli ha dei forestieri. Non gli dispiacerà che io gli serva di compagnia.

Cor. Anzi si chiamerà onorato da un personaggio di tanto merito.

Arl. E mi farò i onori della cusina.

Cor. Bravissimo! vi resteremo obbligati.

Ott. Ma la cosa va troppo in lungo. Per me non parlo, che sono avvezzo a mangiar tardi, e chi mangia bene ogni giorno, non patisce sì facilmente. Ma i forestieri che hanno fatto il viaggio per acqua, avranno buon appetito.

Arl. Mi ogni zorno me par d' esser in mar. Ho sempre una fame da mariner.

Cor. Bisognerà dunque sollecitare.

Ott. Farete una cosa buona.

Arl. Anca mi ve sarò obbligà.

Cor. Voglio andare in cucina, e gridar col cuoco, se non fa presto.

Ott. Sì; ditegli che se non fa gran cose, non importa, ma che solleciti.

Cor. Anch' ella, per quel che sento, anderebbe a tavola volentieri?

Ott Non parlo per me, parlo per i forestieri.

Arl. E mi no parlo per i forestieri, parlo per mi.

Cor. Ora darò piacere a tutti. Vado in cucina e torno.

Arl. Vegnirò anca mi, se la se contenta.

Cor No, non v' incomodate.

Ott. Portatevi da vostra pari, che un giorno... Chi sa! La casa mia sarà sempre a vostra disposizione.

Cor. Farò capitale delle sue generose espressioni.

Arl. Anca mi ve esebisso delle espressioni cordialissime.

Cor. So quanto mi posso compromettere dell' uno e dell' altro. Vado e torno. (Or ora voglio dar gusto a questi due affamati.) *parte.*

SCENA III.

OTTAVIO, ed ARLECCHINO.

Ott. MA tu ti vuoi sempre frammischiare con me.

Arl. Caro sior padron, semo qua tutti do per l' istessa causa.

Ott. Io ſon qui per la converſazione.
Arl. E mi ſon qua per la converſazion.
Ott. Non ti baſta mangiare una volta il giorno?
Arl. Se ozi poſſo magnar do volte, l' anderà per quel dì, che ſtago ſenza magnar.
Ott. Se qualche giorno ſtai ſenza mangiare, non puoi lagnarti, eſſendo ancor io nel medeſimo caſo.
Arl. La mia panza no l' ha gnente da far colla voſtra.
Ott. Il ſervitore non può pretendere di aver più del padrone.
Arl. E el padron no l' ha da pretender, ſe el magna elo, che zuna el ſo ſervitor.
Ott. Baſta, per oggi te la paſſo.
Arl. Magnemo ozi, che un altro zorno qualcoſa ſarà.
Ott. Credi tu che oggi ſtaremo bene?
Arl. Mi ſpererave de sì.
Ott. Ci ſono de' foreſtieri; la tavola ſarà magnifica.
Arl. Anca in cuſina no ſe ſtarà mal.
Ott. Ecco Corallina, che torna.
Arl. Tutto ze all' ordene. Parecchiemoſe a divorar.

SCENA IV.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. ECcomi di ritorno.
Ott. Come va la cucina?
Cor. Male.
Arl. Coſſa gh' è de novo?
Cor. Male.
Ott. Il cuoco non ha fatto?
Cor. Ha fatto.
Arl No xe cotto?
Cor. È cotto.
Ott. Dunque non ſi mette in tavola?
Cor. Non ſi mette in tavola.
Arl. No ſe magna?
Cor Non ſi mangia più.
Ott. Più?
Cor. Più.
Arl. Mai più?
Cor. Mai più.

Ott. Come va questa cosa?
Arl. Com' elo sto negozio?
Cor. Vi dirò: il cuoco ha fatto un bellissimo desinare.
Ott. Bravo!
Arl. Pulito!
Cor. Una zuppa d' erbe con due capponi.
Ott. Bonissima!
Arl. Preziosissima.
Cor. Un pezzo di carne pasticciata squisita.
Ott. (Oh cara!)
Arl. (Oh vita mia!)
Cor. Un arrosto di vitello che consolava.
Ott. Arlecchino!
Arl. Sior padron! *consolandosi fra di loro*.
Cor. E poi tre o quattro piatti di ultimo gusto.
Ott. Tutto bene.
Arl. No se pol far meggio.
Cor. E poi...
Ott. E poi?
Arl. E cusì?
Cor. E poi, e così e così e così, e poi? Indovinatela.
Ott. Che cos' è?
Arl. Cos' è sta?
Cor. Si è attaccato fuoco al cammino; tutte le pentole sossopra, le vivande disperse, il desinare in fumo.
Ott. Eh!
Arl. Oh!
Cor. Onde, signori miei, per oggi non si desina più.
Ott. Ih!
Arl. Uh!
Cor. Però vi consiglio a non perdere il tempo in vano, e andarvene a casa vostra.
Ott. Da me non si è provveduto niente.
Arl. No gh' avemo gnanca legne da impizzar el fogo.
Cor. L' osteria non è molto lontana.
Ott. Io all' osteria? Non vi è pericolo che ci vada.
Arl. Non avemo un soldo.
Cor. Fate così: andate a passeggiare; che vi passerà la fame.
Ott. Ma il vostro cuoco tornerà a cucinare.

Cor. Oggi da noi non si desina più.
Arl. Si cenerà sta sera?
Cor. Nemmeno.
Ott. I forestieri come faranno?
Cor. Or ora se n' anderanno.
Arl. Senza magnar?
Cor. Senza mangiare.
Ott. E voi altri di casa non mangerete niente?
Cor. Per oggi beveremo la cioccolata.
Ott. La tornerò a bevere ancora io.
Arl. La beverò anca mi.
Cor. Or che ci penso, anche la cioccolata è in fumo.
Ott. Dunque?
Cor. Dunque qui non si mangia, qui non si beve.
Arl. Semo licenziadi.
Cor. Licenziati e spediti.
Arl. Senza remedio?
Cor. Senza remissione.
Ott. Andiamo. Era venuto qui per la compagnia, non era venuto qui per mangiare. A casa mia non mi manca da desinare. Arlecchino, va subito ad ammazzare due o tre capponi, schiaccia il capo a sei piccioni, ammazza dodici quaglie del mio serbatojo. Avvisa il cuoco che presto presto tiri la pasta per un pasticcio, e prepari una lauta cena; e voi, Corallina, fate sapere alla compagnia del signor Pantalone, che in casa mia vi sarà da cena per tutti. *parte.*
Arl. Siora sì, diseghe a tutti che i vegna dal mio padron, che ghe sarà da cena per tutti, se i ghe ne porterà. *parte.*
Cor. Gli scrocconi non torneranno più. Conosceranno che non si vogliono. Se ho da esser io la padrona, vo' risparmiare; e quello che vorrebbono mangiar gli altri, lo vo' riserbare per me.

SCENA V.

CORALLINA, e ROSAURA.

Ros. Corallina mia, ajutatemi.
Cor. Che c' è, signora Rosaura? Comandatemi; son quì tutta per voi.

Ros. Mio zio vuol maritarmi con quello sguajato di Lelio, nega di volermi dare a Florindo, ed io, se non ho per marito questo, non ne prendo altri assolutamente.

Cor. (Oh mi preme che ella si mariti!) Non dubitate, signora, che farò in modo, che sarete contenta.

Ros. So che mio zio ha della stima di voi.

Cor. Così voi aveste della bontà per me.

Ros. Che dite mai, Corallina? Sapete pure che vi voglio bene.

Cor. Ora ho bisogno che me ne vogliate più che mai.

Ros. Ed io ho bisogno di voi nel caso in cui sono.

Cor. Ajutiamoci insieme dunque.

Ros. Che potrei fare per voi? Disponete di me medesima.

Cor. Sappiate, signora Rosaura, che, poche ore sono, il signor Pantalone mi si è dichiarato amante.

Ros. Buono! tanto meglio per me.

Cor. E mi ha proposto di volermi sposare.

Ros. Va benissimo. Fatelo, Corallina, fatelo per amor del cielo.

Cor. Lo farò più volentieri, se voi mi date animo a farlo.

Ros. Ditegli di sì a mio zio, ma con una condizione.

Cor. Con qual condizione?

Ros. Che a me dia per marito il signor Florindo.

Cor. E per il resto siete contenta?

Ros. Contentissima.

Cor. Non dubitate dunque; che il signor Florindo sarà per voi.

Ros. E voi resterete la padrona di questa casa.

Cor. (Questo è quel ch' io desidero.)

Ros. Altrimenti io non mi marito, e avrete in casa una disperata.

Cor. Venite meco. Andiamo a vedere se si può parlare al signor Florindo.

Ros. Se il zio mi vede...

Cor. Se siete meco, non abbiate paura.

Ros. Andiamo dunque, se così vi piace.

Cor. Oggi saremo tutte due contente. Ma chi lo sarà più di noi?

Ros. Spererei che dovesse esser maggiore la mia contentezza.

Cor. Per qual ragione?

Rof. Perchè il mio fpofo è giovane, e il voftro è vecchio. *parte*.

Cor. Per me vorrei che egli aveffe altri vent' anni di più, purchè ogni anno gli crefceffero mille fcudi. *parte*.

SCENA VI.

BEATRICE, e PANTALONE.

Beat. FAvorifca, fignor Pantalone; pare che ella mi sfugga.

Pant. Son qua, coffa me comandela?

Beat. È vero che ho fcarfo merito, ma la fua gentilezza è tanto grande, che mi fa fperar qualche cofa.

Pant. Cara fiora Beatrice, la me mortifica. Se poffo fervirla, la me comanda.

Beat. Veramente è ftato troppo ardire il mio, venir qui a darle incomodo...

Pant. Me maraveggio. La xe vegnua a favorir mia nezza..

Beat. Eh! fignor Pantalone, non fono venuta qui per la fignora Rofaura.

Pant. No? mo per coffa donca?

Beat. Non mi è lecito dir di più. Ho detto anche troppo.

Pant. (No la me defpiafe; no la xe miga cattivo tocco.)

Beat. Voi la mariterete prefto la voftra nipote?

Pant. Certo, più prefto che poderò.

Beat. E poi refterete folo?

Pant. Ma! pur troppo.

Beat. Eh no, non refterete folo! Avrete la cara compagnia della voftra caftalda.

Pant. Certo, per dir el vero, de Corallina no me poffo lamentar.

Beat. Ma finalmente è una ferva.

Pant. La xe una ferva...

Beat. Chi fa? potrebbe anche divenir padrona.

Pant. Nol faria el primo cafo.

Beat. Bell' onore per altro, che voi farefte alla voftra cafa!

Pant. Saravelo un difonor per mi?

Beat. Non fo con qual faccia vorrefte comparire fra i galantuomini pari voftri.

Pant. (L' ha fatto tanti altri; lo poffo far anca mi.)

Beat. Vi mancherebbero migliori partiti se ne voleste?
Pant. In sta età no xe cusì facile.
Beat. Più facile di quello che vi pensate.
Pant. Dixela dasseno?
Beat. Un uomo sano, ben fatto come siete voi, è desiderabile da qualunque donna.
Pant. Oh che cara siora Beatrice!
Beat. Molto più poi da una vedova, che non abbia certe frascherie nel capo.
Pant. Cusì diseva anca mi.
Beat. Basta che la vedova sia una donna civile, e non sia una servaccia.
Pant. No saveria cossa dir.
Beat. Ah! signor Pantalone, se mi fosse lecito di parlare.
Pant. La parla, cara ela, la diga con libertà.
Beat. Voi siete troppo innamorato della vostra castalda.
Pant. Ghe dirò... se poderave anca dar...
Beat. Basta, se mi potessi di voi fidare.
Pant. La se fida; no so miga un puttelo.
Beat. (Parmi che egli vada cedendo.) *da se.*
Pant. (Se Corallina sentisse, poveretto mi!) *da se.*
Beat. Se vi confido una cosa, mi promettete di tenerla in voi?
Pant. Siora sì, ghe lo prometto da galantomo.
Beat. Bene sappiate dunque...

SCENA VII.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. OH! perdonino... sono venuta innanzi senza badare.
Pant. Vegnì, vegnì, cossa voleu?
Cor. Non voglio dar loro soggezione. Con sua licenza. *in atto di partire.*
Pant. Vegnì qua, ve digo. (Non vorria desgustarla.)
Beat. Se ha qualche cosa da fare, lasciate pur ch' ella vada. *a Pantalone.*
Cor. Per ora non ho da far niente; ma partirò, per lasciar in libertà la signora Beatrice.
Beat. Io di voi non mi prendo soggezione veruna.

Cor. No, signora? E pure può essere che io glie ne dia.

Pant. (Me par de esser in tun brutto intrigo.)

Cor. (Ora sono in impegno.)

Beat. (Se potessi fidarmi di questo vecchio.)

Cor. Signor padrone, io non sono mai stata di quelle che abbiano voluto far dispiacere a nessuno. Vedo che la signora Beatrice mi guarda di mal occhio; onde sarà meglio che io me ne vada di questa casa.

Pant. Mo per cossa? siora no. Siora Beatrice xe una persona de garbo; no la gh' ha motivo de vardarve storto. Mi son paron de sta casa. Savè quel che v' ho dito, za un' ora, e me maraveggio che parlè cusì.

Beat. (È innamorato; non farò niente.)

Cor. Vi dirò, signore: è vero che io non voglio dar dispiacere a nessuno; ma ho anche la delicatezza di non volerne soffrire.

Pant. Chi ve dà despiaser? De cossa ve lamenteu?

Beat. La delicatissima signora Corallina vuol vedersi sola; ha troppa gelosia della sua autorità.

Cor. Penso al mio stato, penso al mio interesse, e son compatibile, se temo di perdere la mia fortuna.

Pant. Ma come? In che maniera? cossa ve andeu insoniando.

Cor. Volete ch' io vi dica il mio sogno? Eccolo qui, signore: la signora Beatrice è una persona civile, una garbata vedova, una fresca donna. Ella è venuta qui per accidente, e potrebbe restarvi per sempre. Il signor Pantalone che vuole rimaritarsi, non sarebbe cattiva giornata accomodandosi con una persona di tanto merito. In tal caso, che sarebbe di me? La prima cosa: Corallina via. Vi pare che io abbia ragione di scuotermi, e di domandarvi anticipatamente la mia licenza? *a Pantalone*.

Pant. No xe vera nissuna de ste cosse. *a Corallina*.

Beat. Il signor Pantalone non ha veruna stima di me.

Pant. La stimo anzi moltissimo. *a Beatrice*.

Cor. Il signor Pantalone non ha per me alcuna premura.

Pant. No podè dir cusì; savè quel che v' ho promesso.

Cor. Se è vero quello che mi avete promesso, confermatelo in faccia della signora Beatrice.

Pant. Volè mo che diga in fazza della zente ...,

Cor. Vi vergognate a dirlo!

Pant. Me vergogno un pocheto.

Cor. Dunque siete un bugiardo che mi vuol tradire.

Beat. Eh via, signor Pantalone! parlate liberamente; se qualche cosa le avete detto per lusingarla, disingannatela.

Cor. Via senza soggezione, dichiaratevi per la signora Beatrice. In confronto di lei devo ceder per ogni ragione.

Beat. Il signor Pantalone è uomo civile, nè vorrà farsi ridicolo per la piazza.

Pant (Son tra l' ancuzene e el martello.)

Cor. Caro signor Pantalone, conviene alfine che ci separiamo del tutto. Perdonatemi, se non vi ho servito a misura del vostro merito; non potrete però dolervi dell' amor mio e della mia fedeltà. Per voi ho sagrificato, posso dire la più bella mia gioventù; per voi ho lasciato tanti partiti per nuovamente accasarmi; ma tutto era dovuto alla vostra bontà. Vi lascio, signore, e vi prego dal cielo ogni bene. Vi domando perdono, se ho avuto l' ardire di lusingarmi d' essere da voi amata. Le mie speranze erano fondate sulle vostre generose espressioni; ma ora conosco l' inganno mio, confesso la mia viltà, il mio demerito, e procurerò di cancellar la mia colpa a forza di lacrime e di sospiri. *piangendo*.

Beat. (Che maledetta arte ha costei!)

Pant. *Singhiozzando*. No cara fia... no me abbandonè; ve voi ben... sarè mia...

Beat. Signor Pantalone...

Pant. Lasseme star, siora: Corallina xe el mio cuor, le mie vissere.

Beat. Dunque...

Pant. Donca la voi sposar.

Beat. Signora Corallina, me ne rallegro con lei.

Cor. Quando sarò sposata le risponderò.

SCENA VIII.

LELIO, e DETTI.

Lelio Signore, eccomi a ricevere il premio delle amorose mie pene. Sono sei ore e più ch' io ardo d' amore; è tempo ormai che mi concediate ristoro.

Pant. Xe ſie ore, che ſe' innamorà? Ve par aſſae? Mi xe più de ſie anni che ſoſpiro, e ancuo ſpero de conſolarme.

Lelio Conſolate me ancora, per quanto vi è caro il favore del Dio bendato.

Pant. Adeſſo manderemo a chiamar la putta, e ſentiremo da ela.

Lelio Non c' è biſogno di mandarla a chiamare. Propizia ſorte l' ha qui condotta.

Pant. Dove xela?

Lelio Avete voi le traveggole? Eccola la bella roſa vermiglia . . .

Pant. Chi? La caſtalda?

Lelio Queſta qui, sì ſignore. Io non ſapeva che aveſſe nome caſtalda.

Cor. (Va beniſſimo per Roſaura.) *da ſe.*

Pant. Xelo matto ſto ſior? Coſſa diſelo? *a Corallina.*

Cor. Signore, è corſo un equivoco. Egli mi ha preſo per voſtra nipote.

Pant. E vu avè laſsà correr? *a Corallina.*

Cor. Ringraziate la ſignora Beatrice. Ella è l' autrice di sì bella ſcena. Ella per l' appunto vi ha condotti in caſa due giovani per involarvi e la nipote e la ſerva.

Pant. Cusì, ſiora Beatrice?

Beat. Uno ſcherzo non mette in eſſere coſa alcuna.

Pant. Ma de ſti ſcherzi in caſa mia no ſe ghe ne farà più, patrona. Hala ſentio, ſior Lelio? Queſta no la xe mia nezza, la xe ſtada fin adeſſo la mia caſtalda, che vuol dir la cuſtode, la diretrice, o ſia la fattora de ſti mii loghi de villa.

Lelio Non ſo che dire. Spiacemi il cambiamento del grado; ma io non poſſo cambiar amore. La ſpoſerò quantunque . . .

Pant. No la la ſpoſerà comunque.

Beat. Caro ſignor Lelio, la vuol per ſe il ſignor Pantalone.

Cor. Eccola la ſua nipote. Favorite, ſignora Roſaura, venite innanzi.

SCENA IX.

ROSAURA, e DETTI.

Rof. ECcomi, chi mi vuole?
Pant. Vedeu, sior? Questa xe mia nezza. *a Lelio*.
Lelio Corallina?
Pant. No Corallina, Rosaura. Corallina xe quella. Cossa xe sto baratin de nomi?
Cor. Tutti vezzi della signora Beatrice.
Pant. Cara ela, la prego . . . *a Beatrice*.
Beat. Ho inteso, ho inteso: in casa vostra non mi volete più. *a Pantalone*.
Lelio Signor Pantalone, la cosa è accomodata.
Pant. Come?
Lelio Sposerò la signora Rosaura.
Pant. E l'amor, che gh'avevi per una, se baratta co l'altra?
Lelio Così è: ardo per la signora Rosaura. Convien dire che la forza del nome attragga dal mio cuore le fiamme.
Rof. Ah! signore zio, vi pare che un tal marito possa piacermi?
Lelio Sì, mia cara, troverete in me quel merito, che non cade sotto la pupilla degli occhi.
Cor. Signor Pantalone, ora è tempo di pubblicare la vostra intenzione. Dite alla presenza della nipote, vostra unica erede, l'idea che avete sopra di me, e sentiamo s'ella abbia nulla in contrario.
Pant. Sì, fia mia, sappiè che ho destinà de torla per mia muggier. Seu contenta? ve despiasselo sto matrimonio?
Rof. Per me son contentissima, anzi vi consiglio di farlo presto.
Beat. Mi meraviglio di voi, signora Rosaura, che sì poco curate il decoro vostro...
Pant. Ela patrona, la se ne impazza in ti fatti soi. Siora sì, la voggio sposar, e che sia la verità, alla presenza de mia nezza e de tutti, voggio darghe la man.
Cor. Ed io alla presenza di tutti l'accetto.
Beat. Ora, signora Rosaura, durerete fatica a trovar marito.
Lelio Son qui io, la prenderò io, quello ch'ella ha perduto, glie lo renderò io.

Cor. Non s' incomodi, ſignor Lelio, che alla ſignora Roſaura non mancheranno mariti. Signor Pantalone, ora ſon voſtra moglie.

Pant. Sì cara, ſe' mia muggier.

Cor. La ſignora Roſaura dunque viene a eſſere nipote mia.

Pant. Vu ſe' ſo amia, e ghe ſe in logo de mare.

Cor. Quando dunque è così, la mariterò io. Favoriſca, ſignor Florindo. *verſo la ſcena.*

SCENA ULTIMA.

FLORINDO, e DETTI.

Flor. ECcomi a conſolarmi con voi...

Cor. Ed io per potermi con voi conſolar egualmente, ecco che vi offeriſco della ſignora Roſaura la mano.

Flor. Sarò feliciſſimo, s' ella acconſente, e ſe l' accorda amoroſamente il ſignor Pantalone.

Pant. Quel che fa Corallina xe ſempre ben fatto.

Lelio Ed io reſterò ſenza moglie?

Beat. Dopo due matrimonj ridicoli, vi vorrebbe il terzo.

Cor. Si può far facilmente, s' ella ſi marita col ſignor Lelio. *a Beatrice.*

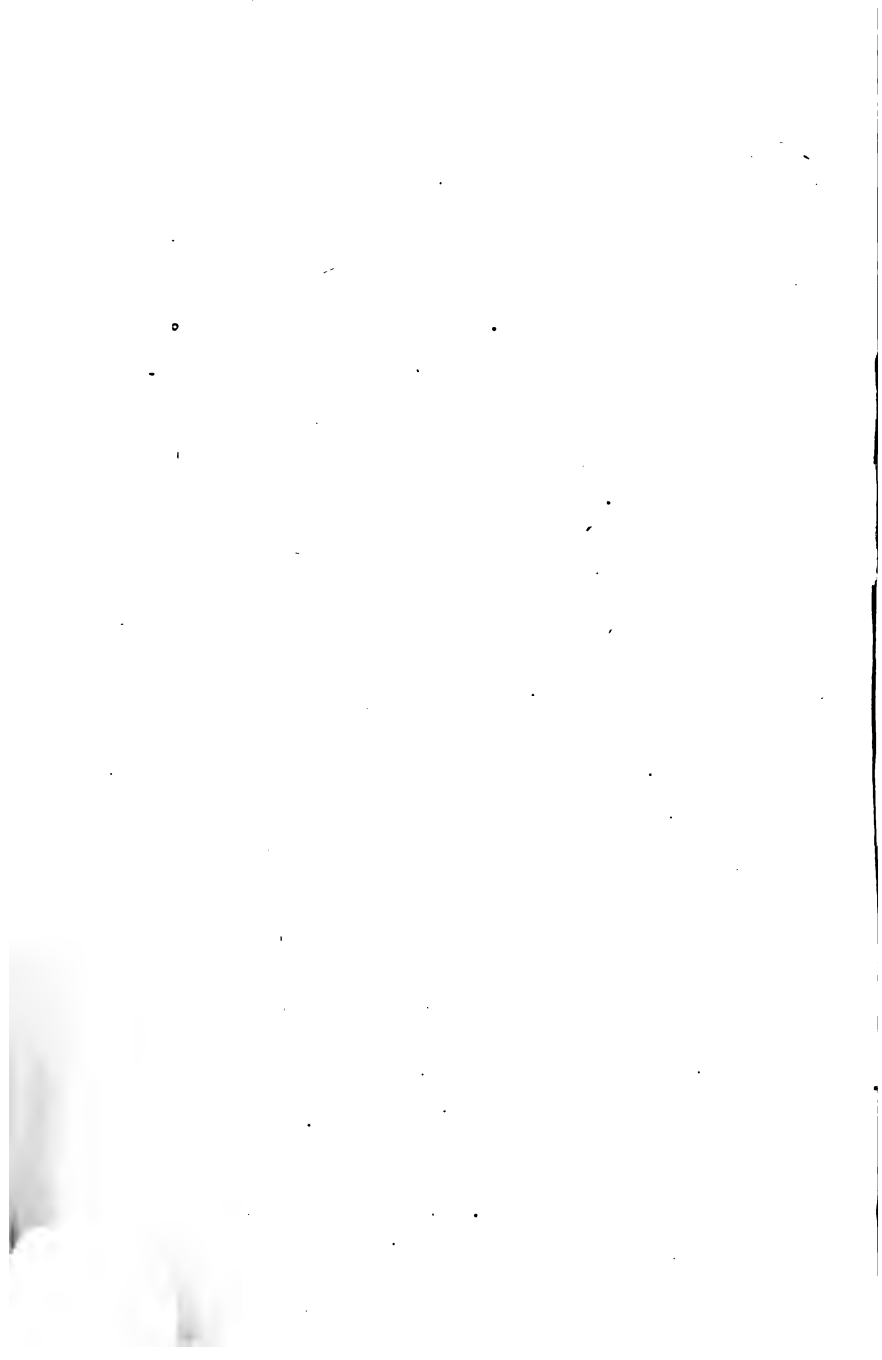
Lelio Io non dico di no.

Beat. Ed io, per non ſoffrire altre impertinenze da queſta caſa, ſarà meglio che me ne vada.

Cor. Compatiſca, ſignora, ſe qualche coſa le è diſpiaciuto. Finalmente credo di eſſere compatibile anch' io. Son anni che ſervo il padrone, ed egli in premio della mia ſervitù, o per meglio dire, per effetto della mia condotta, di ſerva mi ha voluto fare padrona, e ſul punto di far un sì bel paſſaggio, ogni coſa mi dava ombra, ogni coſa mi faceva tremare. Ora ſono contenta, ora ſono ſpoſata, e ſi moltiplica il mio contento con quello della ſignora Roſaura. Se per lo paſſato ſono ſtata al ſignor Pantalone un' amoroſa ſerva, gli ſarò in avvenire una diſcreta moglie, ſtudiando ogni più dolce maniera, perchè egli non ſi penta d' avere onorato colla ſua mano la ſua caſtalda.

Fine della Commedia.

LA CASA NOVA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell'anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

ANZOLETTO cittadino.

CECILIA moglie d' ANZOLETTO.

MENEGHINA ſorella d' ANZOLETTO.

CHECCA cittadina maritata.

ROSINA ſorella nubile di CHECCA.

LORENZINO cittadino, cugino di CHECCA.

CRISTOFOLO zio di ANZOLETTO.

Il CONTE foreſtiere ſervente di CECILIA.

FABRIZIO foreſtiere amico di ANZOLETTO.

LUCIETTA cameriera di ROSINA.

SGUALDO tappezziere.

PROSDOCIMO agente.

Fabri.

Falegnami.

Pittori.

Facchini.

Servitori.

La Scena ſi rappreſenta in Venezia in caſa di Anzoletto, e in caſa di Checca, che abita al ſecondo piano.

LA CASA NOVA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera d' udienza nella Casa nova.

SGUALDO *tappezziere*, PITTORI, FABRI, FALEGNAMI, *che lavorano intorno alla camera*, poi LUCIETTA.

Sgual. FEnimo sta camera za che ghe semo. Questa ha da esser la camera da recever, e el paron el vol che la sia all' ordene avanti sera. Intanto che i fenisse de far la massaria (*a*) el vol sta camera destrigada. Da bravo, sior Onofrio, fenì de dar i chiari scuri a quei sfrisi. Vu, mistro Prospero, mettè quei caenazzetti a quela porta, e vu, mistro Lauro, insoazè (*b*) quella erta, e destrighemose, se se pol. *i lavoranti eseguiscono.*

Luc. Diseme, sior Tappezzier, no avè gnancora fenìo de marangonar (*c*)? Xe debotto do mesi che se' drio a sta gran fabbrica, e no la xe gnancora fenia? Gnanca se avessi tirà suso la casa dai fondamenti. Tanto ghe vol a speggazzar i travi, a insporcar i muri, e a metter suso quattro strazzi de fornimenti? *a Sgualdo.*

Sgual. Cara siora Lucietta, per cossa ve scaldeu el figà in sta maniera?

Luc. Caro sior Sgualdo, me scaldo co la mia rason. Ancuo ha da vegnir in casa la novizza del patron, e el patron m' ha dà ordene che netta el portego (*d*), el ti-

---

[a] *Lo sgombero, o sia il trasporto de' mobili da una casa all' altra.* [b] *Metter la cornice.*
[c] *Per lavorare, poichè marangon vuol dir falegname.*
[d] *La sala.*

tinelo (a), e un per de camere almanco. Xe do zorni che no fazzo altro che ſcoar, che forbir (*b*), e coſtori, ſiei maledetti, no i fa mai altro che far polvere, e far ſcoazze (c).

Sgual. Ve compatiſſo, gh' avè raſon. Ma gnanca i mi omenì no i gh' ha torto. Avereſſimo fenio che ſarave un pezzo; ma ſior Anzoletto, el voſtro patron, ogni zorno el ſe muda de opinion. L' aſcolta tutti. Chi ghe diſe una coſſa, chi ghe ne diſe un' altra. Ancuo ſe fa, e doman biſogna desfar. Ghe giera tre camere col camin; perchè uno gh' ha dito, che i camini in te le camere no i ſta ben, el li ha fatti ſtroppar (*d*). Dopo xe vegnù un altro a dirghe, che una camera ſenza un camin da ſcaldarſe xe una minchioneria, e su: preſto, averzi ſto camin; e po: no più queſto, ſt' altro; e po: femo el tinelo arente la cuſina, e po: ſior no. La cuſina fa fumo, portemo el tinelo da un' altra banda. Tramezemo el portego, perchè el xe longo. Desfemo la tramezura, perchè la fa ſcuro. Fatture ſora fatture, ſpeſe ſora ſpeſe, e po co ghe domando bezzi, el ſtrepita, el cria, el peſta i pi per terra; el maladiſſe la caſa, e anca chi ghe l' ha fatta tor.

Luc. Chi ghe l'ha fatta tor xe ſtada la ſo novizza. La xe un boccon de ſpuzzetta de vintiquattro carati. No la ſà degnà de la caſa, dove che ſtevimo, perchè no ghe giera la riva (*e*) in caſa, perchè el portego giera piccolo, perchè no la gh' aveva l' apartamento co le tre camere in fila, e perchè ghe pareva, che la fuſſe fornia all' antiga, la gh' ha fatto creſſer ſeſſanta ducati de fitto, la gh' ha fatto buttar via un mondo de bezzi in maſſaria, in fatture, in mobili da niovo, e po no la xe gnancora contenta.

Sgual. La gh' averà dà della bona dota.

Luc. Eh! caro vu, no me fe parlar. La gh' ha dà de' to-

---

[a] *La ſtanza dove ſi mangia.* [b] *Levar la polvere.*
[c] *Lordure.* [d] *Turare.*
[e] *La riva in Venezia è quella porta delle caſe, che dà ſul canale.*

tani (*a*), della spuzza (*b*) tanta, che fa paura. Nol gh' ha un fia (*c*) de giudizio el mio paron. El s' ha incapricià mi no so de cossa. La xe una putta civil, ma arlevada con un' aria spaventosonazza, e per mantegnirla in quel aria ghe voria tre o quattro mile ducati d' intrada. E si savè, sior Anzoletto, dopo che xe morto so pare, el ghe n' ha buttà via tanti, che el xe al giazzo (*d*), poveretto, el gh' ha una sorela da maridar, e adesso sto boccon de peso da mantegnir. Credo de sì, che el sbatterà i piè, e el maledirà, co ghe domanderè bezzi. Oe! voleu che ve la conta? ma no disè gnente a nissun, vedè, che no vorave mai che i disesse che conto i fatti de casa. De là dove stevimo, el vien via, e l' ha da dar ancora un anno de fitto, e qua in casa nova, no l' ha gnancora pagà i sie mesi anticipai, e ogni zorno vien el fattor della casa nova e della casa vecchia, e el dà ordene che se ghe diga che nol ghe xe, e no so dove che l' anderà a fenir, e anca mi ho d' aver el salario de sette mesi. Sì, anca da putta da ben, che la xe cussì.

Sgual. Cospetto de diana! m' avè ben da una botta al cuor. Gh' ho fora dei bezzi de mia scarzela, e gh' ho sti omeni fora de mi; no vorave che el m' avesse da far suspirar.

Luc. Caro sior Sgualdo, ve prego, no disè gnente a nissun. Savè che mi no fazzo pettegolezzi, ma gh' ho tanta rabia de sta maledetta casa, che son propriamente ingossada (*e*), e se no me sfogo, crepo.

Sgual. Xe el mal, che sior Anzoletto spende più de quelo che el pol; per altro no se pol negar che no la sia una bela casa.

Luc. Bela ghe disè? Sia pur benedetta quell' altra! No vedè che malinconia? La xe una casa sepolta, no se vede a passar un can. Almanco in quell' altra se me buttava

---

[a] *Totani piccioli pesci di niun valore, e in questo senso vuol dire che non ha dato dote.*

[b] *Vuol dire in quest' occasione dell' albagia.*

[c] *Niente.* [d] *Ridotto al verde.*

[e] *Ho pieno il gozzo.*

un fiatin (a) al balcon, me consolava el cuor. E po gh' aveva tre o quattro amighe da devertirme. Co aveva destrigà la mia casa, andava in terrazza, o in altana, o sul luminal. Co le altre serve me sentiva, le saltava fora anca ele, se chiaccolava, se rideva, se contevimo le nostre passion, se sfoghevimo un pochetin. Le me contava tutti i pettegolezzi delle so parone, e godevimo mile mondi, e fevimo un tibidoi (b) da no dir. Qua, mi no so, in ste case darente, che zente rustega che ghe staga. Me son buttada tante volte al balcon, e nissuna gnancora m' ha saludà. E tocca a ele a saludarme. Oe! sta mattina un asena de una furlana (c) la m' ha vardà, e po la m' ha serà el balcon in tel muso.

Sgual. Eh no v' indubitè! Col tempo farè anca qua delle amicizie. Co no ve preme altro che massere da chiaccolar, per tutto ghe ne troverè.

Luc. Eh! quel che gh' aveva là, xe difficile che qua lo gh' abbia.

Sgual. Dixè la verità, Lucietta, ve despiase per le serve, o per qualche bel servitor?

Luc. Un poco per uno, un poco per l' altro.

Sgual. I omeni i ve pol vegnir a trovar.

Luc. Sì, sì, ma mi no son de quele che fa vegnir i omeni in casa. Qualche volta, se pol dar, cusì de sbrisson (d), co vago a trar el vin, ma do parole e via; no voggio che i possa dir, se me capì.

Sgual. Eh siora sì! ve capisso.

Luc. Credeme, sior Sgualdo, che no me despiase tanto per mi d' esser vegnua via de quela casa, quanto per la mia povera paronzina.

Sgual. Perchè? no la xe contenta siora Meneghina? No la ghe piase gnanca a ela sta casa?

Luc. Ve dirò, ma vardè ben, vedè, no disè gnente a nissun, e po so che omo che se'. De là, vedeu, la gh' aveva el moroso in fazza, e la lo vedeva da tutte le ore, e la notte la vegniva dessuso in te la mia camera, e ste-

---

[a] *Un pocolino*. [b] *Un chiasso terribile*.
[c] *Una villanaccia di serva*. [d] *Alla sfuggita*.

vimo le ore con le ore a parlar, ella col patron, e mì col servitor, e se devertivimo, e se consolevimo un pochetin. Tolè suso, semo qua tutte do muffe muffe (*a*), senza un can che ne varda.

Sgual. Perchè no la maridela so fradelo?

Luc. Eh debotto me la faressi dir! Con cossa voleu che el la marida!

Sgual. Hala sempre da star cussì?

Luc. Poverazza! se un so barba no l' agiuta, la vedo mal intrigada.

Sgual. Siben; so sior barba Cristofolo el xe ricco, e se el vol, el la pol agiutar.

Luc. El xe instizzà co sto so nevodo, che ha volesto sempre far de so testa, e el s' ha maridà senza dirghelo, e la povera putta torà de mezzo.

Sgual. Oe! xe qua sior Anzoletto.

Luc. El padron? Vardè ben, vedè, no ghe disè gnente.

Sgual. Cossa serve? no son miga...

Luc. Me despiase che qua no ho podesto gnanca nettar.

Sgual. E mi me despiase che m' avè fatto chiaccolar, e ho perso el tempo senza far gnente.

Luc. Oh un poco più, un poco manco! *si mette a pulire.*

SCENA II.

ANZOLETTO, e DETTI.

Anz. E Cussì, andemio ben? Sta camera xela gnancora fenia?

Sgual. Doman sarà tutto fenio.

Anz. Xe vinti zorni che sento a dir: doman sarà tutto fenio.

Sgual. Mo cara ela, se faremo cussì, no feniremo in do anni. La m' ha fatto far e desfar diese volte. L' ascolta tutti, la vol far a modo de tutti.

Anz. Gh' avè rason; ma adesso quel che xe dito, xe dito. Destrighemose, caro vecchio. Ancuo ha da vegnir la novizza. Sta notte gh' avemo da principiar a dormir.

I 2

(a) *Sole, sole.*

Sgual. La camera del letto per sta sera la sarà all' ordene.

Anz. Cospetto de diana! me despiase che no sia all' ordene sta camera da ricever. Cossa voleu che diga la zente?

Sgual. Mi no posso far più de quel che posso.

Anz. Trovè dei omeni, e destrigheve.

Sgual. Bisogna che la me daga dei bezzi.

Anz. Semo qua nu; bezzi, sempre bezzi. Taselo mai? sempre bezzi.

Sgual. Senza bezzi l' orbo no canta.

Anz. Seu maledetto! se no ghe n' ho.

Sgual. E mi come vorla che fazza?

Anz. Doman ghe ne troverò.

Sgual. I omeni bisogna pagarli. I xe tutta zente che vive de fresco in fresco (*a*).

Anz. Doman i sarà pagai, doman gh' averè dei bezzi quanti che vorè. Gh' aveu paura che no ve paga? da un zorno all' altro no se assedia i galantomeni in sta maniera.

Sgual. Se l' imbattesse da un zorno all' altro.

Anz. Co ve digo cusì, no se parla gnanca. Fe el vostro debito, e avè da far con un galantomo.

Sgual. Benissimo; aspetteremo doman.

Anz. Ma destrigheve.

Sgual. Subito; la varda, se me preme a servirla. Oe! Toni. Va subito a casa da mi; dighe a quei tre omeni, che i lassa star tutto, e che i vegna qua. (No so cossa dir; ghe son, bisogna che ghe staga. Se nol me pagherà, troverò la maniera de farme pagar.)

Anz. Lucietta.

Luc. Lustrissimo.

Anz. Andè in cusina, andè a dar una man al cuogo, se el gh' ha bisogno de gnente.

Luc. Disnela a casa, ancuo lustrissimo?

Anz. Sì, disno a casa cola novizza, e con tre o quattro amici.

Luc. (Via, che la vaga.)

Anz. Diseghe a mia sorela, che la se metta qualcossa in torno, che vien so cugnada, e dell' altre zente.

---

[a] *Di giorno in giorno.*

Luc. Mi no so, se la gh' abbia de qua tutta la so roba.
Anz. Se no la la gh' ha, adess' adesso anderò de là, a far portar el resto della massaria.
Luc. Anca la biancheria da tola xe in casa vecchia.
Anz. Farò portar tutto.
Luc. Per quanti avemio da parecchiar?
Anz. Parecchiè per diese.
Luc. La sarà servida. (Oh! za el proverbio no fala: el pan dei matti xe el primo magnà.) *parte*.

SCENA III.

ANZOLETTO, SGUALDO, *uomini che vanno e vengono, come sopra*.

Sgual. (PEr mi nol gh' ha bezzi, e el fa sto boccon de disnar; doman la descorreremo.)
Anz. Quei do quadri in sta camera no i me piase.
Sgual. No i sta ben, ghe l' ho dito anca mi, ma l' ha volesto far a modo de quel pittor. El ghe li ha fati comprar per forza. L' ha buttà via i bezzi, e no i ghe sta ben.
Anz. Tiremoli via.
Sgual. E po cossa gh' avemio da metter? S' ha da far dei altri travasi? no feniremo più per stassera.
Anz. Via donca, per adesso lassemoli star.
Sgual. Co la voleva far una cossa ben fata, qua ghe voleva el so specchio, e bisognava contornar la tappezziaria colle so soazette d' oro. (*a*)
Anz. Aponto, me l' ha dito dei altri. Mettemoghe le soazette d' oro.
Sgual. Ghe vol del tempo.
Anz. Do omeni de più fa el servizio.
Sgual. Ghe vol cento brazzi de soazette, a un trairo (*b*) al brazzo, ghe vol venticinque lire.
Anz. Compremole.
Sgual. La me daga i bezzi.
Anz. Comprele vu, che doman se giusteremo.

---

[a] *Corniciette d' oro*. [b] *Un trairo vale cinque soldi Veneziani, che sono due bajocchi e mezzo Romani in circa.*

Sgual. Mi no ghe n' ho, lustrissimo.

Anz. Orsù, xe tardi, lassemo cusì, e femo de manco de le soazette.

Sgual. (Semo al giazzo (a) come che va.)

va a badare ai lavori.

SCENA IV.

FABRIZIO, e DETTI.

Fab. SI può entrare?

Anz. Vegnì avanti, sior Fabrizio.

Fab. E così, amico, è finita ancora questa casa?

Anz. Ghe semo drio. Cossa diseu, ve piase?

Fab. Se devo dirvi la verità, non mi piace niente.

Anz. No? per cossa?

Fab. Prima di tutto, voi avete fatto una bestialità a mettere il letto nell' altra camera a tramontana. Questa, che è a mezzo giorno, questa era la camera da dormire. Se dormirete a tramontana, voi creperete.

Anz. Sentiu, sior Sgualdo?

Sgual. Adesso cossa voravela dir?

Anz. Voleu che dorma a tramontana? Voleu farme crepar?

Sgual Bisognava pensarghe avanti.

Anz. Semo ancora a tempo, e gh' avemo da remediar.

Sgual. Cossa vorla che femo?

Fab. Ci vuol tanto a portare il letto in questa camera.

Sgual. E i fornimenti?

Fab. Uomini e denari fanno tutto.

Anz. Sior sì, omeni e bezzi remedia tutto. *a Sgualdo*.

Sgual. Mi penserò per i omeni, e ela la pensa ai bezzi.

scaldandosi.

Anz. Cussì se parla? V' hoggio mai negà bezzi? v' ha mai mancà bezzi?

Sgual. (Ghe mancherave poco, che no lo svergognasse in fazza de quel galantomo.)

Anz. Sentiu? cussì i parla. Gh' averò dà a st' ora più de mile ducati, e perchè stamatina no gh' ho bezzi adosso, che m' ho desmentegà de farmene dar dal fattor, par che no

---

[a] È spiantato.

se ghe voggia dar quel che el vol. Caro sior Fabrizio, gh'averessi diese, o dodese ducati da imprestarme, che doman ve li restituirò?

Fab. No, davvero. Se gli avessi, ve li darei volentieri. (Non gli presterei dieci lire.)

Anz. Che spesa ghe vol a trasportar la roba da una camera all' altra. *a Sgualdo.*

Fab. Queste sono cose di niente. Via, signor Tappeziere. Sapete che avete che fare con un galant' uomo.

Sgual. (Sia maledetto co me son intrigà!) Anemo, fioi, vegnì qua tutti, e femo sto bel travaso (a). Andemo a desfar de là, e po desferemo de qua; [*gli uomini partono.*] E sarà fenio, co sarà fenio. *ad Anzoletto.*

Anz. Sarà fenio, co sarà fenio.

Sgual. (E la descorreremo doman.) *parte.*

SCENA V.

ANZOLETTO, e FABRIZIO.

Fab. NOn fanno niente costoro.

Anz. Credeme che i me fa deventar matto. Se spende, se spende e non se fa guente.

Fab. Sono passato dalla cucina, e ho veduto che si lavora.

Anz. Sior sì, disno qua ancuo.

Fab. Colla sposa?

Anz. Cola sposa.

Fab. Farete il desinare ai parenti.

Anz. Sior sì, a qualche parente, a qualche amigo.

Fab. Io non sono nel numero dei vostri amici?

Anz. Anzi, se volè favorir, se' patron.

Fab. Sì, ho piacere di trovarmi in compagnia della vostra signora. È una giovane che ha un grande spirito.

Anz. Sior sì, qualche volta un pochetto troppo.

Fab. Vi dolete ch' ella sia spiritosa?

Anz. Lassemo andar sto discorso. Ve ringrazio che m' abbiè suggerio la cossa della tramontana.

Fab. Caro amico, mi preme tanto la vostra salute; e poi la vostra sposa ci avrebbe anch' essa patito.

---

[a] *Trasporto per allegria.*

Anz. In quanto a mia muggier, la xe tanto difficile da contentar, che no so come che l' abbia da esser.

Fab. Chi è questa signora?

Anz No la cognossè? Mia sorela.

Fab. Ah sì, la signora Menichina. Capperi! la s' è fatta grande.

Anz. Anca troppo.

Fab. Converrà che pensiate a maritarla.

Anz. Caro vecchio, no me parlè de ste malinconie, che me fe vegnir mal.

SCENA VI.

MENEGHINA, e DETTI.

Men. SE pol vegnir? *di dentro*.

Anz. Vegnì, vegnì, Meneghina.

Fab. Servo umilissimo della signora Menichina.

Men. Patron reverito. Grazie, sior fradelo, della bela camera, che la m' ha favorido. *ad Anzoletto con ironia*.

Anz. Coss' è? no la ve piase? no se' contenta?

Men. No credeva in sta età de averme da andar a sepelir.

Anz. A sepelirve? per cossa?

Men. Xela una bela descrezion, cazzarme in t' una camera sora una corte morta, che no se vede a passar un can?

Fab. Ha ragione la signora Menichina.

Anz. Dove voressi che ve mettesse?

Men. Ficcheme sotto una scala, sotto le nattole (*a*), dove che volè, ma in quela camera no ghe voggio star.

Anz. Cara sorela, la casa xe ristretta.

Men. Ristretta ghe dixè a sta casa? no ghe xe quattro camere de sta banda?

Anz. Ma, vedè ben, cara fia. Questo xe appartamento per mi, e per mia muggier.

Men. Eh za tutto per la novizza! A ela tutto l' appartamento. Quattro camere in fila; e mi, poverazza, in t' un camerotto.

Anz. Coss' è sto camerotto? Gh' aveu una camera bela, e

---

[a] *Sotto il tetto*.

bona, granda, lucida, con do balconi, e no ve podè lamentar.

Men. Sior sì, e se me butto al balcon, no ho da veder altro che gatti, sorzi, luserte, e un leamer (*a*), che fa stomego.

Fab. Vorrebbe vedere a passar qualcheduno la signora Menichina, non è egli vero? *a Menighina*.

Men. Caro sior, no la se n' impazza dove che no ghe tocca.

Anz. Se volè star al balcon, cussì qualche ora, qualche dopo disnar, no podeu vegnir de qua?

Men. No v' indubitè che in te le vostre camere no ghe vegnirò.

Anz. Mo za, per farve voler ben se' fatta a posta. Come voleu che mia muggier ve tratta con amor, se se' cussì rustega, cussì malagrazia?

Men. No, no, che no la se sforza a farme de le finezze, che ghe n' indormo (*b*); za so che no la me pol veder. Ma semo dal pari, gnanca mi no la posso veder ela.

Anz. E gh' avè tanto muso de dirmelo?

Men. Mi parlo schietta, fradelo, e ve lo digo, e no ve lo mando a dir.

Fab. È una bella virtù la sincerità.

Anz. Ma cossa v' hala fatto mia muggier? cossa gh' aveu con ela, cossa gh' aveu con mi?

Men. Credeu che gh' abbia gusto de vederme una cugnada in casa? Finchè ha vivesto la mia povera madre, giera patrona mi. Un anno che son stada con vu, posso dir de esser stada patrona mi, e adesso vegnirà in casa la lustrissima siora Cecilia, la vorrà comandar ela, la sarà patrona ela; e mi se vorò un per de scarpe bisognerà che dipenda da ela.

Fab. La signora Cecilia è una signora discreta, ma certamente una fanciulla ha da cedere alla maritata.

Men. Eh! caro sior che el tasa. (El me fa un velen che lo coperia.)

Anz. Avevio da lassar star de maridarme per causa vostra?

---

[a] *Un deposito di spazzature.*
[b] *Cioè la ringrazio, non me ne curo.*

Men. Dovevi penſar avanti a maridarme mi.
Fab. In queſto non dice male.
Men. O mal o ben, mi l' intendo cuſsì.
Anz. Se ve fuſſe capità una bona occaſion, l' averave fato.
Men. No me gierela capitada?
Anz. Chi? Lorenzin?
Men. Sior sì, Lorenzin; e vu avè dito de no.
Anz. Ho dito de no, perchè no me degno.
Men. Vardè che catari! Chi voleu che me toga? Un conte, un cavalier? che dota gh' aveu da darme? Quela che v' ha portà la luſtriſſima ſiora Cecilia? aria, fumo, e miſeria?
Anz. Mi poſſo far quel che voggio. Son paron de caſa; niſſun me comanda.
Men. E mi con vu, e mi ſotto de la cugnada no ghe voggio ſtar.
Anz. Che intenzion gh' avereſſi, patrona?
Men Anderò a ſtar con mio barba.
Anz. Se andè gnanca a trovarlo, gnanca a ſaludarlo, ſe lo vardè gnanca, ve depeno de ſorela; fe conto che ſia morto per vu.
Fab. Queſta poi, compatitemi, è troppa auſterità. *ad Anzoletto.*
Men. Eh! el taſa, caro ſior, che mio fradelo ſa quel che el diſe. Se vago da mio barba, vago in caſa de un ſo nemigo, perchè mio barba xe un omo de ſeſto, un omo de reputazion, e no pol ſoffrir che ſo nevodo butta via el ſo malamente, e che el ſe fazza burlar. E adeſſo ſpecialmente co ſto matrimonio...
Anz. Fenimola, ve digo. Tegnì la lengua drento dei denti, e no me fe andar in colera, che ſarà meggio per vu.
Fab. Eh via! accomodiamo queſta faccenda. Date alla ſignora Menichina una ſtanza ſopra la ſtrada che poſſa veder paſſare qualcheduno, che qualche volta poſſa conſolar gli occhi, e vedrete che non ſarà più tanto ſdegnata.
Men. La fazza de manco de far ſte ſcene, mi no ghe dago ſta confidenza. *a Fabrizio.*
Fab. Parlo per voi. M' intereſſo per voi.
Men. Mi no gh' ho biſogno nè de avvocati, nè de protet-

tori. Le mie rason le so dir da mia posta, e le ho dite, e le digo e le dirò, e in quela camera no ghe voggio star, e sia maledetto quando che avè tolto sta casa.

parte.

SCENA VII.

FABRIZIO, e ANZOLETTO.

Fab. È Un bel talento vostra sorella.

Anz. Cossa diseu? Xela un capeto d' opera.

Fab. Se la cognata ha giudizio, può essere che si moderi, e che prenda esempio da lei.

Anz. Amigo, per dirvela in confidenza, ho paura che mia muggier voggia esser pezo de mia sorela.

Fab. Buono! Perchè dunque l' avete presa?

Anz. No so gnanca mi. Per un impegno.

Fab. State fresco con due donne in casa di questa taglia. Liberatevi almeno della sorella.

Anz. Se savesse come far.

Fab. Quanto le volete dare di dote?

Anz. Adesso no ghe posso dar gnente.

Fab. E se questo suo zio vi volesse ajutare?

Anz. No me parlè de mio barba. El m' ha dito roba, el m' ha strapazzà, e se credesse de aver bisogno de un pan, a lu no ghe lo voria domandar.

Fab. A un uomo vecchio, del sangue, che parlerà per bene, convien donar qualche cosa, e non è prudenza il piccarsi contro il proprio interesse.

Anz. Se mia muggier savesse che me umiliasse a mio barba, poveretto mi. La xe stada offesa anca ela, e se voggio la pase in casa, bisogna che me contegna cussì.

Fab. Non so che dire. Siete uomo, regolatevi come vi pare. (È un bel pazzo a disgustare un zio ricco, per una moglie bisbetica.)

Anz. Caro amigo, feme un servizio. Fin tanto che vago in casa de là a far portar el resto de la mia roba, tendè a sti omeni, che i se destriga a giustar ste do camere avanti sera.

Fab. Vi servirò volentieri.

Anz. Za co vien la mia novizza, e che no la vede le cosse fenie, m' aspetto che la diga ben mio (*a*).

Fab. Per quel ch' io sento, in quindici giorni, che è vostra moglie, vi siete lasciato prender la mano.

Anz. Veramente no se pol dir che la me abbia tolto la man, e mi no so un alocco per lassarmela tor; anzi andemo d' accordo, e semo tutti de un umor, ma semo tutti do pontigliosi. Una volta, co gerimo da maridar, e che fevimo l' amor, per una parola semo stai do mesi senza parlarse. Nissun voleva esser el primo, e finalmente m' ha toccà a mi. Per questo, per no vegnir a sti termini, procuro de schivar le occasion, cerco de contentarla, e fazzo quel che posso, e anca qualche volta più de quel che posso. Basta, la sarà co la sarà. (Me confido in do cosse, o che mora mio barba, o che me tocca un terno.) *parte*.

SCENA VIII.

FABRIZIO, poi SGUALDO.

Fab. QUesto è un giovine che finora si è andato rovinando di trotto, ed ora con questo suo matrimonio vi vuol andar di galoppo. Ehi, signor Tappezziere?

Sgual. La comandi.

Fab. Il signor Angioletto mi ha raccomandato ch' io invigili alla sollecitudine dell' allestimento di queste stanze, ma voi siete un uomo di garbo, che non ha bisogno di essere nè diretto, nè stimolato. Fate dunque il debito vostro, portatevi bene, e ci rivedremo all' ora del pranzo. *parte*.

SCENA IX.

SGUALDO, poi Uomini, poi LUCIETTA.

Sgual. SIor sì, a ora de disnar, xe l' ora che sta sorte de amici no manca. El podeva anca far de manco de farme far sta fattura. Pazienza! Bisogna starghe. Animo, putti, vegnì de qua, principiemo a desfar sta camera. *vengono gli uomini, e vogliono sfornire*.

---

[a] *Che gridi, che dica delle ingiurie*.

Luc. Cofs' è ? tornemo da capo ?
Sgual. Vegniu anca vu a metterghe la voftra pezzetta (*a*) ?
Luc. Uh . . . fquasi , fquafi v' ho dito la rima, che ghe va drio . *battendosi la bocca* .
Sgual. Una bela bota no la fe perde mai .
Luc. Oh ! disè ful fodo , anca sì che el paron mette qua a dormir la fo forela ?
Sgual. Oh giufto ! El ghe vol dormir elo .
Luc. Coffa xe fte moanze ?
Sgual. Caufa quel fior Fabrizio, che gh' ha fato vegnir i fcrupoli de la tramontana .
Luc. Poverazzo ! Oh ! m' ha parfo che i batta . Malignazo fta porta , no la cognoffo ben gnancora . Oh fieftu benedetta la cafa dove che giera ! Almanco co andava a veder chi è , me confolava l' occhio un tantin .
parte , e poi torna .
Sgual. Za, quefti xe tutti i penfieri, che gh' ha le ferve . Per tutto dove che vago , fento che i fe lamenta ; fe le xe vecchie , no le xe bone da gnente ; fe le xe zovene, le fa l' amor . E no occorre che i diga, tolemole de mezza età ; le fa da zovene fina mai che le pol, e po le dà zofo , e le deventa vecchie tutto in tuna volta .
Luc. Oe ! faveu chi xe ?
Sgual. Chi xe ?
Luc. La novizza .
Sgual. Eh via! gh' ho ben a caro de vederla .
Luc. In tun boccon de aria , che gnente ghe rido .
Sgual. Xela fola ?
Luc. Oh fola! figureve. La lo gh' ha el cavalier ferpente (*b*).
Sgual. Cufsì prefto ?
Luc. Oh no fe perde tempo !
Sgual. Se no gh' è el patron , la riceverà la putta .
Luc. Figureve ; gh' è l' ho dito , e la s' ha ferà in camera.
Sgual. La riceverè vu donca ?
Luc. Mi no , vedè . Se no fo come che la sbazzega mi(*c*), no me ne intrigo .

---

[a] *A fare il dottore* .
[b] *Maliziofamente in luogo di fervente* .
[c] *Di che temperamento ella fia* .

Sgual. No gh' avè più parlà ?

Luc. Mi no.

Sgual La xe la novizza del vostro paron, e no gh' avè mai parlà ?

Luc. Xe quindese zorni che el l' ha sposada. Fin adesso el xe sta in casa della muggier. La xe vegnua una volta in casa de là, ma mi no m' ho lassà veder.

Sgual. Zitto. Vela qua che la vien.

Luc. Ghe anderò un pochetto incontra, cussì per cerimonia. *s' avvia verso la porta.*

Sgual. Via, putti, destrigheve.

SCENA X.

CECILIA, il CONTE OTTAVIO, e DETTI.

Luc. SErva, sustrissima.

Cec. Bondì, fia, chi seu ?

Luc. La cameriera de casa per servirla.

Cec. Vi halo tolto per mi sior Anzoletto ?

Luc. Lustrissima no; xe un pezzo che so in casa.

Cec. Ghe tegnivelo la cameriera a so sorela ?

Luc. Lustrissima sì.

Cec. Quante done seu in casa ?

Luc. No ghe ne xe altre che mi per adesso.

Cec. E disè che se' cameriera ?

Luc. Cossa vorla che diga ? la serva ? La vede ben, lustrissima, me tegno un pochetto in reputazion; fazzo onor a la casa.

Cec. E ben ben; me menerò con mi la mia cameriera. Che camera xela questa ?

Luc. Questa i l' aveva destinada per camera d' udienza, ma po i ha pensà de portar qua el letto, e far camera d' udienza in quella de là.

Cec. Chi è sta quell' ignorante, che ha fatto sta bela cossa ? xelo sta el tappezzier.

Sgual. Mi no certo, lustrissima.

Cec. La camera più granda ha da esser la camera della conversazion. Cossa disela, sior Conte ?

Conte Dice benissimo la signora Cecilia. Questa deve essere la camera della conversazione.

Luc. (Eh za! se gh' intende. Sti siori i va a segonda co fa i scovoli (*a*) zo per canal.)

Cec Per cossa mo a sior Anzoletto ghe xe vegnù in testa de far sta muanza spropositada?

Luc. Per no dormir in tuna camera dalla banda de tramontana.

Cec Cossa m' importa a mi de la tramontana? Chi ghe l' ha dà sto bel suggerimento? Quel alocco del tappezzier?

Sgual. Cara lustrissima, mi no gh' ho dà sto suggerimento, e mi no son un alocco. *con calore.*

Cec. Oe! sior, coss' è sto alzar la ose.

Conte Eh parlate con più rispetto! *a Sgualdo.*

Luc. (Stemo freschi. La patrona altiera, el cavalier spaccamonti.)

Cec. Tornè a metter le cosse come che le giera. Questa ha da esser la camera de la conversazion. *a Sgualdo.*

Conte Questa ha da essere la camera della conversazione.

Sgual. La sarà servida. (El sta fresco sior Anzoletto.) *parte.*

Cec. Deme una carega. *a Lucietta;*

Luc. La servo, lustrissima. *prende una sedia, e la porta a Cecilia.*

Cec. E sto cavalier halo da star in piè? Cara fia, se volè che i ve diga che se' cameriera, ste cosse no ve le avè da far dir. Vederè, vederè la mia.

Luc. Credela che no sappia?

Cec. Via, via, basta cussì, no se responde.

Luc. (Ih ih! Lontan diese soldi de azze.) (*b*) *porta la sedia, e s' ingrugna.*

Cec. La se senta, sior Conte. Cossa disela? che careghe dure!

Conte Durissime, non si può sedere.

Cec. Eh! me farò far de le poltroncine. (*a Lucietta*) Coss'

---

[a] *Scovolo, granatino, con cui usasi in Venezia lavare i piatti, e quando sono consumati in parte si gettano in canale, e come stanno a galla dell' acqua vanno colla corrente, da che è nato il proverbio.*

[b] *Vorrei esser da lei lontana la lunghezza di dieci soldi di refe.*

è, fiora, anca vu ve n' avè per mal? Oh che zente delicata! Me par che meggio de cussì no ve possa parlar. Ve insegnò. No farè gnente. Se vede che fin adesso in sta casa no ghe xe sta civiltà. (*al Conte*) Cossa disela, sior Conte? Parlio ben?

Conte Benissimo, non può dir meglio.

Cec. Mi almanco son cussì; de tutto quello che digo, e de quel che fazzo, ho gusto che la zente me diga se fazzo ben, o se fazzo mal.

Luc. (E la xe segura che el cavalier ghe dise la verità.) *con ironia.*

Cec. Disè, fia, cossa gh' aveu nome?

Luc. Lucietta, per ubbidirla.

Cec. Cossa fa siora cugnada?

Luc. La sta ben, lustrissima.

Cec. Saludela, savè.

Luc. Lustrissima sì, la sarà servida.

Cec. Xela gnancora stada a veder la casa nova?

Luc. No vorla?

Cec Quando xela stada?

Luc. Stamattina.

Cec. Xela tornada a la casa vecchia?

Luc. Lustrissima no.

Cec. Mo dove xela?

Luc. De là in te la so camera.

Cec. Come? La xe qua, e no la se degna de saludarme? e vu no me disè gnente. *a Lucietta.*

Luc. Cossa vorla che ghe diga?

Cec. Vedela, sior Conte, che bel trattamento che me fa mia cugnada?

Conte Veramente si porta male.

Cec. Sentiu? Chi sa el trattar dise che la se porta mal. *a Lucietta.*

Luc. (Sì, sì, el ghe suppia sotto pulito.) (*a*)

Cec. Andè là, andeghe a dir, che se la comanda, anderò mi a reverirla in te la so camera. *a Lucietta.*

Luc. Lustrissima, sì, la servo. (In sta casa da qua avanti

---

[a] *La seconda bene.*

gh' ha da esser el più bel devertimento del mondo, ma mi ho speranza che no me ne tocca. Se posso aver el mio salario, aida, aida (*a*), me la batto..) *parte*.

SCENA XI.

CECILIA, ed il CONTE.

Cec. IN fatti, el m' ha burlà sior Anzoletto. Se saveva che gh' aveva da esser in casa sta so sorela, da quela che son, che no lo toleva.

Conte Non lo sapevate che aveva una sorella?

Cec. Lo saveva, ma el m' ha dà da intender, che l' andava a star con so barba.

Conte Può essere ch' ella ci vada.

Cec. Ho paura de no, perchè so che con so barba i xe disgustai.

Conte Fa male il signor Angioletto a non essere amico di suo zio, che è un uomo ricco, e lo conosco; so ch' è un uomo di garbo.

Cec. Un omo de garbo ghe disè? un omo de garbo? El xe un tangaro, un vilanazzo, senza creanza. So che l' ha parlà de mi con poco respetto. L' ha abù da dir che so nevodo ha fatto mal a sposarme, e l' ha fato de tuto, perchè nol me toga. Sto aseno d' oro, el xe pien de bezzi, e nol se contenta. El se lamenta, che a so nevodo gh' ho dà poca dota. Che meriti gh' halo per pretender una gran dota? Nol s' arecorda co l' andava co la falda davanti? Finalmente so una persona civil, e in casa mia se vive d' intrada, e son stada arlevada come una zentildonna, e nol xe degno d' aver per nezza una dona de la mia sorte, e me maraveggio che vu disè, che el xe un omo de garbo.

Conte Signora mia, io non sapeva tutte queste ragioni. Ritratto la mia parola, e dico ch' è un zotico, intrattabile, e intrattabilissimo.

Cec. Un tangaro, un contadin.

Conte E tutto quel peggio che dir si possa.

---

[a] *Alò, alò.*

Cec. Ve par che una dona de la mia ſorte abbia da eſſer deſprezzada cuſsì ?

Conte Per Bacco !. Voi meritate di eſſere una regina. Ah voleſſe il cielo, che vi aveſſi conoſciuta prima, che foſte impegnata col ſignor Angioletto!

Cec. Ma el mio deſtin ha voleſto cuſsì.

Conte Vi potete voi dolere del ſignor Angioletto ?

Cec. No, de mio mario no me poſſo doler. Se diſeſſe diverſamente, ſarave una dona ingrata. Gh' ho voleſto ben e ghe voggio ben, e ſempre ghe ne vorò; ma de ſo barba no ghe ne voi ſentir a parlar.

Conte Ma ſuo zio gli potrebbe fare dei benefizj.

Cec. Che el ſe li peta (*a*). Nu no gh' avemo biſogno de elo. Mio mario gh' ha il modo da mantegnirme. Me baſta che el me deſtriga de caſa ſta ſo ſorela, e po ſon contenta.

Conte (E io ſo che il povero galantuomo ſta male aſſai di quattrini.)

SCENA XII.

LUCIETTA, e DETTI.

Luc Luſtriſſima, m' ha dito la putta, che ghe fazza tanto reverenza, che adeſſadeſſo la ſarà qua ela a far el ſo debito, che no la ſtaga a incomodarſe a andar delà, perchè la ſo camera no la xe camera de recever.

Cec. Cuſsì la v' ha dito ?

Luc. Cuſsì la m' ha dito, e cuſsì ghe digo.

Cec. Se' ben brava da portar le imbaſſiate. Intendela, ſior Conte, ſto diſcorſo ?

Conte Per dirvi la verità, non capiſco niente.

Cec. La vol dir ſta ſignora, che la ſo camera no xe bela come la mia, e che no la ſe degna de ricever in tuna camera, che no xe da par ſoo. Hala capio, ſior Conte ?

Conte Ho capito beniſſimo.

Cec. Ghe diſela ſuperbia a queſta ?

Conte Certo non ſi può negare che non vi ſia della pretenſione.

---

[a] *La ſpiegazione di queſta fraſe ſarebbe lunga, e di mal odore; vuol dire che ſi tenga per ſe i ſuoi benefizj.*

Luc. (Oh voggio dirghelo al patron, che el ſe varda da ſto ſior Conte. El xe un adulator ſpaccato.)

Cec. Coſs' è ſto ſtrepito qua deſſora ?

Luc. No ſo, luſtriſſima. La ſa che ghe xe un' altra fittanza (*a*).

Cec. Mi no voi ſentir ſtrepito. No voggio che i me fazza balar la camera ſora la teſta. Chi ele ſte carogne che ſta de ſora de nu ?

Luc. Oh luſtriſſima! coſſa diſela? Ghe ſta delle perſone civil, ſala ? Ghe ſta delle luſtriſſime, anzi ſtamattina luſtriſſima ſiora Checca m' ha domandà, quando vien la novizza. No ſo, digo, pol eſſer che la vegna ancuo; co la vien, la diſe, aviſeme che voggio vegnir a far el mio debito.

Cec. Xela ſtada da mia cugnada ?

Luc. Luſtriſſima no. Eh! la xe una, che ſa el trattar. Caſpita! la vedrà. Eh no la ſarave vegnua da la putta, avanti de vegnir da la maridada!

Cec. Co la vedè, diſeghe che ſe la vol favorir la xe patrona. Dighio ben, ſior Conte?

Conte Beniſſimo.

Luc. No la vol che diga . . . che ſe no la ſe vol incomodar . . .

Cec. Diſeghe quel che v' ho dito. No gh' ho biſogno de dottorezzi. Coſſa diſela, ſior Conte, de ſte maſſere che vol intrar dove che no ghe tocca ?

Luc. Maſſere ?

Cec. Ho falà, ſte cameriere.

Conte Proviene ciò, perchè ſono male educate.

Luc. Vegniremo a ſcuola da elo. *al Conte con diſpetto.*

Cec. Senti sa, te cazzerò via in ſto momento.

Luc. E mi ghe anderò, luſtriſſima: *s' alza.*

SCENA XIII.

MENEGHINA, e DETTI.

Men. DOve andereu, Lucietta ?

Luc. La me vol mandar via, e mi digo che ghe anderò.

---

[a] *Caſa affittata ad altre perſone.*

Men Cussì presto, siora cugnada, la vien a far dei sussuri in casa?

Cec. Xelo questo el complimento che me vien a far siora Meneghina?

Conte (Cospetto! è una bella ragazza!)

Men. Cossa gh' hala fatto sta putta?

Cec. L' ha perso el respetto a sto cavalier.

Conte Per me, signora, non vi mettete in pena. Non bado a queste piccole cose. Per amor del cielo, non vorrei che per causa mia v' inquietaste. Sono servitor vostro. (*a Cecilia.*) Sono umilissimo servitore della signorina. (*a Meneghina.*) Lucietta è una buona ragazza. (Io vorrei essere amico di tutte.)

Men. M' immagino che ela gh' averà la so cameriera, o che mio fradelo ghe la provederà. Questa xe più de un ano, che la xe con mi, e la me comoda assae, e se la se contenta, no vorave privarmene per adesso.

Cec. La se tegna pur quela cara zoggia. Basta che no la me vegna in ti piè.

Luc. No la se indubita, che no ghe vegnirò...

Men. Anemo, andè de là.

Luc. (Chi diavolo xe vegnù in casa? Un basilisco?) *parte.*

SCENA XIV.

CECILIA, MENEGHINA, ed il CONTE.

Men. La compatissa se no so vegnua prima a far el mio debito, perchè giera despoggià.

Cec. Oh! per mi no ghe giera bisogno che la se mettesse in bellezze.

Conte È bella in tutte le maniere la signora Menichina.

Cec. Bravo! sior Conte. *con ironia.*

Conte Veramente non si potevano accoppiare due cognate di maggior merito, e di maggior gentilezza.

Men. (Tra le altre so virtù la gh' ha anca quela dell' invidia.)

Cec. Vorla comodarse, siora cugnada?

Men In verità no son stracca.

Cec. E po la xe in casa soa.

Men. O no! la veda, casa mia xe la mia camera.
Cec. Oh la xe patrona de tutta la casa!
Men. Oh grazie!
Conte Bellissima gara di compitezze, d'amorevolezza, di affetti!
Men. E come che i vien dal cuor!
Cec. Dove xelo sior Anzoletto?
Men. Mi no so, la veda. Mi no so mai quando che el vaga, quando che el staga. A mi nol me dise mai guente.
Cec. Dasseno? Nol ghe li conta a ela i fatti soi?
Men. Oh mai! Non ho gnanca mai savesto, che el s'aveva da maridar, se no tre zorni avanti che el se sposasse.
Cec. Hala avu da caro co la l'ha savesto?
Men. No vorla?
Conte È sempre bene aver in casa de la compagnia.
Men. Eh! per mi za stago in te la mia camera, no dago incomodo a nissun. Dopo che xe morta mia mare son avvezzada cussì.
Conte Ecco qui, la signora Cecilia le sarà in luogo di madre.
Cec. Mi in logo de madre? Ghe par a elo, che una novizza de quindese zorni abbia da far da madre?
Conte Dico così per modo di dire, riguardo al grado di maritata.
Men. Cossa credela che el voggia dir?
Cec. La diga, cara ela, chi la conza cussì pulito?
Men. La mia serva.
Cec. Lucietta?
Men. Lucietta.
Cec. No credeva che la savesse far tanto. Gh'ho gusto dasseno, la me conzerà anca mi.
Men. Oh! ela la gh'averà de meggio.
Cec. No, no per dir la verità, la fa meggio de la mia. La me conzerà ela.
Men. Cara siora cugnada, la me compatissa. Lucietta xe una povera putta, ma no la xe mai stada avezza a esser strapazzada. La me fazza sta finezza, la fazza conto che in sta casa no la ghe sia.
Cec. Come? A mi la me dise cussì? Questo el xe un af-

fronto che la me fa. La xe in casa, mio mario la paga, e me ne voi servir anca mi.

Conte Signore mie, non si riscaldino per una serva. Troveremo il modo di convenire.

Cec. Per un toccò de massera no la varderà a desgustar so cugnada?

Men. Vorla che la manda via? La manderò via.

Cec. Questo xe un pontiglio; e con mi no la doverave usar sti pontigli.

Conte No, per amor del cielo. Accomodiamola.

Men. No credo che la sia vegnua in sta casa con intenzion de metterme sotto i piè.

Cec. Me maraveggio che la diga ste stramberie.

Conte (Povero me!) Signore mie...

Men. No me xe mai sta dito tanto gnanca da mia madre.

Conte Compatitela. *a Meneghina*.

Cec. Coss' è sto *compatitela*? Mi no gh' ho bisogno che nissun me compatissa.

SCENA XV.

ANZOLETTO, e DETTI.

Anz. (OH poveretto mi!)

Men. Vegnì qua mo, sior fradelo.

Cec. Sentì mo, sior mario.

Anz. Sior Conte, cara ela una parola.

Conte Sono a servirvi. *s' accosta*.

Men. Vorave che me disessi...

Anz. Tasè adesso, lasseme star.

Cec. Respondeme a mi.

Anz. Cara muggier, abbiè pazienza. Adessadesso sarò con vu.

Conte Che cosa c' è, che vi vedo così agitato? È forse per qualche parola, che abbiate sentito fra le due cognate? *piano ad Anzoletto*.

Anz. (Oh! altro che parole; ghe xe dei fatti, e fatti per mi dolorosi. Caro sior Conte, ghe lo confido con segretezza, che no lo sappia nè mia sorela, nè mia muggier, e se la pol, la me assista, la me soccorra.)

Conte (Dite pure; della segretezza siete sicuro. Del resto vi servirò dove posso.)

Anz. (La sappia che son andà alla casa de là, per far portar via la roba, per tor el resto de la massaria, e el patron de la casa, per un ano de fitto, che ghe son debitor, el me l' ha fatta bolar (*a*), e son desperà.)

Conte (Male !)

Anz. (El so anca mi che xe mal. Bisogna remediarghe. Bisogna che la me fazza ela la grazia de farme la sigurtà.)

Conte (Penseremo, vederemo...)

Anz. (No gh' è tempo da perder. Tra le altre cosse ghe xe tutta la biancheria da tola, e ancuo ho da dar da disnar, e no so come far.)

Conte (Basta. Vedremo, penseremo.) Signore mie, vi sono umilissimo servitore.

Cec. Vala via, sior Conte?

Conte Vado per un interesse.

Cec. La vegnirà a disnar con mi.

Conte Può essere.

Anz. (Sior Conte, me lo fala sto servizio?)

Conte (Penseremo, vedremo.) Servidore umilissimo. *parte*.

Anz. (Alle curte, nol vol far gnente. Bisognerà che m' inzegna da qualche altra banda.) *in atto di partire*.

Men. Dove andeu?

Anz. Dove che voggio.

Cec. Sior Anzoletto...

Anz. Cara vecchia, compatime... Se vederemo adessadesso, se vederemo. *parte*.

Cec. Vedela, patrona? per causa soa mio mario scomenza a farme de le malegrazie.

Men. La malagrazia el me l' ha fatta a mi, e no a ela. L' averà sentio qualcossa, e sior Conte l' averà informà in favor de la sposa.

Cec. Oh! anzi sior Conte se vede che el gh' ha tutta la parzialità per la putta.

Men. Mi no ghe ne pensò gnente de nissun.

Cec. E a mi non m' importa de altri che de mio mario.

---

[a] *Seguestrar i mobili*.

SCENA XVI.

LUCIETTA, e DETTE.

Luc. QUelle lustrissime qua desuso ghe vorave far visita.
Men. A chi?
Luc. A tutte do.
Cec. O da ela, o da mi. *parte.*
Men. Nè da mi, nè da ela. *parte.*
Luc. Che le resta servide, che le riceverò mi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera nella casa della signora Checca.

CHECCA, e ROSINA.

Chec. COssa diseu della malagrazia, che le n' ha fatto? Se pol far pezo? Le ne fa dir che andemo, e po co semo alla porta, la serva ne dise, che no le pol, che non le sa . . . mi no l' ho gnanca capia.

Ros. Bisogna certo che sia nata qualcossa, perchè la serva con tanta allegria la n' ha dito, che andemo, e po co semo stae per andar, l' ha dito, l' ha mutegà (*a*), e pareva che no la savesse gnanca parlar.

Chec. O che le xe orsi, o che le xe superbe.

Ros. Rusteghe no me par che le sia, perchè se vede che le pratica.

Chec. Se le pratica? e come! Vardè, la novizza xe quindese zorni, che la xe maridada, e ora mai la gh' ha el cavalier che la serve.

Ros. E la putta? no hala fatto l' amor tutto el tempo de vita soa?

Chec. Per quel che dise nostro zerman (*b*) Lorenzin, fora de casa la va col zendà fina alla centura, ma in casa, e su i balconi no la se schiva da nissun.

Ros. No n' halo contà, che i fava l' amor insieme tutto el zorno, e tutta la notte?

Chec. Vardè che putte! Senti, savè, sorela, no tolè esempio da ste frascone. Mi posso dir che mio mario xe sta el primo zovene che m' ha parlà. Savè che n' ha arlevà nostra madre, e adesso che se' con mi . . .

---

[a] *Ha borbottato.* [b] *Cugino.*

Rof. Cara forela, no gh' è bifogno, che me fe fti fermoni. Savè che putta che fon.

Chec. Per coffa credemio che fte patrone da baffo no le n' abbia volefto recever?

Rof. Ve dirò, pol effer come che ancuo folamente le xe vegnue in cafa nova, che la cafa no fia deftrigada, che no la fia gnancora fornia, e che per quello no le voggia niffun per i pie.

Chec. Saveu che no disè mal? Bifogna che le fia fuperbe la fo bona parte. Veramente confeffo la verità, avemo avu troppa preffa d' andar; fe podeva afpettar doman, ma gh' ho tanta curiofità de veder fta novizza darente (*a*), che no m' ho podefto tegnir.

Rof. Mi l' ho vifta, co la xe vegnua. No me par che ghe fia fti miracoli.

Chec. I dife che la gh' ha un gran fpirito.

Rof. Ho vifto certo dell' aria tanta.

Chec. Come faralo fior Anzoletto a mantegnirla in quell' aria?

Rof. Co la dota, che la gh' ha portà, no certo.

Chec. Aveu fentio Lorenzin? no la gh' ha da fquafi gnente; e quel pandolo de fo mario el fpende a rotta de colo.

Rof. Vardè coffa che i averà fpefo in fta cafa. Xe do mefi che i ghe xe drio.

Chec. E sì, favè, in te la prima peata (*b*), che xe vegnua a la riva, no ghe giera altro che de le ftrazze.

Rof. Peata ghe disè? No parevelo un battelo (*c*) da faffi?

Chec. Si, sì, xe vero, el giera un batteloto. Aveu vifto quel fpecchio co la foaza (*d*) negra?

Rof. Antigaggie.

Chec. E quei carregoni de bulgaro (*e*).

Rof. I mobili de fo bifnono.

Chec. I butterà via un mondo de bezzi in pittori, in favri, in marangoni, e po no i gh' averà una camera de bon gufto.

---

[a] *Da vicino.* [b] *Peata è una barcaccia, che ferve al trafporto di mafferizie, legna e cofe fimili.*

[c] *Riflette che la Peata era picciola, e che contenea pochi mobili.* [d] *Cornice nera.* [e] *Di cuojo.*

Rof. Puſſibile che no l' abbiêmo da veder ?
Chec. De dia ! la voi veder, ſe credeſſe d' andarghe una feſta, co no le ghe xe.
Rof. E Lorenzin, poverazzo, che s' ha raccomandà che parlemo ala putta ?
Chec. Povero putto ! l' ha perſo el bagoletto de vederla tutto el dì ſul balcon.
Rof. Ghe parlereu a ſiora Meneghina ?
Chec. Per contentarlo ghe parlerò; ma nol xe negozio per elo.
Rof. Per coſſa ?
Chec. Perchè i diſe che ſo fradelo no ghe pol dar gnente de dota.
Rof. E sì el ghe vol ben aſſae Lorenzin.
Chec. Laſsè pur che el ghe voggia ben. Anca lu xe un povero gioppo (*a*). L' amor no fa boggier la pignata, ſorela cara.
Rof. I batte.
Chec. Anca sì, che niſſun riſponde.
Rof. Anderò a veder mi.
Chec. No ve fe veder ſu i balconi.
Rof. Uh ! ſemo tanti alti, chi voleu che me veda? *parte*.

SCENA II.

CHECCA, poi ROSINA.

Chec. NOn vedo l' ora che vegna a Venezia mio mario. Voi certo che el fazza de tutto per maridar ſta putta. Poverazza la xe proprio un paſton.
Rof. Saveu chi xe ?
Chec. Chi xe ?
Rof. La ſerva de ſte ſignore da baſſo.
Chec. Gh' aveu tirà ?
Rof. Siora sì.
Chec. Gh' ho ben a caro che la vegna. Sentiremo qualcoſſa.
Rof. Oh ! la ſerva ne dirà tutto.
Chec. Laſſeme parlàr a mi. Le caverò ben fora (*b*) pulito mi.

---

[a] *Un povero ſpiantato*.
[b] *La tirerò giù, la farò parlare*.

Ros. Vela qua, vela qua.
Chec. Vegnì avanti, fia.

SCENA III.

LUCIETTA, e DETTE.

Luc. STrissime.
Chec. Bella putta! Cosʃ' è, fia? ve manda le vostre patrone?
Luc. Me manda la putta, lustrissima.
Ros. Siora Meneghina?
Luc. Lustrissima sì. No so se le sappia che mi no servo la novizza, servo la putta. Xe un pezzo che stago con ela, e gh' ho chiapà amor, e pol esser che ghe staga, ma se avesse da servir quell' altra, ghe zuro da povera fiola, no ghe starave un' ora.
Chec. Conteme. Cossa xela sta novizza?
Luc. No so cossa dir. Mi, lustrissima, no son de quele che parla. Co no posso dir ben, no dico gnanca mal; e po a malistente (*a*) l' ho vista, ma da quel poco che ho visto, e che ho sentio, no credo che sotto la capa del cielo se possa trovar de pezo.
Ros. [Se po la fusse de quele che dise!]
Chec. Cossa xela? Superba, rustega, cossa xela?
Luc. Co la servitù, co so cugnada, la xe rustega. Ma no la xe miga rustega con tutti... Bisogna che la sappia che un certo sior Conte...
Chec. Via, via, no disè altro.
le fa cenno che taccia per sua sorella.
Luc. Ho capio.
Chec. Diseme, cara vu, per cossa n' hale fatto quel bel complimento?
Luc. La paroncina no ghe n' ha colpa, xe stada causa quell' altra.
Ros. No la ne vol la novizza?
Luc. Ghe dirò... cosse in verità da crepar da rider. Co la credeva che la visita fusse soa, l' ha dito de sì; co l'

---

[a] *Appena*.

ha sentio che la giera de tutte do, la xe andada in collera, e no l' ha volesto.

Ros. Oh co bela!

Chec. Oh che scamoffie! [*a*]

Luc. E la padroncina anca ela s' ha pontiglià.

Chec. Oh care!

Ros. Oh vita mia, co te godo!

Luc. M' ha mandà mo, vedele, la paroncina a farghe tanto reverenza, a domandarghe compatimento, e a dirghe, se le se contenta, che la vegnirà ela a far el so debito.

Chec. Oh! non occorre che la s' incomoda...

Ros. (Sì, sì, lassè che la vegna.) *piano a Checca.*

Luc. In verità, lustrissima, gh' ha tanto despiasso...

Chec. Basta, se la lo fa per cerimonia, diseghe che no gh' è sto bisogno, che nu no vardemo ste cosse. Se po la vol vegnir per favorirne, diseghe che la xe patrona co la comanda.

Luc. Grazie, lustrissima. In verità le vederà una putta, che, no fazzo per dir, ma la gh' ha del merito.

Chec. Se vede che anca vu se' una zovene de bon cuor, che volè ben ala vostra patrona.

Luc. Oh! mi sì, la veda, ghe voggio ben, come se la fusse una mia sorela.

Ros. Xe anca assae trovar una serva, che diga ben de la so patrona. Tutte, o poco o assae, le gh' ha sempre qualcossa da tarizar. (*b*)

Luc. Oh mi no gh' è pericolo! Da la mia bocca no le sentirà mai altro.

Chec. Brava dasseno!

Ros. Quanti anni gh' hala la vostra patrona?

Luc. Oh! la xe zovene, lustrissima, no credo che la ghe n' abbia disisette.

Ros. Che voggiè mo anca calarghe i ani, xe un poco troppo.

Luc. Credela che la ghe n' abbia de più?

Chec. No se vede che la ghe n' ha più de vinti?

Luc. Mi no so, mi stago a quel che la dise ela, se la se ne sconde, mi no so cossa dir.

---

[a] *Che cose ridicole.* [b] *Da criticare.*

Rof. Fala l' amor?
Luc. Un pochetto.
Chec. Lo cognoſſeu mio zerman?
Luc. Chi xelo, luſtriſſima?
Chec. Sior Lorenzin Bigoletti.
Luc. Caſpita! ſe lo cognoſſo.
Rof. No voleu che l' al cognoſſa?
Luc. Oh bon!
Chec. Gh' averà deſpiaſſo a vegnir via de quela caſa.
Luc. Me par de sì, che gh' ha deſpiaſſo.
Chec. Ghe parlavela ſpeſſo?
Luc. De diana! tutta la notte.
Rof. La giera po anca una vergogna.
Luc. N' è vero, luſtriſſima? In verità, che gnanca mi ſti ſtomeghezzi no i podeva ſoffrir.
Chec. Adeſſo mo come farala?
Luc. El xe ſo zerman luſtriſſimo ſior Lorenzin?
Chec. Siguro, el xe fio de una noſtra amia.
Luc. Cara luſtriſſima benedetta, no ghe ſaria altri, che ela che podeſſe conſolar ſta povera putta.
Chec. Me maraveggio gnanca che abbiè ardir de dirme ſto tanto. Ve par a vu, che una dona de la mia ſorte s' abbia da intrigar in ſta ſorte de pettegolezzi? Che fondamento gh' hala de maridarſe?
Luc. La diſe ben, luſtriſſima, in verità da ſeno la diſe ben. Fondamento no credo che ghe ne ſia. Dota, poverazza, no la ghe n' ha. La xe zovene, ma no po tanto, quanto che i diſe. Nobiltà no ghe ne xe da trar via; ſo pare giera ſalumier (a), ſo barba vendeva el butiro. I ghe dà dei luſtriſſimi, perchè i vive d' intrada; ma diſe el proverbio: vita d' intrada, vita ſtentada. Striſſime, le compatiſſa, ſe le ho ſtordie co le mie chiaccole. Ghe dirò alla parona che la vegna a trovarle. Serva, ſuſtriſſime.

parte.

---

[a] *Pizzicagnolo.*

SCENA IV.

CHECCA, e ROSINA.

Chec. COssa diseu, che boccon de pettegola?
Ros. E stimo che la ghe vol ben a la so parona.
Chec. Ben da massere.
Ros. Per cossa gh' aveu dito, che no volè impazzarvene per nostro zerman?
Chec. Siora sì; ghe dirò de volerlo far, acciò che custia lo vaga spantegando (*a*) per la contrada.
Ros. Siben, siben gh' avè rason.
Chec. Oh! mi, fia mia, son una che le pensa tutte.

SCENA V.

LORENZINO, e DETTE.

Lor. O De casa.
Ros. O velo qua per diana!. *di dentro.*
Chec. Vegnì, vegnì. Semo qua, Lorenzin.
Lor. Siore zermane, lustrissime (*b*).
Ros. Oh lustrissimo (*c*)!
Chec. Feu cerimonie, fio (*d*).
Lor. Fazzo el mio debito.
Ros. Aveu dormio ben sta notte?
Lor. Poco.
Ros. Dormirè meggio doman, che no gh' averè disturbi.
Lor. Eh sia maledetto sta casa!
Chec. Per cossa malediu sta casa.
Lor. Maledisso quella de sotto.
Ros. E sì mo ghe xe le vostre vissere (*e*).
Lor. Dove diavolo gh' hala i balconi? Xe tre ore che ziro co fa un matto; son debotto inrocchio dal tosser, e da spuar, e no gh' è sta caso che la possa veder.

---

[a] *Spargendo, raccontando.*
[b] *In Venezia anche i parenti più stretti si danno i titoli di cerimonia, costume un poco ridicolo.*
[c] *Si burla un poco di Lorenzino, perchè le ha dato il titolo.* [d] *Termine d' amicizia.* [e] *Cioè il vostro cuore.*

Chec. So anca mi che 'no la vederè. La ſo camera la xe ſora una corte, che no paſſa niſſun.

Lor. E no le vol che malediſſa ſta caſa, e che diga roba de quel ſtrambo de ſo fradelo, che ha creſsù ſeſſanta ducati de fitto, per cazzar in tun gattolo ſo ſorela? Ma za che fin faralo in ſta caſa? con coſſa lo pagheralo el fitto? co la dota de la muggier?

Chec. Credeu che el ſia in ſto ſtato el ſior Anzoletto?

Lor. Mi no ſo gnente. So che xe do meſi, che l' ha tolto ſta caſa, e no l' ha gnancora pagà el fitto dei primi ſie meſi.

Roſ. E vu ſe' cuſsì bon de impazzarvene con ſo ſorela?

Lor. La me diſe che la gh' ha un barba, che ghe darà la dota.

Chec. Lo ſo anca mi, che la gh' ha ſto barba, e che el xe ricco, ma i diſe che el ſia in collera con ſo nevodo.

Lor. Nol ſarà miga in collera colla nezza.

Chec. Caro Zerman, avanti de intrigarve penſeghe ben. Gnanca vu no gh' avè gnente da buttar via.

Lor. Se trovaſſe do o tre mille ducati de dota, me comprerave una carica, e con quel pocheto che gh' ho, la poderave ſticcar.

Roſ. Baſta che no mettè la novizza in quell' aria, che l' ha meſſa ſior Anzoletto.

Lor. Come xela?

Roſ. Se vedeſſi!

Chec. Un cerchio (*a*), fio caro, che chiappa da qua a colà.

Roſ. Un abito ſuperbonazzo.

Chec. El m' ha parſo de drappo d' oro. *a Roſina*.

Roſ. Siora sì, oro a ſguazzo, e che peroli!

Chec. La teſta po, no ve digo gnente, conzada all' ultimo biondo (*b*).

Roſ. Oe! coi diamanti.

Chec. De Muran, ſaveu (*c*).

---

[a] *Guardinſante*, [b] *Alla gran moda*.

[c] *Diamanti di Murano, cioè criſtalli, pietre falſe, maniſatture dell' iſola di Murano, poco diſtante da Venezia*.

Rof. Mi no fo gnente. Vedo che i lufe (*a*).
Chec. O per lufer, lufe anca i occhi del gatto.
Lor. E la putta l' hale vifta?
Chec. Oh l' avemo vifta!
Lor. Coffa ghe par?
Chec. Eh! cufsì e cufsì.
Rof. No ghe xe fte belezze.
Chec. La xe granda.
Rof. Mo no la xe gnente ben fatta.
Chec. Qua, qua, qua no la xe troppo ben fatta.
Lor. Oh! no le l' ha vifta ben donca.
Rof. No femo miga orbe.
Lor. Dove l' hale vifta?
Rof. Al balcon.
Lor. Se vedela pulito al balcon?
Chec. El noftro tinelo el varda giufto fora la corte in fazza i balconi de la fo camera.
Lor. Cara fiora zermana, la me laffa andar in tinelo.
Chec. Oh no principiemo a far fcene!
Lor. Come! fiora Checca, la m' ha pur promeffo de parlarghe a fiora Meneghina, la s' ha pur impegnà de intereffarfe per mi, e adeffo la gh' ha difficoltà de laffarme andar al balcon?
Chec. Mo vedeu, caro fio, compatime, intendè le coffe a ftrapè (*b*); altro xe che mi ghe parla, e altro xe che ve andè a far veder fu i mi balconi a far el licardin (*c*).
Lor. No me lafferò veder da niffun. Ghe prometto che no me lafferò veder da niffun.
Chec. Se andè ful balcon, bifogna che i ve veda per forza.
Lor. Starò drento, no i me vederà.
Chec. Ve vederà queli che fta in fazza.
Lor. Sererò i fcuri in sfefa.
Rof. Via, cara forela, poverazzo, lafsè che el vaga.
Lor. Cara ela, un pochetin.
Chec. Oh! putto caro, ti ghe xe ben drento fina in ti oc-

[a] *Che rifplendono.* [b] *A rovefcio.*
[c] *Lo fpafimato.*

chi. Andè là, andè là, ma abbiè giudizio, no ve fe ſmatar (*a*).

Lor. Benedetta ſiora zermana! *parte ſaltando*.

SCENA VI.

CHECCA, e ROSINA, poi il SERVITORE.

Roſ. DIsè, ſiora Checca; me laſſeu andar anca mi un pochetin?

Chec. A coſſa far?

Roſ. A ſpionar.

Chec. Certo! una bella coſſa! parereſſi bon veramente.

Roſ. Via, ſe no volè che vaga, laſſerò ſtar. Gh' aveva voggia de ſentir, ſe ſiora Meneghina parla pulito.

Chec. No la ſentireu co la vegnirà da nu?

Roſ. Oh! vatela a cerca (*b*) co la vegnirà.

Chec. Vardè mo, ghe xe zente in portego?

Roſ. Me par anca mi de ſentir. [*ſi accoſta alla porta*.] Oe! ſaveu chi credo che ſia? per diana de dia! che credo che ſia ſiora Meneghina.

Chec. Eh via!

Roſ. Ho viſto zente ſu la ſcala, che parla col ſervitor, no ho voleſto farme veder, per no parer...

Chec. Avè fatto ben.

Roſ. Velo qua Toni. Sentiremo.

Serv. Luſtriſſima, ſta ſignora, che xe vegnua a ſtar da novo qua de ſotto, la vorave reverir.

Chec. Xela la putta, o la maridada?

Serv. Mi no ſo, luſtriſſima, mi no le cognoſſo.

Roſ. Gh' hala i cerchi (*c*)?

Serv. Luſtriſſima no.

Roſ. La ſarà putta.

Chec. Diſeghe che la reſta ſervida.

Serv. Luſtriſſima sì. *parte*.

Roſ. Lorenzino la poderà ben aſpettar al balcon.

Chec. Zitto, no ghe diſemo gnente. El tinelo xe lontan, nol la ſentirà. Femoghe una burla, no ghe diſemo gnente.

---

[a] *Non vi fate ſcorgere*. [b] *Sa il cielo quando verrà*. [c] *Se ha il guardinfante*.

Ros. E se el vien de qua?
Chec. Che el vegna.

SCENA VII.

MENEGHINA, e DETTE.

Men. STrissime (*a*).
Chec. Strissima.
Ros. Strissimà.
Men. Le compatissa de la libertà, che m' ho tolto.
Chec. Anzi le ne fa una finezza.
Ros. Gh' avemio tanta voggia de la so amicizia.
Men. Semo tanto taccae, che, se la me permette, vegnirò qualche volta a darghe incomodo.
Chec. Oh cossa disela! la xe sempre patrona.
Ros. Anca nu vegniremo da ela.
Men. Oh! care zentildonne, da mi, se le savesse!.. Basta, col tempo ghe conterò.
Chec. Vorla comodarse?
Men. Quel che la comanda.
Chec. Oe! tirè avanti de le careghe.

il servitore porta le sedie.

Ros. Xela contenta de la casa nuova?
Men. Poco dasseno.
Chec. No la ghe piase?
Men. La casa, se volemo, no xe cattiva. Ma ghe xe dele cosse che me desgusta.
Ros. Per esempio la desgusterà i balconi della so camera.
Men. No vorla? Vedela che vista che ho? Una corte sporca che fa stomego.
Chec. E pur qualche volta se poderia dar che quela vista no ghe despiasesse.
Men. Oh xe impussibile, cara ela!
Ros. Come adesso vedela, se la ghe fusse, pol esser che la ghe piasesse.
Men. La vorrà dir, perchè sul mezzo zorno ghe dà el sol; ma mi no l' ho gnancora visto.

[a] *Abbreviazione d' illustrissima.*

Chec Adesso, vedela, el sol el batte giusto in fazza dei so balconi.

Men. Oh el riflesso no lo posso soffrir!

Ros. Qualche volta ghe xe dei riflessi che piase.

Men. Oh! cara ela, la gh' ha bon tempo ela.

Chec. In te l' altra casa gh' avevela nissun riflesso, che ghe dasse in tel genio?

Men. La me fa rider, siben che no ghe n' ho voggia.

Ros. La diga, siora Meneghina, gh' hala dito gnente Lucietta?

Men. Su che proposito?

Ros. D' un certo nostro zerman.

Men. Gnente dasseno.

Chec. Lo cognossela nostro zerman?

Men. Mi no, chi xelo?

Chec. Un certo Lorenzin.

Men. Bigoletti?

Chec Bigoletti.

Men Oh cossa che la me conta! So zerman el xe?

Ros El xe nostro zerman?

Men Sale gnente?

Chec Savemo tutto.

Men Ma! *sospira.*

Ros. Gran brutta casa questa qua de sotto!

Men. Malignaza!

Chec. Gran brutti balconi!

Men. La xe la corte dell' orco.

Ros. Qua no se vede mai sol.

Chec. Oh de là el se vedeva anca a mezza notte!

Men. La senta, adesso scomenzo a aver un poco de speranza de vederlo qualche volta anca qua.

Chec. Dasseno?

Men Chi mai m' avesse dito, che aveva d' aver la fortuna de cognosser do signore cussì compite?

Ros Zermane de sior Lorenzin.

Men. Mo in verità che la xe una cossa granda.

Chec. Saravela una bela cossa, che adesso el ne vegnisse a trovar?

Men. Magari!

Rof. Mi ho in testa che el sia poco lontan.

Men. Credemio?

Chec. El cuor no ghe dise gnente?

Men. El cuor me dise che se el vegnisse, lo vederia volentiera.

Rof. E pur se la fusse a casa, adesso la lo vederia.

Men. Dove?

Rof. Ai balconi della so camera.

Men. Se in quela corte no ghe passa nissun. La xe inchiavada, e no gh' è altro che magazzeni.

Chec. Credo che el voggia tor un magazzen a fitto.

Men. La me burla, che la gh' ha rason.

Rof. Lo vederavela volentiera?

Men. De diana! me casca el cuor.

Chec. Siora Rosina, vardè de là, se ghe fusse nissun, che l' andasse a chiamar.

Men. Oh magari!

Rof. Vederemo, se a caso mai lo trovasse.

si alza per andare.

Serv. Lustrissima, ha mandà quell' altra signora qua da basso, la novizza, a dir se el ghe permette, la vol vegnir anca ela a far el so debito.

Chec. Patrona, che la resta servida. *il servitore parte.*

Men. Sia malignazo!

Rof. Ghe despiase che vegna so siora cugnada?

Men. Se la savesse! el nostro sangue proprio nol se confà. Ghe scommetto la testa, che la vien a posta per farme rabbia.

Chec. Mo per cossa?

Men. Adesso no ghe posso dir tutto, ma ghe conterò. Cara ela, no la se desmentega de mandar a veder de sto sior Lorenzin. *a Rosina.*

Rof. Ma adesso vien sô siora cugnada.

Men. Se savesse come far a schivarla! La me fazza una finezza.

Chec. La comandi.

Men. Fin che sta qua mia cugnada, la lassa che vaga de là.

Chec. Dove vorla andar?

Men. In qualche altro logo.

Chec. Le camere le gh' avemo qua tutte in fila.
Men. Anderò in tinelo.
Chec. Dasseno?
Ros. Poveretta! in tinelo
Men. Staroggio mal in tinelo?
Ros. Anzi la stareve benissimo.
Men. La me lassa andar donca.
Chec. No, no la me compatissa. No voi che femo scondagne, l' abbia pazienza per sta volta.
Men. No la manda a veder de sior Lorenzin? *a Rosina.*
Ros. Manderò adessadesso.
Chec. Eh! aspettè; che mando mi. Oe! chi è de là?
Serv. Strissima.
Chec. Vienla sta signora?
Serv. La vien adesso.
Chec. Senti. (Andè de là in tinelo, diseghe a sior Lorenzin, che el vaga via subito. Se nol sa che ghe sia siora Meneghina, no ghe disè gnente, e se lo sa, diseghe che el vaga via, che adessadesso vien so cugnada, e no vorave che la 'l cognossesse, e che nassesse qualche desordene. Aveu inteso? se pulito.) *piano al Servitore.*
Serv. La lassa far a mi. *parte.*
Men. L' halo mandà a chiamare?
Chec. Siora sì.
Men. E se ghe xe mia cugnada?
Chec. Fin che ghe sarà so cugnada, nol vegnirà.
Ros. (Eh! mia sorela gh' ha giudizio; la l' averà mandà via.)
Chec. Sala gnente so siora cugnada de sto negozio de Lorenzin? *a Meneghina.*
Men. Mi no credo. Co mio fradelo no ghe l' ha dito.

SCENA VIII.

LORENZINO, e DETTE.

Lor. GRazie, siora zermana. *sdegnato.*
Chec. Andè via de qua.
Lor. Farme star a giazzar, a tirar el collo, e suspirar fin adesso.
Chec. Andè via de qua, ve digo.
Ros. Voleu che nassa dei precipizi?

Men. Dove seu sta a tirar el collo ?
Lor. De là in tinelo per vederve al balcon, e vu gieri qua.
Men. Grazie, siora Checca, della finezza che la m' ha fatto.
Chec. Cara ela, ho preteso de farghe una burla.
Ros. Se no vegniva so cugnada, la burla sarave andada pulito.
Lor. Mi no vago via certo.
Chec. Andè via ve digo.
Lor. No posso.
Men. Poverazzo! nol pol.
Ros. Se el va zo della scala, el la incontra.
Chec. Mi son stada una matta. Ma de sti casi no me ne succederà più. Andè de là dove che se sta fin' adesso.
Lor. Siora sì; cara ela, la prego, per carità, no la la lassa andar via, se no ghe digo do parole. Cara Meneghina, se me volè ben, aspetteme. Cara zermanetta, me raccomando anca a vu, fia mia. [*a Rosina.*] Cara zoggia! *a Meneghina.*
Men. Poverazzo! *si asciuga gli occhi.*
Chec. Andeu via, ve digo.
Lor. Vago, vago. Siestu benedetta! *parte.*
Men. (Caro colù! Oh no vago via per adesso! Mia cugnada vien sola, l' anderà via anca sola. Son proprio consolada.)
Ros. Caspita! ve volì ben, patroni. *a Meneghina.*
Chec. Son tanto pentia, se savessi... Vela qua per diana!
Men. Vela qua la principessa.
Ros. Principessa la ghe dise ?
Men. No la vede, che boccon de prosopopea! (*a*)
Ros. Oh che cara siora Meneghina!

SCENA IX.

CECILIA, e DETTE.

Cec. SErva umilissima.
Chec. Strissima.
Ros. Strissima.
Cec. Bondì sustrissima. Serva, siora cugnada.

---

[a] *Pare un termine studiato, ma è famigliare in Venezia.*

Men Striffima.

Chec. Che grazie, che favori xe questi?

Cec. Son vegnuda a far el mio debito, per aver l' onor de conosserle, per ringraziarle dell' onor, che le voleva farme, incomodandose a vegnir da mi, e a domandarghe scusa, se ho dovesto privarme delle so finezze.

Men. [Sentela? in ponto e virgola.] *piano a Rosina.*

Chec. Cara ela, la prego, no la me confonda de cerimonie. Mi son usa a andar a la bona, de bon cuor certo, se posso servirla, la m' ha da comandar liberamente, senza suggizion. Semo visine, e avemo da esser bone amighe e per parte mia bona serva.

Cec. Anzi mia padrona. *inchinandosi.*

Men. (E col so bel repeton (*a*).) *piano a Rosina.*

Ros. (Eh sì! la xe affettada un pocheto.) *piano a Meneghina.*

Chec. La se comodi. *a Cecilia.*

Cec. E ele?

Chec. Se senteremo anca nu. Oe! un' altra carega.

Men. (Vorave che la se destrigasse) *il servitore porta la sedia.*

Cec. Cara siora cugnada, co la gh' aveva intenzion de far el so debito co ste zentildone, la podeva ben avisarme, che sarave vegnuda anca mi. Volevela farme comparir una senza creanza?

Men. Cara ela, la compatissa, no gh' ho volesto sentirme a dir un' altra volta: o ela, o mi.

Cec. Se femo de le burle, sala de quando in quando con mia cugnada. Scherzemo cussì per divertimento. *a Checca.*

Chec. Se vorle ben?

Men. Assae.

Ros. Me n' incorzo anca mi.

Cec. (Se la savesse quanto ben che ghe voggio!)

Chec. Stala volentiera in casa nova? *a Cecilia.*

Cec. Ghe dirò; no la me despiase, ma no me posso desmentegar la mia.

Men. Gnanca mi la mia.

---

[a] *Inchino, burlescamente.*

Cec. Oh! la ſoa al fin de' fini la giera una bicocca. Ma mi, per diana! ſon nata, e arlevada in tuna caſa, che no gh' è altrettanto. No digo per dir, ma ghe podeva vegnir un principe in caſa mia. Gerimo quattro tra fradei e ſorele, e tutti gh' avevimo el noſtro appartamento, le noſtre done, la noſtra zente, le noſtre barche. Eh! ſtago ben, ſtago ben, che no digo; ma quando ſe xe uſe ſe la m' intende... no ſo ſe la me capiſſa...

Chec. Eh capiſſo beniſſimo!

Men. (Delle sbarae la ghe ne ſentirà de quele poche.) *a Roſina.*

Roſ. (Me la godo un mondo.) *piano a Meneghina.*

Chec. Un gran bell' abito de bon guſto!

Cec. Oh! coſſa diſela? El xe un ſtrazzetto, che gh' aveva da putta.

Roſ L' andava veſtia cuſsì da putta?

Cec. No vorla? La ſa ben che adeſſo certe anticaggie no le ſe uſa più. La ſa che al dì d' ancuo in tel veſtir no ſe diſtingue più le putte da le maridae.

Roſ. In caſa noſtra per altro la gh' è xe ſta diſtinzion.

Men. Me par che la ghe ſia anca tra ſiora cugnada, e mi.

Cec. Cara ſiora Meneghina, chi vol aver dei bei abiti, biſogna aver el modo de farſeli.

Men. Mi mo, vedela, ſto poder no lo gh' ho, e ſe anca el gh' aveſſe, in vece de buttar via in abiti, in barche in apartamenti, vorave metter da banda, per aver qualcoſſa de dota, acciò che no i diſeſſe, che m' ho maridà ſenza gnente a ſto mondo. (Tiò ſuſo (*a*).)

Cec. (Fraſconazza! ti me le pagherà tutte.) Se devertele? Vale ai teatri? Fale converſazion?

Chec. Ghe dirò, co mio mario xe a Venezia, andemo una volta, o do alla ſettimana all' opera, o alla commedia, ma adeſſo che nol ghe xe, ſtemo a caſa.

Cec. Se la comanda che le ſerva de qualche chiave, le xe patrone. Gh' ho palco per tutti i teatri, ſala? E le ſervirò de la gondola, ſe la vol.

---

[a] *Prendi queſta.*

Chec. Grazie, grazie. Daſſeno, co no gh' è mio mario, no vago in niſſun logo.

Cec. E co ghe xe ſo mario, la vol che el vegna ſempre con ela?

Chec. Se ghe piaſe.

Cec. E la ghe vol dar ſto boccon d' incomodo? Sto boccon de ſuggizion? Poverazzo! biſogna aver carità de ſo mario. Laſſar che el fazza i ſo intereſſi, che el vaga dove che el vol. No ſe pol andar alla commedia ſenza de ſo mario?

Chec. O mi no m' importa! Co mio mario no pol vegnir, ſtago a caſa.

Cec. (Oh che martuſſa!) (*a*)

Men. (Intendela ſto zergo?) *piano a Roſina.*

Roſ. [Oh lo capiſſo!] *piano a Meneghina.*

Men. [Mio fradelo mo xe de quei che no bada.] *come ſopra.*

Roſ. [Co 'l mario ſe contenta, la gh' ha raſon.] *come ſopra.*

Cec. E in caſa mo coſſa fale? zoghele?

Chec. Qualche volta ſe devertimo.

Cec. A coſſa zoghele?

Chec. A treſette, a cotecchio, al mercante in fiera.

Cec. Oh mi a ſti zoghi no gh' ho pazienza! Me piaſe el faraoncin. Ma de poco, ſala. Se fa banco de otto, o dieſe zecchini, gnente de più. Le vegna qualche ſera da baſſo, le ſe devertirà. Le vederà una converſazion, no fazzo per dir, ma de perſone tutte diſtinte. No ſemo mai in manco de quatordeſe, de ſedeſe, e ſquaſi ogni ſera ſe magna qualcoſſa, o quattro galinazze, o un per de lengue ſalade, o delle tartufole, o qualche bel peſce, e po gh' ho un canevin de bottiglie, che le vederà qualcoſſa de particolar.

Roſ. (Battemoghe el terzo?) *a Meneghina.*

Men. (Sì, anca el quinto.) *a Roſina.*

Chec. Cuſsì ſe ſe diverte pulito.

Cec. Coſſa vorla far? Son arlevada cuſsì.

(*a*) *Sciocca.*

Rof. Adeſſo che la xe in caſa de ſo mario, ſiora Meneghina ſe devertirà pulito anca ela.

Men. Oh mi me deverto in te la mia camera!

Cec. Me deſpiaſe che in te la ſo camera no la gh'averà quei devertimenti, che la gh' aveva in quell' altra caſa.

Men. Coſſa voravela dir?

Cec. Gnente. Credela che no ſappia tutto? Credela che mio mario no me conta tutto?

Men. Finalmente coſſa ghe porlo aver dito? Sono una putta da maridar, e cerco de logarme onoratamente.

Chec. Cara ſiora Cecilia, ſe la fa l' amor, biſogna compatirla. La l' ha fatto anca ela, l' ho fatto anca mi.

Cec. No digo che no la fazza l' amor, ma almanco lo fazzela con qualcoſſa de bon. M' ha contà mio mario, che s' aveva taccà con un ſporco, che no gh' ha nè arte, nè parte. Con un certo Lorenzin Bigoletti, un ſcagazzer (*a*), un ſpuzzetta, ſenza roba, ſenza civiltà; la s' imagina ſe mi, che ſon quela dona che ſon, voggio ſoffrir un parentà de ſta ſorte.

Men. (Sentela come che la parla?) *a Roſina*.

Roſ. (Se Lorenzin ſente, poverette nu!) *a Meneghina*.

Chec. La diga, ſiora Cecilia, lo cognoſſela ſto ſior Lorenzin Bigoletti?

Cec. De viſta no lo cognoſſo. Ma per quel che i diſe, nol xe degno de una ſorela de mio mario.

Chec. Mi no ghe digo che el ſia ricco, ma el xe un galantomo, e in tel ſo parentà no ghe xe ſporchezzi, e niſſun dei ſoi ha portà la falda.

Cec. Come parlela, ſiora Checca? Credo che la mia caſa ſia cognoſſua in ſto paeſe.

Chec. Mi no digo de ela.

Cec. Mo de chi donca?

Chec. No deſmiſſiemo cani che dorme.

Cec. Perchè ſe ſcaldela tanto el figà per quel ſporco?

Chec. Coſs' è ſto ſporco? Me ſcaldo perchè el xe un putto civil, quanto ela, e el xe mio zerman.

Cec. So zerman, el xe? *s' alza*.

(a) *Un ragazzaccio*.

Rof. Siora sì, el xe nostro zerman, e el xe un putto nato ben, e ben arlevà, e no volemo che nissun lo strapazza.

Men. (Brava per diana!)

Cec. Adesso intendo la rason dele so finezze, e la premura de vegnirme a favorir de una visita. L' ha trovà un bel traghetto (*a*), siora cugnada.

Chec. Come parlela, patrona? con chi credela de parlar?

Cec. Questa xe la prima volta, che ho l' incontro de reverirle, le credo persone civil, ma, le compatissa, no son persuasa del so trattar. Strissime, a bon reverirle. A ela no ghe digo che la vegna a casa, perchè, no ghe posso comandar. Ghe lo farò dir da chi ghe lo poderà dir. E no la se staga a metter suso de tior colù, che no voggio, e posso dirghe no voggio Cecilia Calandrini in sto paese xe qualcossa, e la pol qualcossa. M' hala capio? Patrone. *parte*.

SCENA X.

CHECCA, MENICHINA, ROSINA, poi LORENZINO.

Men. HAle sentio che raccola [*b*]?

Rof. Mo la xe ben palicaria [*c*].

Chec. Mi no so come che m' abbia tegnù. Se no la giera in casa mia, no la la passava cussì.

Lor. Siora zermana, ho tasesto, e ho sofferto per causa soa; ma cospetto de diana! no voi che nissun me strapazza...

Rof. Aveu sentio?

Lor. No son miga sordo.

Men. Mi no ghe ne ho colpa, fio mio.

Chec. Orsù, siora Meneghina, la favorissa de andar a casa soa, che in casa mia de ste scene no ghe ne xe mai sta, e no ghe ne voggio.

Lor. Ela no ghe n' ha colpa.

Chec. E vu, sior, andè vie de qua.

Lor. E mi anderò giusto adesso a trovar sior Anzoletto, e

(a) *Un bel comodino*. (b) *Che cicala*.

(c) *Per dir singolare, termine stravagante, ma che qualche volta si usa*.

cospetto, e tacca via, ghe metterò la man attorno, e se mazzeremo.

Men. Oh poveretta mi! *gridando.*

Ros. Seu matto?

Chec. Via, sior strambazzo!

Lor. A mi sporco? a mi spuzzetta? a mi spiantà, miserabile, incivil? Sporca ela, spuzzetta ela. Miserabile so mario, vilanazzo, salumier, el gh' ha ancora le man da butiro *passeggiando con isdegno.*

Men Oh un poco de acqua per carità!

Ros. Adesso, adesso, fin che la vago a tor. (La me fa da pianzer anca mi.) *si asciuga gli occhi, e parte.*

Lor. Sì, voi andar sul balcon, e se la vedo, ghe ne voi dir tante... *in atto di partire.*

Men Fermeve.

Chec Vegnì qua.

Men Senti.

Chec Ascolteme mi.

Lor. Cara siora zermana, la me lassa star. La vede in che stato che son, e la me vol metter al ponto de precipitar.

Men. Mo no, cara siora Checca. La gh' abbia un pochetto de compassion.

Chec Ma mi, cossa voleu che ve fazza? Voleu che me soggetta a recever delle malegrazie? E che co vien mio mario, el trova una lite impizzada?

Men. Ela xe una signora de proposito. La gh' ha giudizio, la gh' ha bon cuor. La veda de trovar qualche mezzo.

Ros. (*coll' acqua*). Son qua se la vol l' acqua.

Men. Grazie.

Chec. Sto putto senza dota ve porlo tor?

Ros. Vorla l' acqua?

Men. Adesso. (*a Rosina*) Se podesse parlar a mio barba, ho speranza che nol me disesse de no.

Lor. Perchè no l' andeu a trovar? *a Meneghina.*

Ros. Vorla l' acqua?

Men. Adesso. (*a Rosina*) No ghe posso andar per paura de mio fradelo.

Chec. La diga, cara siora Meneghina, sior Cristofolo mi lo cognosso. Vorla che mi lo manda a chiamar?

Men. Oh magari!

Rof. La vorla, o no la vorla?

Men. Eh! (*con disprezzo*) Oh la compatiffa! no fo dove che gh' abbia la tefta. (*prende il bicchiere in mano*) Cara fiora Checca, quefta faria la meggio coffa che la podeffe far a fto mondo. (*parlando verfa l' acqua dal bicchiere*) La lo manda a chiamar, la ghe parla, e po la me manda a chiamar anca mi...

Chec. Cara ela, no la me fpanda l' acqua addoffo.

Men. Oh poveretta mi! No fo quel che me fazza.
beve a forfi, e parla.

Rof. (De diana! la xe ben incocalia.)

Men. La fenta... el fta de cafa... de là dall' acqua... al Gaffaro... ai tre ponti... fu la fondamenta delle maraveggie.

Chec. So beniffimo dove che el fta, el xe amigo de mio mario, e lo manderò a chiamar.

Men La manda fubito.

Chec. Manderò fubito. Ma la me fazza fto fervizio adeffo, la vaga da baffo.

Men. Siora sì, fubito, a bon riverirla. Siora Rofina, me raccomando anca a ela. Bondì, Lorenzin. La fenta, la lo metta al ponto... La ghe diga che fon defperada... no la fazza falo de mandarme a chiamar. Striffime. Bondì, fio mio. *parte.*

Rof. Zerman, l' avè cufinada (*a*) come va.

Lor. Cara fiora zermana...

Chec. Avereffi far vu fto fervizio d' andar a chiamar fior Criftofolo.

Lor. Sangue de diana! a corando (*b*).

Chec. Saveu dove che el ftaga?

Lor. E co pulito che el fo.

Chec. Andè donca.

Lor. Subito. *corre via.*

Rof. O che putti!

Chec. O che intrighi!

(a) *L' avete cotta, cioè innamorata.*

(b) *Subito, correndo.*

Ros. Oh quanti mattezzi che se fa per amor! *parte.*
Chec. O quanti desordini co no gh' è giudizio! *parte.*

SCENA XI.

Camera come nell' Atto primo.

ANZOLETTO.

Anz. COspetto del diavolo! no ghe xe caso de poder liberare sti boli. No trovo un can che me varda, nissun me vol dar bezzi, nissun me vol far sigurtà. Son pien de debiti, che no so da che banda voltarme; e gh' ho la casa piena de omeni che laora, e gh' ho una muggier al fianco, che destruzzeria mezzo mondo. Ah se no fusse desgustà con mio barba, no sarave in sto stato! Figurarse, adesso che son maridà, nol me dà un sorso d' acqua, se el me vede a sgangolir (a) da la sè. O matto, bestia, che son sta a maridarme! No credeva mai d' averme da pentir cussì presto. Quindese zorni...

Sgual. Oh lustrissimo! son qua per bezzi.

Anz. No avemio dito doman?

Sgual. Mi ho dito doman, ma sti omeni dise ancuo. (Eh! so el negozio del bolo, no voi che tiremo avanti cussì.)

Anz. In sta camera no avè fatto gnente. La xe come che la giera. El letto no l' avè portà.

Sgual. No l' ho portà, perchè i m' ha dito che no lo porta.

Anz. Chi v' ha dito sta bestialità? *in collera.*

Sgual. La lustrissima so siora consorte.

Anz. Co la l' ha dito ela, no parlo altro.

Sgual. Bisogna che la me salda sti conti.

Anz. Doman ve li salderò.

Sgual. Sti omeni no vol aspettar.

Anz. Cospetto! li bastonerò.

Sgual. No la vaga in collera, perchè sta zente ha fatto el so debito, e le mercede ai operaj no le se paga co le bastonae.

Anz. Avanti sera ve pagherò. Voleu altro?

Sgual. Benissimo; me dala parola?

Anz. Ve dago parola.

(a) *Morir di sete.*

Sgual. La guarda ben che sta sera no se va via, se no la ne paga. Andemo. *parte cogli operaj.*

SCENA XII.

ANZOLETTO, PROSDOCIMO, poi LUCIETTA.

Anz. SE no i anderà via lori, bisognerà che vaga via mi. Se almanco gh' avesse la mia roba, poderia far un pegno.

Prosd. Chi è qua?

Anz. Coss' è, sior? Chi domandeu?

Prosd. Domando el lustrissimo sior Anzoletto Semolini.

Anz. Son mi; cossa voleu?

Prosd. Fazzo umilissima riverenza a vusustrissima per parte del lustrissimo sior conte Argagni mio patron, e el m' ha dito de dir a vusustrissima, che xe do mesi, che el gh' ha fittà sta casa, che l'ha mandà sie volte, e questa che fa sette, pel semestre anticipà, che gh' aveva da pagar vusustrissima, e el lo prega de pagarlo subito, illico & immediate, aliter che vusustrissima no se n' abbia per mal, se el farà quei passi, che xe de giustizia, e che sarà noti benissimo anca a vusustrissima.

Anz. Sior vusustrissima, m' avè dà una bela seccada.

Prosd Grazie alla bontà de vusustrissima.

Anz. Diseghe al vostro patron, che doman el sarà servido.

Prosd. Caro lustrissimo, la perdoni. Sto doman ai quanti vienlo del mese?

Anz. No gh' è bisogno de cargadure. Vegnì doman, e ve pagarò.

Prosd. Caro lustrissimo, la perdoni, s' arecordela quante volte che la m' ha dito doman?

Anz. Ve dago parola che el sarà pagà.

Prosd. Caro lustrissimo...

Anz. Caro lustrissimo, la vaga a farse ziradonar.

Prosd. Servitor umilissimo de vusustrissima. *partendo.*

Anz. La reverisso.

Prosd. Lustrissimo patron. *come sopra.*

Anz. Ghe fazzo reverenza.

Prosd. Servitor umilissimo de vusustrissima. *parte*

Anz. Co sto balin in testa, e sto boccon de seccada, el xe el più bel devertimento del mondo. Cossa xe de mia muggier e de mia sorela, che no le se vede? Eh! le vegnirà, le vegnirà. Cussì no vegnissele.

SCENA XIII.

LUCIETTA, e DETTO.

Luc. OH de diana! el xe po vegnù.
Anz. Cossa voleu?
Luc. Quando fenisseli sta massaria? Quando vienla sta roba?
Anz. La vegnirà. Abbiè pazienza, che la vegnirà.
Luc. Debotto xe ora de disnar.
Anz. E cussì cossa importa?
Luc. Come vorla che parecchiemo la tola, se no ghe xe biancheria?
Anz. (Oh poveretto mi!) No se poderessimo inzegnar per ancuo?
Luc. Se no ghe metto dei fazioli da man.
Anz. No ghe xe dei fazioli tovaggiai?
Luc. I xe strazzetti, ma ghe ne xe.
Anz. No se poderave taggiarli, e far dei tovagioli?
Luc. Orsù, vedo che anca elo, lustrissimo, el se tol spasso de mi; el farà per dar in tel genio alla so novizza. Me despiase della putta, ma no so cossa farghe; la me daga sette mesi de salario, che la m' ha da dar, e ghe leverò l' incomodo. Serva de vusustrissima. *parte.*
Anz. Tolè anca questa, per averghe dito dei tovagioli, la va in colera, e la vol el so salario. Mo che zente puntigliosa! Mi sopporto tanto, e i altri no vol sopportar gnente.

SCENA XIV.

CECILIA, e DETTO, poi MENEGHINA, poi FABRIZIO.

Cec. SIor Anzoletto, gh' avemo delle novità.
Anz. Coss' è sta?
Cec. Vostra sorela xe una bela pettegola.
Men. Sior Anzoletto, vostra muggier xe una gran superba.

Cec. O ela, o mi fora de sta casa. *parte.*
Men. Ghe anderò mi, quando manco ve l' aspetterè. *parte.*
Anz. O che bestie!
Fab. Eccomi a pranzo con voi.
Anz. Sieu maledetto anca vu! *parte.*
Fab. Obbligato della carrozza.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Camera in casa della signora Checca.

CHECCA, poi ROSINA.

Chec. VArdè, quando che i dise che una favila pol brusar una casa. Certo da una cossa da gnente se vede a partorir delle cosse grande. La curiosità de veder sta casa, de veder sta novizza, ha fatto nasser sto boccon de sussuro. No me ne doveria più intrigar, ma dall' altra banda me fa peccà mio zerman, me fa peccà quella povera putta...
Ros Oe! sorela.
Chec. Cossa gh' è?
Ros. Lucietta, la serva da basso la m' ha fatto moto al balcon, che la m' ha da parlar.
Chec. E cussì?
Ros. E cussì gh' ho tirà, e gh' ho dito che la vegna.
Chec. Avè fatto mal. Con quela zente no se n' avemo più da impazzar.
Ros. Avè pur dito de mandar a chiamar siora Meneghina.
Chec. Se vegnirà so barba, per una volta lasserò che la vegna; ma mai più, vedè, mai più no se n' impazzemo, mai più.
Ros. A mi me la contè? Cossa m' importa a mi?
Chec. E co la serva no voggio altri desmesteghezzi.
Ros. No so cossa dir, per sta volta gh' ho averto. Un' altra volta no ghe averzirò. Voleu che la manda via?
Chec. No, no, sentimo cossa che la vol.
Ros. Ho sentio dei strepiti, son curiosa de saver qualcossa.
Chec. Sorela cara, moderela sta curiosità. Cossa v' ha da premer a saver i fatti de i altri? Se Lucietta vien qua per

far dei pettegolezzi, demoghele curte, e no la ſtemo gnanca a aſcoltar.

Roſ. Ben, ben; mi fazzo tutto quello che volè vu.

SCENA II.

LUCIETTA, E DETTE, poi TONI.

Luc. Uſtriſſime.

Chec. Sioria.

Roſ. Sioria, ſia.

Luc. Son ſcampada de ſuſo, che niſſun ſa gnente, gh' ho da contar; ghe xe delle coſſe grande.

Roſ. Cara vu, conteme.

Chec. Via, ſcomenzemio? *a Roſina.*

Roſ. Ih! coſſa hoggio dito? *a Checca.*

Luc. La gh' hala con mi, luſtriſſima? coſſa gh' hoggio fatto?

Chec. In caſa mia no voggio pettegolezzi.

Luc. La compatiſſa, giera vegnua per contarghe... ſe no la vol, no ſo coſſa dir, luſtriſſima. *in atto di partire.*

Chec. Vegnì qua, coſſa volevi contarme?

Roſ. (No lo ſoggio, che mia ſorela xe più curioſa de mi?)

Luc. Voleva confidarghe de le novità, ma no voi che la diga che vegno a far dei pettegolezzi.

Chec. Via, ſe gh' avè qualcoſſa da confidarme.

Luc. La ſappia che in caſa da nu ghe xe delle coſſe grande.

Chec. Che xe mo?

Luc. El parron xe in te l' ultima deſperazion. Nol pol far maſſaria. In caſa de là i gh' ha bolà la roba, qua no l' ha gnancora pagà el fitto. I omeni che laora vol bezzi. Mi no poſſo aver el mio ſalario de ſette meſi, che el m' ha da dar. Coſſe grande, luſtriſſima, coſſe grande.

Chec. Mo le xe grande daſſeno.

Roſ. Me fe ſtraſſecolar.

Chec. E coſſa diſe quella ſpuzzetta de ſo muggier?

Roſ. E coſſa diſe quella povera putta de ſo ſorela?

Luc. La putta pianze, e la novizza xe in tutte le furie.

Chec. Conteme; come halo fatto tutti ſti debiti?

Luc. Colla boria, col malgoverno, per ſegondar quella cara zoggia de ſo muggier.

Chec. Xe quindeſe zorni che el xe maridà...

Luc. Oh cara ela! cossa credela? Xe do ani che el ghe fa l'amor, e che el ghe pratica per casa, e che el spende, e che el spande, e che el se precipita.
Ros. Gh' hala dà gnente de dota?
Luc. Gnente a sto mondo.
Chec. Xela mo quela gran signora che i dise?
Luc. Oh giusto! M' ha contà a mi una dona che xe stada in casa soa quindese ani, che tante volte, se i paroni voleva magnar, bisognava che la ghe imprestasse i manini. (*a*)
Ros. Xe assae che sta serva dopo quindese ani l' abbia avudo cuor de andar via.
Luc. La xe andada via, perchè no i ghe dava el salario. Eh lustrissima benedetta! Le done no le xe miga tutte co fa mi, la veda. Sette mesi xe che no i me dà gnente e taso, e per i mi paroni me farave squartar.
Ros. (Eh sì, sì, anca ti ti xe una bela zoggia!)
Toni Lustrissima, la xe domandada.
Chec. Chi xe?
Toni Xe el lustrissimo sior Lorenzin con un vecchio.
Ros. El sarà sior Cristofolo.
Luc. El barba della mia parona?
Chec. Sì, giusto elo. Fe una cossa, fia, andè da basso, tirè da banda siora Meneghina, e diseghe che la vegna da mi.
Luc. Lustrissima sì, subito.
Chec. Ma vardè ben, che nissun ve senta.
Luc. La lassa far a mi. *in atto di partire.*
Ros. No lo stessi a dir a nissun, vedè.
Luc. Oh! cossa disela? gnanca l' aria lo saverà. *come sopra.*
Chec. Vardè ben, che se tratta de assae.
Luc. In verità, lustrissima, che la me fa torto. Songio qualche pettegola? Co bisogna, so taser, e a mi no i me cava celegati (*b*) de bocca. Strissime. *parte.*
Chec. Diseghe a quel signor che el vegna; e diseghe a sior

(a) *Smaniglie d' oro.*
(b) *Celegati vuol dir passerotti, e significa, non mi fanno parlare.*

Lorenzin che el vaga, e che torna, o che l' aspetta de là. *a Toni.*

Toni Lustrissima sì. *parte.*

SCENA III.

CHECCA, ROSINA, poi CRISTOFOLO.

Chec. E Vu vedeu? Fin che parlo co sior Cristofolo, andè de là, che no xe ben che ghe siè.

Ros. Quanto che pagherave a sentir!

Chec. Mo za, vu se' la mare della curiosità.

Ros. E vu gnente.

Chec. Mi ascolto quel che xe da ascoltar.

Ros. E mi no sento quel che no xe da sentir. *parte.*

Crist. Patrona reverita.

Chec. Strissimo, sior Cristofolo.

Crist. No, cara ela, no la me staga a lustrar.

Chec. No la vol che fazza el mio debito?

Crist. Mi no gh' ho bisogno d' esser lustrà; non ho mai ambio sta sorte de affettazion. Son un galantomo. Per grazia del cielo no gh' ho bisogno de nissun, ma sti titoli ghe li dono.

Chec. Via, quel che la comanda. (El xe ben all' antiga dasseno.) La prego de perdonarme, se l' ho incomodada.

Crist. Son qua, son a servirla; dove che posso la me comanda.

Chec. La se senta.

Crist. Volentiera. Cossa fa sior Fortunato? quando l' aspettela?

Chec. Ho avù lettera giusto gieri. El doverave esser qua al fin de la settimana.

Crist. Sior sì, pol esser che el vegna venere col corrier de Bologna.

Chec. Se la savesse! No vedo l' ora.

Crist. Ma co se gh' ha un bon mario, el se vorave sempre darente, n' è vero?

Chec. Co son senza de elo me par de esser persa. No gh' ho voggia de gnente. Mi no teatri, mi no maschere, mi no... gnente, co ghe digo gnente.

Crist. Cussì fa le done de garbo.

Chec. (No ſo da che cao prencipiar.) *da ſe*.
Criſt. E cuſsì, ſiora Checca, coſſa gh' hala da comandarme?
Chec. Cara ela, la compatiſſa, ſe m' ho tolto ſta libertà.
Criſt. Mo con mi no l' ha da far cerimonie. Son bon amigo de ſo mario, e la me comanda con libertà.
Chec. Me dala licenza che ghe parla de una perſona?
Criſt. De chi?
Chec. De una perſona.
Criſt. Baſta che no la me parla de mio nevodo, la me parla de chi la vol.
Chec. Oh! mi no me n' impazzo con ſo nevodo.
Criſt. Che ſoggio mi. So che ſto furbazzo el xe vegnù a ſtar de ſotto de ela, e ſquaſi ſquaſi me ſon intaggià (*a*), che la me voggia parlar de elo, e gh' ha mancà poco, che no cometta un' inciviltà, e che no vegna.
Chec. Oh, ſior Criſtofolo, el xe un ſignor tanto compito!
Criſt. Se la ſaveſſe! gh' ho el figà (*b*) troppo marzo con quel deſgrazià.
Chec. E ſo ſorela, poverazza?
Criſt. So ſorela la xe una matta anca ela. Co xe morta ſo mare, la voleva tor in caſa co mi, e no la gh' ha voleſto vegnir. L' ha voleſto ſtar con ſo fradelo, per aver un poco de libertà, perchè da ſo barba ſe va in letto a bon ora, perchè no ſe va in maſchera, perchè no ſe va ala comedia. Fraſconazza! che la toga ſuſo; che la varda coſſa l' ha avanzà.
Chec. Se la ſaveſſe, poverazza! in che deſgrazie che la ſe trova.
Criſt. So tutto. Credela che no ſappia tutto? So tutto. So che el xe pien de debiti, ſo che in do ani l' avrà buttà via dieſe mille ducati, tra zogai, dizzipai e meſſi intorno a quela cara zoggia de ſo muggier. La xe ſtada el ſo precipizio. Dopo che l' ha ſcomenzà a praticar in quela maledetta caſa, nol xe ſta più elo. No l' ha più fatto conto de mi; nol ſe degnava gnanca de vegnirme a trovar. Se el me incontrava per ſtrada, el procurava de ſchivarme, perchè no gh' ho i abiti galonai, perchè no

(a) *Ho dubitato*. (b) *Il fegato guaſto*.

gh' ho i maneghetti. So l' ha abuo da dir quela lustrissima de favetta, che ghe fazzo stomego, che ghe fazzo vergogna, che no la me dirà mai barba ai so zorni. Aspetta che mi te diga nezza, temeraria, sporca, pezzente.

Chec. (Mi deboto no ghe digo gnente.)

Crist. La compatissa, cara ela. La colera me fa parlar. E cussì cossa me volevela dir?

Chec. Caro sior Cristofolo, de tutte ste cosse che colpa ghe n' ha quela povera putta?

Crist. La diga, cara siora Checca. Parlemose schietto. Per cossa m' hala mandà a chiamar?

Chec. Per un interesse.

Crist. Xelo soo sto interesse?

Chec. Anca mio, se la vol. Se tratta de un mio zerman.

Crist. Oh! co se tratta de ela, e del so parentà, son qua a servirla in tutto, e per tutto; basta che no la me parla de mio nevodo.

Chec. E de so sorela?

Crist. Gnanca de ela. *forte con isdegno.*

Chec [Uh poveretta mi!] Cussì, come che ghe diseva, gh' ho da parlar per sto mio zerman.

Crist. Chi xelo?

Chec. El xe quel putto che xe vegnù a chiamarlo da parte mia.

Crist. Sì, sì, vedo.

Chec. Lo cognossela?

Crist. Mi no l' ho più visto.

Chec. Xe poco che el xe vegnu fora de collegio.

Crist. Bisogna che mi el me cognossa, perchè el m' ha trovà a Rialto e el m' ha fermà, e el m' ha compagnà qua da ela.

Chec. Oh el cognosse certo!

Crist. E cussì, cossa voravelo? cossa ghe bisogna?

Chec. Cossa ghe par de quel putto?

Crist. El me par un putto de sesto.

Chec. In verità el xe una copa d' oro.

Crist. Se vede, el gh' ha bona indole. Cossa falo? Gh' halo nissun impiego?

Chec. El se vorave impiegar.

Crist. Gh' ho dei patroni, gh' ho d' i amici, se poderave dar che ghe podesse giovar.
Chec. Magari!
Crist. M' hala mandà a chiamar per questo?
Chec. Sior sì, anca per questo..
Crist. E per coss' altro?
Chec. La sappia che sto putto se voria maridar.
Crist. Bravo! pulito! no l' ha anca fenio de cresser, e el se vol maridar. Nol gh' ha impiego, e el vol una fameggia da mantegnir. Ghe perdo el concetto, e no lo stimo più nè bezzo, nè bagatin.
Chec. (Adesso stemo ben.) E se el trovasse una bona dota.
Crist. Se po el trovasse una bona dota...
Chec. E che el se podesse comprar una carica.
Crist. In quel caso...
Chec. In quel caso nol farave mal.
Crist. Io quel caso nol gh' ha bisogno de mi.
Chec. Mo el gh' ha giusto bisogno de elo lu.
Crist. De mi? mi no la capisso.
Chec. (Adessadesso ghe la squaquero.)-[a]
Crist. (La me fa certi discorsi confusi, che no so dove che i voggia andar a fenir.)
Chec. Credela, sior Cristofolo, che mio zerman possa sperar de trovar una putta civil con un poco de dota?
Crist. Gh' halo intrade?
Chec. El gh' ha qualcossetta, e po se el gh' avesse una carica...
Crist Siora sì, el putto xe de bon sesto, e el la troverà.
Chec. El diga, caro elo, se el gh' avesse una so fia, ghe la daravelo?
Crist. Mi no son maridà. Putte mi no ghe n' ho, e xe superfluo che ghe diga nè sì, nè no.
Chec. El diga, caro elo; e so nezza ghe la daravelo?
Crist. Orsù, siora Checca, no l' ha da far, nè co un sordo, nè con un orbo. Capisso benissimo dove che la vol tirar el discorso, e me maraveggio de ela, che la me ve-

---

[a] *Dico tutto.*

gna co ste dretture. Gh' ho dito che no ghe ne vo sentir a parlar. E se no la vol altro da mi, patrona. *s' alza*.

Chec. La senta...

Crist. No voi sentir altro.

Chec. No intendo miga...

Crist. De quela zente no ghe ne voi sentir a parlar.

Chec. Gnanca de so nezza?

Crist. Mi no gh' ho nezze.

SCENA IV.

MENEGHINA, e DETTI.

Men. OH sior barba!

Crist. Coss' è st' insolenza? [*a Meneghina*.] Coss' è sto ingannar i galantomeni in sta maniera? *a Checca*.

Chec. Coss' è sti inganni? coss' è sto parlar? Ghe vorli tor la borsa fora de scarsela? Se l' ho fato, l' ho fato per un' opera de pietà. Voggia, o no voggia, quela xe so nezza, e la xe tradida da so fradelo, e la xe in miseria, e una putta desperada no se sa quel che la possa far. Se la gh' ha occasion de logarse, l' onor, la carità, e la reputazion ha da mover un barba a soccorrerla, a darghe stato da par soo, e coi debiti modi. E se no ghe piase, che lassa star. Mi ho fato da bona amiga; e lu che el fazza da quel che vol.

Crist. Hala fenio, patrona?

Chec. Ho fenio, perchè ho volesto fenir; da resto ghe ne dirave de bele.

Crist. No la se incomoda, che ho inteso tanto che basta. E vu, siora, cossa pretendeu da mi? *a Meneghina*.

Men. Caro sior barba, mi no pretendo gnente. Cossa vorlo che mi pretenda? Son una povera putta desfortunada. I desordini de mio fradelo xe cascai addosso de mi.

Crist. Perchè no seu vegnua a star con mi?

Men. Perchè son stada una senza giudizio, perchè m' ho lassà lusingar da mio fradelo. Caro sior barba, ghe domando perdon.

Chec. De diana! la farave pianzer i sassi.

Crist. Eh cara siora! La compassion xe bela e bona; ma

bisogna usarla con chi la merita, e no co queli che se ne abusa.

Men Poveretta mi! Se elo no me agiuta, un de sti zorni no gh' averò più nè casa, nè tetto. No saverò gnanca dove andar a dormir.

Crist. Cossa diseu? Seu matta? Vostro fradelo no halo tolto un palazzo? no halo cressù sessanta ducati de fitto.

Men. Eh! caro sior, el me mortifica, che el gh' ha rason. El palazzo xe cussì, che no l' ha guancora pagà el fitto, e ancuo o doman i ne butta la roba in mezzo la strada.

Crist. A sto stato el xe ridotto quel desgrazià?

Men. E i gh' ha bolà la roba in quell' altra casa, e no gh' ho gnanca vesta, e zendà d' andar fora della porta.

Chec. Mi no so, se se possa dar al mondo un caso più doloroso de questo.

Crist. E cossa disela quella cara novizza?

Men. Mi no so gnente, sior; so che per zonta delle mie desgrazie me tocca anca soffrir da ela dei strapazzi, e dele mortificazion.

Crist. La gh' ha tanto coraggio de mortificarve?

Chec. Oh sì po! Ve so dir mi che la la tratta pezo de una maregna.

Crist. (El sangue no xe acqua, la me fa compassion.) E cussì, patrona, cossa intendaressi de far?

Men. Tutto quelo che el vol, sior barba. Son qua, m' inzinocchio davanti de elo; son in te le so man.

Crist. [*Si asciuga gli occhi.*]

Chec. [Via, via deboto semo a segno.]

Crist. Leveve suso. No lo meritè, ma vederò de agiutarve. Quala sarave la vostra intenzion?

Men. Oh sielo benedetto! El m' ha elo da comandar?

Chec. Caro sior Cristofolo, la xe in ti ani; a elo no ghe convien tegnir una putta in casa; za che la gh' ha occasion de maridarse, perchè no la destrighelo?

Crist. Dov' ela sta occasion?

Chec. Mio zerman.

Crist. Che modo gh' halo de mantegnirla?

Chec. El gh' ha un pocheto d' intrada. Che el ghe compra una carica.

Crist. Voggio sentir, voggio veder, voggio parlar con elo.
Chec. Vorla che lo chiamemo?
Crist. Dov' elo?
Chec. El sarà de là.
Crist. Ah sì! adesso intendo. El sarà de là. El xe quelo che me xe vegnù a cercar. El sarà de là, el sarà sconto. L' aspetterà che el se chiama. Accordi fatti, ingani premeditai, per torme in mezzo mi, per farme far el latin a cavallo. No so gnente, no voi far gnente, no ghe ne voggio saver. *parte*.
Chec. Eh! no lo lasso andar via, se no dise de sì. *parte*.

SCENA V.

MENEGHINA, poi ROSINA.

Men. OH poveretta mi!
Rof. Siora Meneghina, no la se perda de anemo.
Men. Cossa vorla che fazza?
Rof. Ho visto tutto da drio quela porta. Brava! pulito! La torna a far quel che l' ha fatto. La se butta in zenocchion, la pianza, la se despiera, la fazza finta de tirarse i cavei. Lorenzin, poverazzo, se raccomanda, el mor, no pol più.
Men. Povero putto! Cossa no faravio per elo? Ghe baserò la man a mio barba, ghe baserò i piè, me butterò colla bocca per terra. *parte*.
Rof. Eh per diana! nu altre co volemo, volemo; val più le nostre lagreme, che no val le spade e i spontoni. *parte*.

SCENA VI.

Camera nella casa nova.

CECILIA, il CONTE, e FABRIZIO.

Conte EH! via, signora, non si abbandoni ad una sì fatta malinconia.
Cec. Eh! sior Conte, chi no ghe xe drento facilmente pol far l' omo de garbo, e dir dele bele parole per consolar. Pazenzia, la m' ha toccà a mi sta volta!
si getta sopra una sedia.
Fab. Dice il proverbio: a tutto si rimedia fuor che alla morte.

Cec. Matta, bestia, che mi son stada. Gh' aveva tante occasion de maridarme co i primi soggettoni de qua, e de via de qua, che sarave coverta de oro da cao a piè, e son andada a intricarme con uno che me vol far suspirar.

Conte Vedrà che il male non sarà poi sì grande, come si dice.

Fab. Io spero che le cose si accomoderanno.

Conte Per un po' di debiti una famiglia non si ha da mettere in disperazione.

Cec. (*s' alza*). Gran destin per altro del povero mio mario! Che el se fa magnar el soo da tanti, e in tun caso de bisogno nol trova un amigo, che ghe voggia far un servizio. *passeggia.*

Fab. (Dice a voi.) *piano al Conte.*

Conte (Eh! io credo che parli con voi.) *piano a Fabrizio.*

Cec. Ma! una dona de la mia sorte, arlevada in tel bombaso (*a*), avvezza a nuar (*b*) in te l' abbondanza, servida co fa una prencipessa, respettada co fa una regina... *si getta sopra un' altra sedia.*

Conte Sarà sempre servita, e rispettata la signora Cecilia.

Cec. Eh! caro sior Conte, (*si alza*) co no se xe più in stato de dar da disnar, pochi se incomoda a favorir. *passeggia.*

Conte (Ora ha parlato con voi.) *a Fabrizio.*

Fab. [Averà parlato con tutti due.] *al Conte.*

Cec. Dove diavolo xelo sto sior Anzoletto? s' halo sconto? s' halo retirà? m' halo lassà mi in tele pettole [*c*]? Per diana de dia! la mia roba i la lasserà star. *passeggia.*

Conte Signora, io la consiglierei di fare un' assicurazione di dote.

Cec. Come se fala?

Fab. La serviremo noi, se comanda.

Conte Andremo noi dove spetta, e faremo quel che va fatto.

Cec. Via donca; la me fazza almanco sto piccolo servizietto.

Fab. Ci lasci vedere il suo istrumento dotale.

Cec. Ghe xe bisogno dell' istrumento?

(a) *Nel cotone.* (b) *A nuotare.* (c) *Negl' impicci.*

Conte Sì, certo, vi vuole il contratto, o pubblico, o privato, com' è.

Cec. Orsù no voggio che i diga che fazzo fallir mio mario; che ste cosse nissun de i mii ghe n' ha fatto, e no voggio sorgbene gnanca mi. *passeggia.*

Fab. [Ehi, noi sapete che non ha niente di dote?] *al Conte.*

Conte (Lo so meglio di voi.) *a Fabrizio.*

Cec. E dove xe mia cugnada? Xela andada via? m' haia impiantà anca ela? no vedo nissun? nissun me vien in ti versi? Vorli che me daga ala desperazion? *siede.*

Conte Signora, ci siamo noi.

Fab. Eccoci qui. Nasca quel che sa nascere, noi non l' abbandoniamo.

Conte Per amor del cielo, signora, si dia coraggio.

Fab. Sono tre ore, che è sonato il mezzo giorno, io la consiglierei di prendere un poco di cibo.

Cec. Gh' ho altro in testa, che magnar. Magnarave tanto velen.

Conte Bene, mangierà più tardi, quando ne avrà più voglia.

Fab. Noi siamo qui, non partiamo. Quegli altri, che erano venuti per pranzare, hanno sentiti i disordini, e se ne sono andati; noi siamo i più fedeli, i più costanti; terremo compagnia alla signora Cecilia.

Conte Ma, signora mia, il suo stomaco patirà, preme la sua salute.

Fab. Vuole ch' io dica al cuoco, che le frulli una cioccolata?

Cec. No voggio gnente. [*alzandosi con isdegno*] No credeva mai, che sior Anzoletto me usasse sto tradimento! No dirme gnente? No confidarme mai i fatti soi? darme ad intender delle grandezze? farme creder quel che no gh' era? con mi nol doveva trattar cussì. El m' ha tradio, el m' ha sassinà. *si getta a sedere.*

Conte Signora, ella è troppo agitata.

Fab. Non vorrei che la nostra presenza l' inquietasse d' avvantaggio.

SCENA VII.

ANZOLETTO, e DETTI.

Anz. (POvera mia muggier!)

Cec. (*S' alza con impeto contro Anzoletto.*) Andemo via de qua, no me vegni per i piè.

Anz. Tolè, tolè sto cortelo, e mazzeme.

Cec. Sior omo senza giudizio, senza reputazion.

prende il coltello, e lo getta via.

Anz. Cara muggier, vedè in che stato che son. Se tutti me strapazza, almanco abbieme vu carità. Se ho fatto dei debiti, savè che per soddisfarve...

Cec Cossa? ardiressi de dir che avè fatto dei debiti per causa mia? cossa aveu speso per mi? dov' ele ste zoggie che m' avè fatto? Aveu fatto altro per mi, che quattro strazzi de abiti, e tor sta maledetta casa, che gnanca no avè pagà el fitto? Ah! cossa aveu speso per mi? cossa aveu buttà via? Che debiti v' hoggio fatto far?

Anz Gnente, fia mia, gh' avè rason. No ho fatto gnente, no ho speso gnente. Ho tolto i ducati, e ho fatto de i passerini in canal (*a*).

Cec. Se ve sento mai più a dir ste cosse, poveretto vu.

Anz No, fia, no ve dirò più gnente. (Za xe tutt' un.)

Conte (Povero paziente!) *a Fabrizio.*

Fab. (Se lo merita. Sapeva chi era.) *al Conte.*

Anz. Dove xela mia sorela?

Cec. Cossa soggio mi? Xe do ore che no la vedo.

Anz. No vorave che la fosse andada...

Cec. Dove?

Anz. Da mio barba.

Cec. In sto caso, no so cossa dir. Se la fusse andada, l'averia fatto ben, e ghe doveressi andar anca vu.

Anz. Mi? No vago a umiliarme a mio barba, se credo de andar in preson.

(a) *Si dice far passerini, quando si gettano con arte dei sassi piatti, e sottili in acqua, e si fanno balzare, a tre, o quattro riprese. Dice Angioletto per ironia, aver fatto così dei ducati.*

Cec. Eh! sio caro, co se xe in sta sorte de casi, bisogna spuar dolce, e inghiottir amaro [a].

Conte Dice bene la signora Cecilia.

Cec. Che el tasa, e in ti fatti nostri nol se staga a impazzar. *al Conte.*

Fab. Signori, noi siamo buoni servitori ed amici.

Cec. I buoni amici i se cognosse in te le occasion. In tel stato che semo, no gh' avemo bisogno de chiaccole, ma de' fatti.

Conte Quando la mia persona l' inquieta, servitor umilissimo di lor signori. *parte.*

Fab. Li riverisco divotamente. *parte.*

SCENA VIII.

CECILIA, ANZOLETTO, poi LUCIETTA.

Cec. VEdeu che sorte d' amici?

Anz. A mi me lo disè? Questa xe zente che ho cognossuo per causa vostra.

Cec. Oh! via, no parlemo altro. Da vostro barba no volè ricorrer?

Anz. Mi no; e po no gh' ho coraggio d' andarghe, e po son certo, che se ghe vago, el me scazza da elo co fa un baron.

Cec. Se podesse parlarghe mi.

Anz. No faressi gnente.

Cec. Perchè no faravio gnente?

Anz. Perchè giusto con vu el la gh' ha suso più, che con mi.

Cec. Credeme che me darave l' anemo de placarlo.

Anz. Vu placarlo? con quel boccon de caldo che gh' avè, vorressi placarlo?

Cec. Eh! conosso che adesso no xe più tempo de caldo.

Anz. Con mi per altro el ve dura.

Cec. E gh' avè cuor de mortificarme in sto boccon de travaggio che son? Mo andè là, che se' un gran can.

Anz. Via, no digo altro, andè là, fe quel che volè, montè in barca, e andelo a trovar; regoleve come ve par.

Cec. Vegnì anca vu.

(b) *Sputar dolce, ed ingojar l' amaro, metafora.*

Anz. O mi no certo?

Cec. Se' un gran omo de poco spirito. Fe che vegna con mi vostra sorela.

Anz. Se la vorà vegnir.

Cec. Bisognerà ben che la vegna.

Anz. Adesso saveremo dove che la xe. Lucietta.

SCENA IX.

LUCIETTA, e DETTI.

Luc. Lustrissimo. *di dentro.*

Anz. Vegnì qua mo.

Luc. Lo servo. *di dentro.*

Cec. Xe ben che vegna vostra sorela con mi, prima perchè sior Cristofolo no me cognosse, nol m' ha visto, e po anca ela farà la so parte. Lassè pur far a mi, ghe insegnerò ben in barca quel che l' ha da dir.

Anz. Dove xe mia sorela?

Luc. No so. *confondendosi.*

Cec. Come no so? *come sopra.*

Luc. No dasseno.

Anz. Anemo, voi saver dove che la xe.

Luc. Ghe lo dirò, lustrissimo, ma non la diga gnente, che ghe l' abbia dito mi.

Anz. No, no, no dirò gnente.

Cec. Sentimo sta bela novità.

Luc. La xe da ste lustrissime sora de nu.

Cec. Cossa xela andada a far?

Anz. Xela andada fursi a contarghe tutto?

Luc. Ghe dirò mi; ma, cara ela, no la diga gnente.

Anz. Via, no parlo.

Luc. Sala chi ghe xe qua de fora?

Cec. Ghe sarà quel sporco de Lorenzin.

Luc. Eh se gh' intende! Ma ghe xe un altro.

Anz. Chi xelo?

Luc. Sior Cristofolo.

Anz. Mio barba?

Cec. Qua de suso ghe xe so barba?

Luc. Lustrissima sì, ma zitto.

Cec. Animo, vegnì con mi. *ad Anzoletto.*

Anz. Dove ?

Cec. Vegnì con mi, ve digo.

Anz. Mi no ghe voggio vegnir.

Cec. Vegnì, sior pampalugo, e vederè chi xe vostra muggier. *lo prende per un braccio, e lo conduce via.*

Luc. Za che l' ho fatta, me la voggio goder. Voggio andar anca mi. *parte.*

SCENA X.

Camera della signora Checca.

CHECCA, MENEGHINA, CRISTOFOLO, e LORENZIN.

Chec. E Viva sior Cristofolo. Viva el so bon cuor, el so bon amor, la so carità, e el cielo ghe daga del ben, per el ben che l' ha fato a sta povera puta.

Men. Certo che per grazia soa son tornada da morte a vita.

Lor. Anca mi de tutto el ben, che gh' averò a sto mondo, gh' averò sempre l' obbligazion a sior barba.

Crist. Adasio, sior. No v' infuriè tanto a dirme barba, che no son gnancora vostro barba. *a Lorenzino.*

Chec. Oh! via, se nol l' ha sposada, el la sposerà. Se nol xe so barba ancuo, el sarà so barba doman.

Men. Mo via, che nol me fazza tremar el cuor.

Lor. A mi me basta quel che el m' ha dito. Un omo de la so sorte no xe capace de tirarse indrio.

Chec. No sarave ben che fessimo do righe de scrituretta?

Crist. Quel che ho dito, ho dito, e quel che ho dito mantegno. La putta ghe la darò. La carica ghe la comprerò; ma avanti de serar el contratto voi saver dove che xe andada la roba de so padre. I fidecomissi no se pol magnar; l' ha d' aver la so parte, se so fradelo ghe l' ha ipotecada, per giustizia l' avemo da liberar. Voi far quel che posso, voi darghe del mio, se bisogna, ma no voi passar per minchion.

Chec. No so cossa dir; in questo no ghe posso dar torto.

Men. Ih, ih, chi sa quanto ghe vorrà donca!

Lor. Ste cosse no le se pol far anca dopo?

Crist. Se' zoveni, no savè gnente; lasseme operar a mi.

SCENA XI.

ROSINA, e DETTI.

Rof. SIora Checca, una parola.
Chec. Vegno, fia, con grazia. *fi accofta a Rofina, e parlano piano fra di loro, e Checca fi fa delle maraviglie.*
Men. In tanto dove ftaroggio, fior barba?
Crift. Vegnirè da mi.
Lor. Poderoggio vegnirla a trovar?
Crift. Co ghe farò mi, fior sì.
Men. (Oh che boccon de fuggizion che gh' averò!)
Chec. (Coffa fe pol far? Za che ghe femo, bifogna far anca quefta. La me fa tanto peccà, che no poffo dirghe de no.) Siora Meneghina, la me fazza una finezza, la vaga un pochetto de là con mia forela, che gh' ho un intereffetto co fior Criftofolo.
Men. Volentiera. (La varda de farlo rifolver fubito. (*a Checca.*) (Oh fon fegura che la lo farà!) *da fe, e parte.*
Chec. Sior Lorenzin, me fareffi un fervizio?
Lor. Son qua, la comandi.
Chec. Caro vu, andè alla pofta a veder fe ghe xe lettere de mio mario.
Lor. Adeffo la vol che vaga?
Chec. Andè. I xe do paffi. Andè, e tornè fubito.
Lor. Sior barba, andaralo via?
Chec. Finchè tornè, no l' anderà via.
Lor. Vado e torno donca. *corre via.*

SCENA XII.

CHECCA, e CRISTOFOLO.

Crift. MA mi bifogna che vaga via. Son vecchio, fon avvezzo a magnar a le mie ore; e ancuo per fti negozj non ho gnancora difnà.
Chec. Caro fior Criftofolo, za che el xe tanto bon, el gh' abbia pazienza un altro poco. El me fazza una grazia, una finezza, l' afcolta do parole da un' altra perfona.
Crift. Cofpetto de diana! Se el xe mio nevodo, no lo voggio afcoltar.

Chec. Nol xe so nevodo.

Crist. Chi xe donca?

Chec. Caro elo, nol vaga in collera. La xe la novizza de so nevodo.

Crist. Cossa vorla da mi? *con isdegno.*

Chec. Mi no so dasseno.

Crist. Cospetto de diana! Sto incontro fursi, fursi el desiderava, ma no ghe prometto de contegnirme. Gh' ho el gosso pien, e se me sfogo, no la diga che ghe perdo el respetto alla casa.

Chec. Oh! in questo po che el se comoda, e che el ghe diga tutto quelo che el vol.

SCENA XIII.

CRISTOFOLO, poi CECILIA.

Crist. STa signora, che la dise che ghe fazzo stomego, la se degnerave de mi, se ghe dasse un pochetto dei mi bezzi da buttar via. Ma no la farà gnente. Gh' ho gusto de vederla, per dirghe l' anemo mio. *siede.*

Cec. (Oh l' è duro sto passo! ma bisogna farlo.)

Crist. (Ih ih! una nave da guerra.)

Cec. Serva umilissima.

Crist. Patrona.

Cec. Me permettela, che gh' abbia l' onor de reverirla?

Crist. Patrona.

Cec. Se contentela che gh' abbia l' onor de sentarmeghe arente?

Crist. La se senta pur. *si ritira colla sua sedia.*

Cec. Perchè se tirelo in là?

Crist. Acciò che no la senta l' odor de persuto.

Cec. Mo via, caro elo, nol me mortifica davantazo, che son mortificada abbastanza. Me falo la finezza de voltarse da mi?

Crist. No, la veda, no voria farghe stomego.

Cec. Caro sior barba...

Crist. Coss' è sto barba? *si volta con impeto.*

Cec. No l' alza la ose, no se femo nasar (a). Mi no son

(a) *Non ci facciamo scorgere.*

vegnua qua per criar; no ghe vegno a domandar gnente; vegno per usarghe un atto de umiltà, un atto de respetto, e se el se suponesse anca, che sto atto fusse interessà, e con tutte le rason che el pol aver de esser malcontento de mi, quando una dona civil se umilia, prega e domanda perdon, ogni galantomo s' ha da calmar, e el s' ha da degnar de ascoltarla. Mi no voi altro, se no che el m' ascolta. No ghe domando gnente, no voggio gnente, no merito gnente. Saralo cussì scortese de no volerme ascoltar?

Crist. La parla pur, siora, la diga, che po dirò anca mi. (Lassa pur che la diga, me voggio dar una sfogada come che va.)

Cec. Mi no anderò per le longhe, perchè poco ghe manca a sera, e per la mia desgrazia tutti i momenti xe preziosi. Mi son muggier de so nevodo. So nevodo xe fio de un so fradelo, onde più parenti de cussì no podemo esser. So che el xe desgustà de mi, e de mio mario, e ghe dago rason, e el gh' ha mille rason. Ma la me varda, son zovene, e no me vergogno a dirlo, che fin adesso ho avù la testa da zovene, e per mia desgrazia non ho avudo nissun che me avvertissa, e che me coreza. In casa mia, dirò cussì, i m' ha volesto troppo ben, ma de quel ben, che a cao viazo (*a*) fa mal. Mio mario, la 'l cognosse meggio de mi, poverazzo, el xe de bon cuor, e per el tropo bon cuor el s' ha rovinà. Mi senza saver quel che fasse, domandava più de quel che doveva, e lu per no desgustarme el fava più de quel che el podeva Ho parlà mal de sior barba, xe vero, ho parlà malissimo. Ma la varda in che figura che son. Chi m' ha messo in sta pompa, chi m' ha tolerà co sta gala, m' ha insinuà dele massime contrarie al so sistema, ala so prudenza, ala so direzion, e se mio padre fusse andà vestio co fa elo, averave dito mal de mio padre istesso. Tutt' effetto dell' educazion; tutto effetto della tenerezza de mio mario, dell' ambizion delle done, e del poco giudizio de la zoventù. Cossa ghe ne xe derivà da sti cativi precipj? Oi-

(a) *Al fin dei conti.*

mè! bisognerave che pianzesse a lagreme de sangue, pensando in che stato che mi, e el povero mio mario se trovemo. Oh quanti debiti! Oh quante desgrazie! Oh quante miserie! I stabili ipotecai, i mobili bolai, citazion, sequestri, cartoline fora [a], sior barba, cartoline fora. El mio povero mario no xe seguro de caminar. Co vago a casa, e co me cavo sto abito, aspetto de vedermelo a portar via. No gh' ho altro a sto mondo. Doman semo senza casa. No gh' averemo un pan da metterse alla bocca. Tutti ne burla, tutti ne desprezza; mio mario xe deventà el ludibrio de sto paese. E chi xelo ala fin mio mario? El xe Anzoletto Argagni, el xe de quel sangue de quei onorati galantomeni che xe stai, e che xe el specchio della pontualità, della onoratezza. El xe nevodo de sior Cristofolo, e mi son so nezza; do poveri sfortunai, che s' ha precipità per mala condotta; ma che illuminai da le so desgrazie, desidera de muar vita, e per poderlo far domanda a un barba pietoso perdon, carità, soccorso, col cuor in bocca, co le lagrime ai occhi, e colla più perfetta sincerità.

Crist. [No ghe posso miga responder gnente.]

Cec. Adesso, che con tanta bontà l' ha sofferto, che parla mi, el parla elo, el se sfoga, el se vendica, che el gh' ha rason.

Crist. Bisognerave che disesse assae... Savè che gh' ho rason... manco mal che savè, che gh' ho rason.

Cec. [El me dà del vu; xe bon segno.]

Crist. Se fusse vero tutto quel che avè dito...

Cec. Nol crede che siamo in te le afflizioni, in te le miserie?...

Crist. No digo de questo; digo se fusse vero che vu, e vostro mario fussi pentii, e che scambiessi modo de viver, siben che mi no gh' ho obligazion, che quel che gh' ho me l' ho fatto col mio, son de bon cuor, e sarave fursi in stato de farve del ben.

Cec. La senta. A mi no voggio che la me creda. Son do-

(a) *Ordine di carcerazione.*

na, son zovene. Ancuo penso cussì, me poderave un zorno scambiar. La senta mio mario. La se fazza dar parola da elo. Col mario vol, la muggier gh' ha da star, e sarave una dona indegna, se cercasse una segonda volta de rovinarlo.

Crist. [La gh' ha un discorso che incanta.] Dov' elo quel poco de bon?

Cec. Vegnì, vegnì, mario che la Providenza no manca mai.

Crist. (El xe qua anca elo. Questa xe la casa de la compassion.)

SCENA XIV.

ANZOLETTO, e DETTI.

Anz. Sior barba, no gh' ho coraggio de comparirghe davanti.

Crist. Ale curte. Una nota dei vostri debiti. Una cession a mi dei vostri beni. Una ressoluzion de far ben, e vostro barba, sior omo ingrato, gh' averà per vu quelle vissere de pietà, che no meritè, ma che me suggerisse el mio cuor.

Anz. Ghe prometto, ghe zuro, no me slontanerò dai so conseggi, dai so voleri.

Crist. Pagherò mi el fitto de la casa nova, che avevi tolto, ma licenziela, che no la xe casa per vu.

Cec. Caro sior barba, el ne daga una camereta in casa con elo.

Crist. Mi no gh' ho logo.

Cec. Caro elo, almanco fin che se provedemo.

Crist. Eh galiotta! la savè longa. Vegnì in casa, ma de quei abiti no ghe ne voggio. Civiltà, pulizia, sior sì, ma con modestia; e arecordeve ben sora tutto, serventi in casa mia no ghe ne ha da vegnir.

Cec. Oh! ghe protesto, che i m' ha tanto stomegà quei, che vegniva da mi, che no gh' è pericolo, che me lassa più burlar da nissun.

SCENA ULTIMA.

CHECCA, e DETTI, MENEGHINA, ROSINA, LORENZIN, poi LUCIETTA.

Chec. E Cussì xela giustada?

Anz. Per grazia del cielo, e del mio caro barba xe giustà tutto.

Men. E mi, sior barba, vegnirò a star con elo.

Cec. E anca mi vegnirò a star co sior barba.

Men. Anca ela? *mortificata.*

Crist. (Ho capio. No vorave che do done in casa me fasse deventar matto. Xe meggio che me destriga de una.) Siora Checca, se ho fatto qualcossa per ela, me faravela una grazia anca a mi?

Chec. De diana! la me pol comandar.

Crist. Soffriravela l' incomodo, che se fasse in casa soa le nozze de mia nezza Meneghina co sior Lorenzin?

Chec. Magari!

Lor. Nozze, nozze. *saltando.*

Men. Per mi nozze. *saltando.*

Chec. Femole adesso.

Crist. Anca adesso.

Chec. Putti, deve la man.

Men. Se contentelo, sior barba?

Crist. Mi son contento. Domandeghelo anca a vostro fradelo.

Men. Seu contento? *ad Anzoletto.*

Anz. Siora sì, quel che fa sior barba, ha da esser ben fatto.

Cec. (Donca nol xe quel spiantà che disevi?) *a Anzoletto.*

Anz. (Cara fia, diseva cussì, perchè no saveva come far a darghe la dota.)

Chec. Via, deve la man.

Lor. Questa xe mia muggier.

Men. Questo xe mio mario. *si danno la mano.*

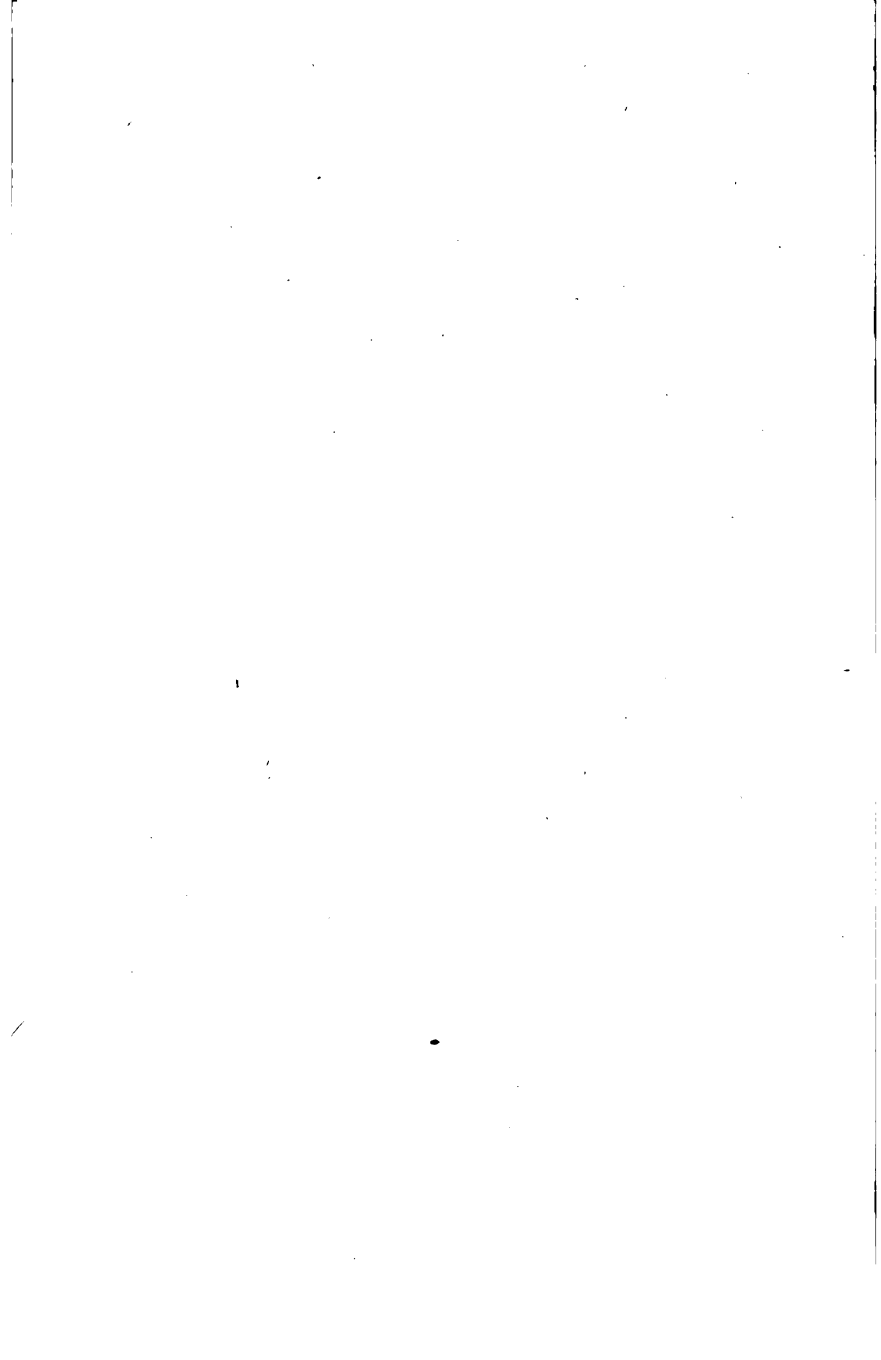
Ros. Me consolo, siora Meneghina.

Men. Grazie, siora Rosina.

Crist. E vu altri vegnì con mi, e se gh' averè giudizio, sarà meggio per vu. *a Cecilia, e Anzoletto.*

Anz. Cara muggier, sta fortuna la reconosso da vu.

Cec. Se ſon ſtada cauſa mi de qualche deſordene, xe ben, che gh' abbia ſaveſto remediar. Tra i altri ſpropoſiti fatti per cauſa mia xe ſta quelo de ſta caſa nova; ma anca da ſto mal per accidente ghe ne avemo recavà un ben. Senza ſta caſa no fevimo ſta amicizia de ſte ſignore, no naſſeva quel che xe nato. Lodemo donca la caſa nova; ma no, no la lodemo nu, laſſemo che la loda, e che la biaſema chi pol, chi ſa, e chi xe pieni per nu de bontà, de gentilezza e de amor.

Fine della Commedia.

LA SPOSA SAGACE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

Don Policarpio finanziere.

Donna Barbara sua figliuola.

Donna Petronilla sua moglie.

Il Conte d' Altomare.

Il Duca di Belfiore.

Il Cavaliere Ferrante.

Lisetta cameriera.

Mariano.)
) servitori.
Moschino.)

La Scena si rappresenta in Palermo in casa di don Policarpio, in una camera d' udienza.

LA SPOSA SAGACE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

DONNA BARBARA, e LISETTA.

Bar. È Svegliato Mariano?
Lis. Credo di sì, signora.
L'ho chiamato due volte.
Bar. E non si vede ancora?
Lis. Chi sa che di bel nuovo non si sia addormentato?
Tre ore non saranno, che a riposare è andato.
L'alba ancor non si vede. Davver lo compatisco,
E se ho da dire il vero ancor io ci patisco.
Bar. Ma quando la padrona vi prega di un servizio,
Non si può per un giorno soffrire un sagrifizio?
Una serva, un staffiere son così delicati?
Lis. D'ossa e di carne umana siamo noi pur formati;
E compatir conviene.
Bar. Oh! via, cara Lisetta,
Soffri per questa volta, e un buon regalo aspetta.
Ho bisogno di te, bisogno ho di Mariano;
Voglio segretamente confidarvi un arcano.
Lis. Dite pure, signora; sapete il mio buon cuore.
Bar. Ma vorrei che presente ci fosse il servitore.
Vanne che si solleciti.
Lis. Tornerò a richiamarlo.
Propriamente dal sonno sento ch'io dormo e parlo.
parte.

SCENA II.

DONNA BARBARA, poi MARIANO.

Bar. Certo la compatisco la povera Lisetta,
Ma il Conte in sulla strada impaziente aspetta.

E prima che si desti il padre e la famiglia,
L' affar, di cui si tratta, sollecitar consiglia.
Ecco con mio rossore a qual risoluzione
Mi guida, e mi trasporta la mia disperazione.
Ecco a qual passo ardito ridurmi io son forzata
Da un genitor dappoco, da una matrigna ingrata.

Mar. Eccomi qui, signora. *sonnacchioso.*

Bar. Mariano, ho da parlarti...
Dov' è la cameriera, ch' è venuta a chiamarti!

Mar. Lisetta mi ha svegliato, poi nella sala è andata,
E sopra di una sedia la vidi addormentata.

Bar. Ma questa è un' insolenza. Possibile che un giorno
Superare non possa... Aspettami, ch' io torno. *parte.*

SCENA III.

MARIANO, poi DONNA BARBARA, e LISETTA.

Mar. HA bel dir la padrona. Tutto il dì fatichiamo.
Due ore dopo gli altri a riposare andiamo. *siede.*
E quando non si dorme, in piè non si può stare,
E un' ora innanzi giorno non ci possiamo alzare.
sbadigliando.
Io non so questa notte che novità sia questa...
Sento cascarmi il cuore... non posso alzar la testa.
si addormenta.

Bar. Svegliati per un poco, poi tornerai sul letto.
a Lisetta.
Mariano... Eccolo lì, che tu sia maledetto!
Mariano. *forte.*

Mar. Sì signora. *svegliandosi, ed alzandosi impetuosamente.*

Bar. Via non facciam più scene.
a tutti due.
La cosa è di premura, ascoltatemi bene.

Mar. Parli pure, comandi. *strofinandosi gli occhi.*

Bar. Tanto di voi mi fido,
Che un grandissimo arcano vi svelo e vi confido.
Ma pria di palesarlo voglio che v' impegnate
A perpetuo silenzio, e vo' che lo giuriate.

Mar. Giuro al ciel ch' io non parlo.

Lis. Prometto al cielo anch' io.
Bar. Se fedeli sarete, saprò l' obbligo mio;
Ma se per ignoranza mancaste, o per malizia,
Colle mie mani stesse mi saprò far giustizia.
Mar. Per me non vi è pericolo.
Lis. Non manco al giuramento.
Bar. Uditemi, figliuoli... Vi svelo il mio tormento. *siede.*
Amo perdutamente, nè spero il mio riposo,
Se il mio tenero amante non conseguisco in sposo.
Ad onta di quel foco, che arde d' entrambi il cuore,
Pavento la matrigna, pavento il genitore.
Il padre poco, o nulla comanda in queste soglie,
Dispone a suo talento la sua seconda moglie.
Lisetta si appoggia allo schenale della sedia, e si addormenta.
Ella, ch' è nata dama, pretende di volere
Soprastar a mio padre, ch' è ricco finanziere.
Arbitra della casa, arbitra del marito
Di possedet credendo un merito infinito,
Le visite coltiva, coltiva i cicisbei,
E guai se uno mi guarda; li vuol tutti per lei.
Finor quanti partiti a me son capitati
Con arte, e con malizia gli ha tutti attraversati.
E intanto passan gli anni senza speranza alcuna,
Con tutta la mia dote, di ritrovar fortuna.
Sol colla cara sposa il padre si consiglia,
E l' ultima di tutti son io nella famiglia.
Fra l' amor, che mi sprona, e il trattamento indegno
Entrai da risoluta nel periglioso impegno.
So che ciò non conviene a giovane ben nata;
Ma ragion non conosce un' alma innamorata.
Sì, maritarmi io voglio... Dormi, Lisetta?
Lis. Oibò. *svegliandosi.*
Bar. Cosa ho detto finora? *Mariano si addormenta in piedi barcollando.*
Lis. In verità nol so.
Bar. Dunque così mi ascolti? *a Lisetta.*
Lis. Perdon per carità.
Bar. Usi colla padrona sì bella inciviltà?

Quel che finora ho detto, l' averò detto invano.

Lis. Mi darei delle pugna.

Bar. Parlerò con Mariano.

voltandosi a Mariano, lo vede addormentato.

Povera me! Mariano! *destandolo.*

Mar. Seguiti pur.

Bar. Vigliacco!

Mar. Per carità, signora, datemi del tabacco.

Bar. Piglialo, e se più dormi...

gli dà una tabacchiera d' argento.

Mar. No certo, insino a sera,

Se ho tabacco, non dormo.

Lis. (A lui la tabacchiera?) *da se.*

Bar. E tu se più ti vedo... *a Lisetta.*

Lis. Sto ad ascoltarvi intesa,

E per star più svegliata ne prenderò una presa.

Favorisca. *chiedendo tabacco a Mariano con ironia.*

Mar. Padrona. *le offre il tabacco.*

Lis. La scatola. *chiedendo la tabacchiera.*

Mar. Perchè?

Lis. Di che avete paura?

Mar. (Ha da servir per me.) *da se.*

Bar. Via, prendeste tabacco. Svegliati or mi parete.

Ascoltatemi dunque, e il desir mio saprete.

Il cavalier che adoro, è il Conte d' Altomare,

Che alla conversazione da noi suol frequentare.

Finch' ei fu la matrigna a coltivare intento,

Lodavasi di lui la grazia ed il talento;

Ma tosto che le parve all' amor mio inclinato,

Fu da lei, fu da tutti deriso e disprezzato.

In grazia mia sofferse tutte l' ingiurie e l' onte;

Quanto crescean gli ostacoli, più si accendeva il Conte.

Ad ambi il nostro foco a simular costretti,

Ammutolendo il labbro, giocavano i viglietti.

Mi capite? *ai due.*

Lis. Ho capito.

Bar. Stanotte in conclusione

Ho potuto col Conte parlar dal mio balcone.

Dissemi ch' ei doveva dopo doman partire.

All' annunzio improvviso mi sento illanguidire,
Mancami le parole per il dolor che m' ange,
A singhiozzar principio, egli sospira e piange.
Giurami eterna fede, dal mio dolor commosso,
Pregami ch' io favelli, io favellar non posso.
Meco tornar s' impegna, lo giura e mi conforta;
Dicogli allor tremando, idolo mio, son morta.
Egli pria di partire m' offre la fè di sposo;
Io non rifiuto il dono, che d' accettar non oso.
Mille pensieri ho in mente. Vengo a svegliar Lisetta,
Faccio destar Mariano. Egli al balcon mi aspetta.
Torno e gli do speranza. Mi anima al passo estremo.
Se vi acconsento, io palpito, s'egli mi lascia, io tremo.
Da un lato amor mi sprona, dall' altro il mio periglio.
Da voi chiedo soccorso, da voi chiedo consiglio. *ai due.*

Lis. Convien pensare al modo... *a donna Barbara.*

Bar. Il modo è periglioso.
Figlia non dee in tal guisa promettere allo sposo;
Ma a tanto mi trasporta l'animo duro e strano
Di una matrigna ingrata, di un genitore insano.
In brevissimi istanti ecco quel ch' io ho pensato,
Dalla finestra al Conte l' ho già comunicato.
Egli non disapprova la mia proposizione,
Firmata ho in questo foglio di me un' obbligazione.
Penso mandarla al Conte, che voi glie la portiate,
Che carta e calamajo al cavalier rechiate;
Ch' egli con altra simile s' impegni al matrimonio,
E che voi due dobbiate servir di testimonio.

Lis. Perchè, signora mia, non far ch' ei venga su?
Pria che nessun si desti, vi son tre ore e più.
Voi potete col Conte trattar con libertà.

Bar. Ah no, non lo permette la fama e l' onestà!

Lis. Di passeggiare al fresco il Conte sarà stracco.
a donna Barbara.
Che dite voi, Mariano? Datemi del tabacco.
a Mariano.

Mar. Penso anch' io... con licenza. Vado e ritorno presto.
a donna Barbara.

Lis. Datemi del tabacco. *a Mariano.*

Mar. Servitevi di questo.

ne mette un poco in un pezzetto di foglio, e lo dà a Lisetta.

SCENA IV.

DONNA BARBARA, e LISETTA.

Lis. CHe impertinenza è questa! *vuol correr dietro a Mariano.*

Bar. Non mi lasciar, Lisetta.

Lis. Vo' veder dove corre.

Bar. Ch' egli ritorni aspetta;
Per qualche sua faccenda sarà forzato andare.

Lis. Villanaccio insolente. Va' pur; possa crepare.

Bar Credi tu che l' amore non m' abbia persuasa
Di far aprire al Conte, ed introdurlo in casa?
Ma no, l' amor finora tanto non m' ha acciecata;
So quel che si conviene a giovane onorata.
A costo anche di perdere l' amabile consorte
Non soffrirò ch' ei ponga il piede in queste porte.
Parmi di sentir gente.

Lis. Sarà Mariano, io credo.

Bar. Sì, Marian ritorna. Ah giusto ciel, che vedo!

Lis Cosa vedeste?

Bar. Il Conte. *agitata.*

Lis. Quel briccon di Mariano.

Bar. Voglio fuggir.

Lis. Fermatevi. Voi vi celate invano.
S' ei rimane deluso, se lo trasporta amore,
Potrebbe la famiglia sentir qualche rumore.
Alfin non siete sola, lo riceviamo in tre.
Non abbiate paura, fidatevi di me.

Bar. Ah che il troppo fidarmi guidommi a questo passo!
Non mi tradir, Lisetta.

Lis. Zitto, parlate basso.

SCENA V.

IL CONTE, MARIANO, e DETTE.

Conte AH qual grazia maggiore, bella, sperar poss' io!...

Bar. Questa grazia, signore, non vien dal voler mio.
È un arbitrio, è un inganno di un servitore audace.

Conte Dunque di rivedermi tanto, crudel, vi spiace?
Chi son io, che vi possa tema recar o sdegno?
Chi più dell' onor vostro dee sostener l' impegno?
Allor che alla mia sposa vengo ad offrir la mano,
Di chi mi aperse il varco voi vi lagnate invano.

Barb. Conte, ve lo confesso, son dal rossore oppressa;
Se l' accordano i servi, vergogna ho di me stessa.
Presto prendete il foglio. Se è ver che voi mi amate,
Promettetemi fede, sottoscrivete e andate.

Conte Tutto per compiacervi, tutto farò, mia vita.
va al tavolino a sottoscrivere.
Ecco soscritto il foglio, che a giubbilar m' invita.
rende la carta a donna Barbara.

Lis. Se da voi si allontana, che vale una scrittura?
Non può coi testimonj sposarvi a dirittura?
a donna Barbara.

Mar. Dice bene Lisetta. Talora un foglio è vano.
Alla nostra presenza porgetevi la mano.

Barb. (Ah mi stimola il cuore!) *da se.*

Conte E ben che risolvete?
a donna Barbara.

Lis. S' egli poi vi abbandona, di lui vi lagnerete?
Quando s' ha l' occasione, conviene approfittarsi,
Per non avere in seguito cagione di lagnarsi.
Non è vero? *a donna Barbara.*

Barb. Ho capito.

Mar. E quando si è fuggita,
Torna difficilmente la sorte inviperita.
Dico ben? *a donna Barbara.*

Barb. Dici bene.

Lis. Dovria venirvi in cuore
La matrigna contraria, l' incauto genitore.
Non è così?

Barb. Pur troppo.

Mar. E dir: se un tal partito
Mi fugge dalle mani, chi sa, s' io mi marito?
Parlo mal?

Barb. Non mi oppongo.

Conte E un amator sincero

Più di me non vedrete nell' amoroso impero.
Pronto a soffrir per voi mille tormenti e pene,
Pronto a morir, mia cara, se anche morir conviene.
So che tai nozze un giorno odioso mi faranno
Ai vostri, ai miei congiunti per un opposto inganno;
Quelli perchè non veggono in me l' argento e l' oro,
Questi perchè sol amano di nobiltà il decoro.
Ma più del sangue illustre, più d' ogni altra ricchezza
Amo in voi la virtude congiunta alla bellezza.
No, non curo la dote, che il padre a voi contrasta,
Bramo la vostra mano, il vostro cuor mi basta.
Nè offesi i miei congiunti saran da un tale affetto,
Contento di sua sorte un cavalier cadetto.
Se una simile brama in voi sperar mi lice,
Godrem la nostra pace, vivrem vita felice.

Lis. Con vostra permissione, vi aggiungo due parole:
Ad ispuntar principia dall' orizzonte il sole,
E se non vi spicciate, si leveran dal letto.

Mar. E che il padron mi chiami prestissimo mi aspetto.

Bar. Quali angustie al mio seno!

Conte Donna Barbara, ho inteso;
Non è, qual mi credeva, il vostro cuore acceso.
Mancano solamente due giorni al partir mio.
Se più non ci vedremo...

Bar. Più non vederci?..

Conte Addio.
mestamente in atto di partire.

Bar. Ah Conte...

Lis. Poverino! Piange, signora mia.
a donna Barbara.

Mar. Se altro non comandate, bondì a vossignoria.
a donna Barbara in atto di partire sdegnato.

Bar. Fermati. *a Mariano.*

Lis. Siete pure... *a donna Barbara.*

Conte Eh lasciatela in pace!
Ella è saggia abbastanza; chi la consiglia è audace.
Cotanta ingratitudine io mi avrò meritata.

Bar. Ah no, Conte, ascoltatemi, no, non vi sono ingrata.
Se la man mi chiedete della mia fede in segno,

Ecco (mi trema il cuore) ecco la mano in pegno.

Conte Idolo mio . . .

Lis. Sposatevi.

Conte Non proverò il martello . . .

Mar. Fate la cerimonia, e datele l'anello. *al Conte.*

Conte Cara, se vi degnate, ve l'offerisco in dono.

levandosi l'anello dal dito, lo presenta a donna Barbara.

Bar. Sì, da voi l'aggradisco.

Conte Siete mia.

Bar. Vostra sono.

Lis. Ora, che abbiamo fatto quel che s'aveva a fare,
Signor, l'ora s'avanza, ve ne potete andare.

Bar. E vedervi partire dovrò dopo due giorni?

Mar. Andiam, che il catenaccio a rifermare io torni.
al Conte.

Conte Parto per voi, mia cara, vado alla real Corte,
Per ottenere un grado da migliorar mia sorte.

Lis. Sento passar la gente, sento abbajare i cani.

Conte Addio, sposa diletta, ci rivedrem domani.

Lis. Oggi potete dire: non lo vedete il sole? *al Conte.*

Bar. Voi venirete al solito . . . *al Conte.*

Mar. Non facciam più parole.
al Conte.

Conte Verrò cogli altri unito sino alla mia partenza.
Ma quanto ha da costarmi l'usata indifferenza!

Lis. Si muovono qui sopra. Il guattero si leva.
additando il soffitto della camera.

Bar. Io pur con tutti gli altri farò quel ch'io faceva.

Conte E se talun vezzeggia, e se vi parla audace?

Bar. Sarò, per occultarmi, una sposa sagace.

Mar. Servo di lor signori. *in atto di partire.*

Conte Fermati, vengo anch'io.
a Mariano.
Ah il mio martir preveggo! *a donna Barbara.*

Bar. Non dubitate.

Conte Addio.
parte con afflizione.

Mar. L'ha finita una volta. Stato saria fin sera.

Lis. Vo' dell'altro tabacco. *a Mariano.*

Mar. In carta?

Lis. In tabacchiera.

Mar. Mi creda in verità, signora mia compita,
Che quella tabacchiera è un pochino impedita. *parte.*

Lis. Compatisca, signora, se son troppo sfacciata,
Dica, la tabacchiera glie l' ha forse donata?

Barb. Sì, Marian la merita, con te so il mio dovere.
Eccoti sei zecchini; spendili a tuo piacere.

Lis. Grazie alla sua bontà, grazie alla mia signora.
(Ma vo' buscar, s' io posso, la tabacchiera ancora.)

Barb. Lisetta mia, son sposa.

Lis. Con voi me ne consolo.

Barb. Consolazion meschina, se ora principia il duolo!
La pace mia non veggio, consolazion non spero,
Finchè de' miei sponsali non svelasi il mistero.
Per or debbon celarsi, sa il ciel fino a qual giorno,
Sa il ciel quando lo sposo a me farà ritorno.
Ma più del suo distacco, più della sua partenza
Deggio pria ch' egli parta; temer la sua presenza.
So ch' è geloso il Conte, so che di ognun sospetta,
Ed io sarò con tutti a conversar costretta.
Anzi pubblicamente le labbra e gli occhi scaltri
Dovranno usar finezze a lui meno degli altri.
Ma ci son nell' impegno, e ci starò, il protesto.
Finger non è difetto, quando il motivo è onesto.
Sposa son io del Conte, sarà quel che sarà:
Usero negl' incontri la mia sagacità. *parte.*

Lis. È ver, son donna anch' io, ma son del vero amica.
Il fingere alle donne costa poca fatica.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LISETTA, e MOSCHINO.

Lis. MOschino, la padrona . . .
Mosc. Qual padrona...
Lis. La moglie,
Quella che più di tutti comanda in queste soglie,
Vuol che subitamente andiate alla cucina,
E le portiate un brodo.
Mosc. Ha preso medicina?
Lis. Prese la medicina, che di pigliare è usata.
In letto ogni mattina si bee la cioccolata,
Con cinque o sei biscotti, e prima di pranzare,
Altre tre volte almeno è solita mangiare.
E mangia bene a pranzo, e mangia meglio a cena,
E ha di galanterie la tasca ognor ripiena.
Ora per ajutare, cred'io la digestione,
Vuole che le si porti un brodo di cappone.
Mosc. Anderò a prepararlo.
Lis. Portatelo prestino.
Sapete che servita vuol essere appuntino.
Ella colla sua flemma suole annojar la gente,
E poi nell' aspettare suol essere impaziente.
Mosc. Quante caricature ha mai questa signora!
È una cosa ridicola, ed il padron l'adora.
Lis. Siccome è nata nobile, ed ei non è gran cosa,
Gli par non esser degno d'averla per isposa.
Mosc. E lascia ch'ella faccia quel che le pare e piace;
Venga chi sa venire, ei lo sopporta e tace.
Lis. Anzi ha piacer che sia servita e corteggiata,
Ma la povera donna in questo è corbellata.
Par che abbia all' apparenza cinquanta cicisbei,
Ma quelli che qui vengono, non vengono per lei.

Mosc. Lo so, per donna Barbara vengono tutti quanti,
Chi per la sua bellezza, e chi per i contanti.
Nessuno si dichiara; ciascuno ha soggezione,
Temendo di scoprire l' occulta inclinazione.

Lis. Eh non passerà molto, che si verrà a scoprire...
Basta, io so un certo fatto, ma non lo posso dire.

Mosc. Ditelo a me, Lisetta. Sapete ch' io non parlo.

Lis. Lo direi, ma non posso; giurai non palesarlo.

Mosc. Pazienza! Lo conosco io quest' occulto amante?

Lis. Lo conoscete certo.

Mosc. È il cavalier Ferrante?

Lis. Oibò.

Mosc. Il signor Fabrizio?

Lis. Nemmeno.

Mosc. Il signor Conte?

Lis. Qual Conte?

Mosc. Il conte Orazio?

Lis. No.

Mosc. Quel di Chiaramonte?

Lis. Oh per l' appunto!

Mosc. Aspetta. I Conti sono tre,
Sarà quel d' Altomare, l' ho ritrovato affè.

Lis. Via, va' a prendere il brodo.

Mosc. L' ho trovato, Lisetta?

Lis. Va' a riscaldare il brodo, che la padrona aspetta.

Mosc. Vado: il Conte alla giovine spiegò il suo sentimento?

Lis. Non sono una pettegola; non rompo il giuramento.

Mosc. Brava! del giuramento dei sostener l' impegno.
(Senza che altro mi dica, sono arrivato al segno.) *parte.*

SCENA II.

LISETTA, poi donna PETRONILLA.

Lis. Povera me! l' ho fatta. Ma io, che cosa ho detto?
Moschino ha concepito un semplice sospetto.
Io non ho detto nulla. Rimorso non mi sento
D' aver per questa parte violato il giuramento.
È ver ch' io non doveva vantarmi di sapere;
Ma in certe congiunture difficile è il tacere.
Spero che al scoprimento si leverà ogni ostacolo.

Se ho da tacere un pezzo, se non crepo, è un miracolo.
Parmi che a questa volta sen venga la padrona.
Presto, presto, allestiamole la solita poltrona.
Se non la trova in pronto, colla sua melodia
Va dietro fin a sera a dirmi villania.
Eccola per l' appunto.

Petr. Lisetta.

Lis. Mia signora.

Petr. Ho domandato il brodo, e non si vede ancora.

Lis. Or or lo porteranno.

Petr. Or or lo porteranno!
Che casa maladetta! non san quel che si fanno.

Lis. Signora, io non ho colpa...

Petr. A te non dico niente.
Sempre mi vuol rispondere codesta impertinente.

Lis. Ma perchè mi mortifica?

Petr. Vi hanno mortificato.
Spiumacciate il guanciale.

Lis. Eccolo spiumacciato.
torna a scuotere il guanciale.

Petr. Seder comodamente certo è una cosa buona;
Mi piace estremamente il letto, e la poltrona. *siede.*

Lis. Ma perdoni, signora, la troppa libertà:
Se non farà del moto si pregiudicherà.

Petr. Oh del moto ne faccio! Tre, o quattro volte al dì
Vado nella mia camera, e poi ritorno qui.
Fuori di casa a piedi non mi conviene andare.

Lis. Perchè non va più spesso a farsi scarrozzare?

Petr. Oibò! con questi sassi la vita si rovina.
Mi faccio volentieri condurre in portantina.

Lis. Non so, com' ella faccia, signora, in verità,
Così senza far moto, mangiar com' ella fa.

Petr. Ed io mi meraviglio di voi, sì in mia coscienza,
Che ardite di parlarmi con questa impertinenza.

Lis. Perdoni; io lo dicea...

Petr. Chetatevi, insolente.
Guardate in anticamera, mi par di sentir gente.

Lis. (In certe congiunture il sangue mi si scalda.
Non le dovrei badare; ma non posso star salda.)
da se, e parte.

SCENA III.

Donna PETRONILLA, poi LISETTA.

Petr. SAnno ch' io son flemmatica, vedon la mia bontà,
Onde tutti costoro si prendon libertà.
E non vien questo brodo, e non si vede alcuno,
Ed io non posso stare col stomaco digiuno.
Saran due ore e più, che ho preso il cioccolato;
E a ristorarmi spesso lo stomaco ho avvezzato.
Lis. È il padrone, signora, che prima d' uscir fuore
Vorrebbe riverirla.
Petr. Venga; mi fa favore.
Lis. (Non credo che si veda fuori di queste soglie
Far tanti complimenti fra il marito e la moglie.)
Petr. E questo maladetto brodo viene o non viene?
Lis. Subito, sì signora
Petr. Ma ho da soffrir gran pene!
Lis. (Si vede che a patire non è mai stata avvezza;
Sofistica la rende la troppa morbidezza.) *da se, e parte.*

SCENA IV.

Donna PETRONILLA, poi DON POLICARPIO.

Petr. PEr dirla, mio consorte mi ha sempre rispettata,
Si è sempre ricordato che nobile son nata.
Quando può star con me, si gode e si consola;
Ma dica quel che vuole, mi piace dormir sola.
Pol. Servo, signora moglie.
Petr. Serva, signor marito.
Pol. Come passò la notte?
Petr. Benissimo ho dormito.
Pol. Quando si dorme bene, segno è di sanità.
Con lei me ne consolo.
Petr. Grazie alla sua bontà.
Pol. Che vuol dir così sola?
Petr. Non è venuto ancora
A favorir nessuno.
Pol. Veramente è a buon' ora.
Petr. E voi sì presto uscite?
Pol. Volea... ma non mi preme.

Giacchè non vi è nessuno, discorreremo insieme.
Petr. Avrò piacer; sedete.
Pol. Degl' interessi miei *siede.*
Poco tempo mi resta da ragionar con lei.
Il dì vi è sempre gente, la notte non mi vuole;
L' ora non so trovare di dir quattro parole.
Petr. Quando mi vuol parlare difficile non è;
O io verrò da lei, o lei verrà da me.
Comanda qualche cosa?
Pol. L' ora è un poco avanzata;
Non voglio incomodarla.
Petr. Le son bene obbligata.
Pol. Ora qui son venuto per una cosa sola;
Per favellare un poco di questa mia figliuola.
Barbara è da marito, e se le par, signora,
Vedrem di collocarla.
Petr. Eh no, vi è tempo ancora!
Pol. Dice bene, vi è tempo.
Petr. Prima di maritarla,
Prima di darle stato, convien meglio educarla.
Si vede chiaramente la trista educazione,
Che diedele una madre di bassa condizione.
È sciocca, non sa nulla, d' ogni buon garbo è spoglia.
Trovar non isperate un cane che la voglia.
Pol. Eppure qualcheduno l' ha fatta domandare.
Petr. Gente l' avrà richiesta dell' ordine volgare,
O qualche vagabondo, oppur qualche spiantato,
Che sol della sua dote si sarà innamorato.
Signor don Policarpio, so che vossignoria
Vorrà, prima di farlo, l' approvazione mia.
Pol. Oh cosa dice mai! non moverò una spilla
Senza comunicarlo a donna Petronilla.
Petr. D' istruir vostra figlia io prenderò l' impegno;
Ma vi vorran diec' anni pria di ridurla a segno.
Pol. Dieci anni? Sarà vecchia.
Petr. Esporla non conviene
Senza un merito al mondo. *con un poco di caldo.*
Pol. Ha ragion; dice bene.
Petr. Quando poi non voleste che fosse maritata

Con un di basso rango, come sua madre è nata.
Ma dopo che una dama venuta è in queste soglie,
D' un cavalier anch' essa potria divenir moglie.
E a voi la vostrà figlia dev' essere obbligata,
Veggendo la sua casa per me nobilitata.

Pol. Con trenta mila scudi, e il vostro parentato
Si potrà per mia figlia trovare un titolato;
Ma un di quei titolati, che han stabili e denari,
Non di quei che hanno feudi ne' spazi immaginarj.

Petr. Come sarebbe a dire il Conte d' Altomare.

Pol. Un Conte, che non conta non glie lo voglio dare.
Di trenta mila scudi la dote è comodissima.
Poi se non ho altri figli, un dì sarà ricchissima.

Petr. Con una moglie al fianco voi ne averete un dì.

Pol. Credo sarà difficile fin che farem così.

SCENA V.

MOSCHINO, *che porta il brodo*, e DETTI.

Petr. TI sei fatto aspettare, asino malcreato.
a Moschino placidamente.

Mosc. Ho sempre in questa casa da esser strapazzato!

Petr. Sentite, come parla? *a don Policarpio.*

Pol. Taci, non si risponde.

Petr. La servitù di casa per me non si confonde.
Che fai che non ti muovi! *a Moschino.*

Mosc. Son qui per ubbidirla.

Petr. Costui non sa far nulla. *a don Policarpio.*

Pol. Farò io per servirla.
Dammi quella salvietta. *prende la salvietta di mano a Moschino, e la stende dinanzi a donna Petronilla.*

Petr. Grazie, consorte mio.

Mosc. *le presenta la tazza.*

Petr. Gli puzzano le mani. *a don Policarpio parlando di Moschino.*

Pol. Da qui, che farò io.

Petr. Il brodo veramente mi par più saporito,
Quando sì gentilmente mel dà il signor marito.
va bevendo il brodo a sorsi, levando, e rimettendo la tazza nel tondo tenuto in mano da don Policarpio.

Pol. Quando servirla io posso, internamente io godo;
Ma da me non vuol altro, che una tazza di brodo.
Petr. Caro don Policarpio, che cosa ho da volere?
Pol. Se qualche volta almeno . . .
Petr. Picchiano; va' a vedere.
a Moschino, che parte.

SCENA VI.

Donna PETRONILLA, DON POLICARPIO, poi MOSCHINO *che torna.*

Pol. CAra la mia sposina, dopo che vi ho pigliata
Oh è passata pur male!
Petr. Ahi! mi sono scottata.
Pol. Il brodo è troppo caldo.
Petr. Sia maladetto il cuoco!
Pol. Vedrò io col cucchiaro di raffreddarlo un poco.
va col cucchiaro scuotendo il brodo per raffreddarlo.
Mosc. Signora, è il signor Duca, che vorrebbe inchinarla.
Petr. Venga pure, è padrone.
Mosc. (E il marito non parla.)
da se, e parte.

SCENA VII.

Donna PETRONILLA, DON POLICARPIO, poi il DUCA *di Belfiore.*

Pol. CHi è questo signor Duca? *mescolando il brodo.*
Petr. È il Duca di Belfiore,
Un cavalier gentile, che ha un bellissimo cuore,
Che ha per me della stima.
Pol. Vuole il brodo, signora?
mezzo arrabbiato.
Petr. Non vedete che fuma? mescolatelo ancora.
Pol. Bene, come comanda. *seguita a mescolare.*
Duca Signora, a voi m' inchino.
Petr. Serva.
Pol. Servo divoto.
Petr. Da sedere al Duchino.
Pol. Chi è di là? *chiamando.*
Petr. Maladetti! non sanno i dover suoi.

Pol. Servitori, una ſedia. *chiamando.*
Petr. Portategliela voi. *a don Policarp.*
Duca No, farò io...
Petr. Fermatevi (*al Duca*) favorite, ſignore.
leva la tazza di mano a don Policarpio.
Mi farà la finezza il Duca di Belfiore.
preſenta il tondo colla tazza, ed il cucchiaro al Duca.
Pol. Perchè a lui queſt' incomodo? *a donna Petronilla.*
Duca Servirla è mio dovere.
meſcolando il brodo.
Pol. Ehi, Moſchino. *chiamando.*
Moſc. Comandi.
Pol. Portagli da ſedere.
Moſchino dà da ſedere al Duca, e parte.
Duca Par che ſia raffreddato.
Pol. Anch' io lo crederei.
vuol prendere la tazza.
Petr. Mi favoriſce il Duca. *a don Policarpio.*
Pol. Quello che piace a lei. *ſiede.*
Petr. Ora non ſi può bere, ch' è troppo raffreddato.
Pol. Ma! vuol tutto a ſuo modo.
Petr. Oh mi avete ſeccato!
Pol. Non parlo più.
Petr. Chiamate. *a don Policarpio.*
Pol. Vuol forſe riſcaldarlo?
Petr. E ſe così voleſſi?
Pol. Comandi pur, non parlo.
Ehi. *chiamando.*
Petr Neſſun qui riſponde; di già vi ſono avvezza.
Caro ſignor conſorte, mi faccia una finezza,
Vada con queſta tazza ad ordinare al cuoco,
Che dentro a un pentolino me lo riſcaldi un poco.
Pol. Qualcheduno verrà.
Petr. Se ella non fa il piacere;
Pria di due ore almeno non lo potremo avere.
Sdegna di favorirmi?
Pol. Subito me ne vo;
Ma quando anch' io la prego, non mi dica di no. *parte.*

SCENA VIII.

Donna PETRONILLA, ed il DUCA.

Petr. È poi compiacentissimo. Non è egli ver, Duchino?
Duca Fa il suo dover.
Petr. Sì certo; mi vuol ben, poverino.
Tutto quel ch' io desidero, mi accorda e mi concede.
Duca (Donna Barbara ancora comparir non si vede.) *da se.*
Petr. State ben, signor Duca?
Duca Bene per ubbidirvi.
Petr. Volete che giuochiamo? vorrei pur divertirvi.
Duca Facciamo una partita, se comandate.
Petr A che?
Duca All' ombre.
Petr. All' ombre in due?
Duca Si può giuocar in tre.
Petr. Bene, aspettiamo il terzo.
Duca Il terzo noi l' abbiamo.
Chiamate donna Barbara, e principiar possiamo.
So che sa giuocar bene.
Petr. Oibò, non ne sa niente.
Duca Perdonate, signora, giuoca perfettamente.
Petr. Dunque per quel ch' io sento, voi la stimate assai.
Non vorrei, signor Duca, ci fossero dei guai.
Quando una sciocca simile voi d' apprezzar mostrate,
Veggovi del mistero, e sospettar mi fate.
Duca Non può la mia condotta rendervi alcun sospetto.
Tralasciam di giuocare.
Petr. Possiam fare un picchetto.
Duca Tutto quel che vi piace.
Petr. Chi è di là? vi è nessuno?

SCENA IX.

Il CAVALIER Ferrante, e DETTI.

Cav. SErvirò io, madama, se non risponde alcuno.
Petr. Oh cavalier, venite! Ora che siamo in tre,
Possiam giuocar all' ombre.
Cav. S' ha da giocar? perchè?

La sera o la mattina senteſi in ogni loco
Nelle converſazioni a intavolar il gioco.
Par che divertimento migliore non vi ſia,
E il gioco non è altro che una malinconia.
Io non la ſo capire, che compiacenza è queſta
Star colle carte in mano a romperſi la teſta,
E gridar col compagno, e fare il ſangue verde,
E maledir chi vince, e canzonar chi perde.
Queſto è piacer? piacere è andare in compagnia
Ora ad una locanda, ed ora a un' oſteria.
Far preparar talvolta la cena ad un caſino,
Far che ſerva da cuoco l' oſte del pellegrino;
E ridere, burlare e bere una bottiglia
Di vin di Fontignac, di liquor di Vainiglia.

Petr. Il Cavaliere è fatto ſecondo il genio mio;
Quando ſi mangia e beve, ſempre ci ſono anch' io.
E voi, Duca?

Duca Per dirla, io non ci ſon portato,
Ma ſo quel che fan gli altri.

Cav. Il Duca è innamorato.
E chi lo vuol vedere, il Duca eccolo lì
Vicino ad una dama a far ci ci ci ci

Duca (Quanto è ſciocco s' ei crede, che ami la maritata!) *da ſe.*

Petr. Cavalier, favorite. *invitandolo a ſedere dall' altra parte preſſo di lei.*

Cav. Eh! ſe ſiete occupata.
(Mi preme donna Barbara. Quella è la gioja mia.) *da ſe.*

Petr. (Povero Cavaliere! Del Duca ha geloſia.) *da ſe.*
Via, Cavalier, ſedete. Vi ſtimo tutti due.
Saprò uſar a ciaſcuno le convenienze ſue.

Duca (Io per me la diſpenſo.)

Cav. (Poco di lei mi preme.)

Petr. Non potran favorirmi due cavalieri inſieme?

Duca Non vo' altrui diſpiacere.

Cav. Torto non ſo all' amico.

Petr. (Con queſti due geloſi ſono in un brutto intrico.)

Cav. Oggi, per quel ch' io vedo, ſiete impiegata bene.

Duca Ma se vi cedo il posto . . .

Cav. So quel che mi conviene.

Veggo là donna Barbara . Signora, favorite .

Siete desiderata . *verso la scena* .

Petr. Cavalier , cosa dite ?

Cav. Perdonate , signora , io non offendo alcuno ,

Siamo due galantuomini . Una dama per uno .

Duca La chiamate per me ? *al Cavaliere* .

Cav. Per voi ? per me la chiamo .

Petr. (Vuol di me vendicarsi .) *da se* .

Duca (Che sappiasi ch' io l' amo ?) *da se* .

SCENA X.

Donna BARBARA , e DETTI .

Bar. ECcomi . Chi mi vuole ?

Petr. Credete ai labbri suoi ?

Andate , donna Barbara , si burlano di voi .

Bar. Si burlano di me ?

Cav. Non signora ; al contrario .

Duca Chi ardisse di burlarvi , sarebbe un temerario .

Petr. E pur per un pretesto vi han fatto venir qua .

Bar. Mi burlano , signori ? ci ho gusto in verità .

Di già me lo figuro , perchè mi avran chiamato ; *con allegria* .

Colla signora madre alcun sarà sdegnato .

Dovrei per un di loro servir di comodino .

Ecco quanto poss' io sperar dal mio destino .

Son qui , non me ne offendo . Ci sto placidamente .

Dice il proverbio : è meglio qualcosa , che niente .

Petr. Si può sentir di peggio ? Figliuola , in verità ,

Voi le studiate apposta queste bestialità .

Signori , compatitela ; non sa più di così .

Cav. (Eh ! ne sa quanto basta .)

Duca (So che il cuor mi rapì .)

Bar. Dirò delle sciocchezze , e lascierò burlarmi .

Di già , voi lo sapete , non penso a maritarmi .

E se non mi marito , intisichir dovrò ?

Che burlino , che scherzino , ed io li goderò . *siede* .

Petr. È un po' troppo il coraggio.
Barb. Per me così l' intendo.
Cav. (Non vi perdete d' animo.)
sedendo presso donna Barbara.
Duca (Signora, io vi difendo.)
sedendo presso donna Barbara.
Petr. Si accomodin, signori. *al Duca, ed al Cavaliere con ironia.*
Cav. Io faccio il mio dovere.
Lascio al Duca il suo posto.
Duca Lo cedo al Cavaliere.
Petr. Dunque per uno sdegno, per un' idea sì pazza,
Por volete in ridicolo la povera ragazza?
Donna Barbara, andate.
Bar. Eh no! signora mia,
Non lo fan per disprezzo, lo fan per allegria.
Se una vera finezza sperar non mi conviene,
Lasciatemi godere questo poco di bene.
Petr. Vi farà un bel concetto questo costume ardito.
Bar. Nè anche perciò, signora, non perderò il marito.
Duca E pur lo meritate.
Cav. Eppure ad ogni patto
Prendere lo dovrete.
Bar. Eh quel ch' è fatto, è fatto!
Petr. (Ora con queste smorfie mi sdegnerei sul sodo.
Sono un poco annojata.) Ehi non è caldo il brodo?
verso la scena.

SCENA XI.

MOSCHINO, e DETTI.

Mosc. Signora...
Petr. Questo brodo nol voglion più portare?
Mosc. Vorrebbe riverirla il Conte d' Altomare.
Bar. (Eccolo. Affè ci siamo.)
Petr. (Che vuol questo sguajato?)
Ma... ditegli che passi. (A tempo è capitato.)
Moschino parte.

Duca Cavalier, perchè ſtate da lei così diſcoſto?

accennando donna Petronilla.

Cav. Duca, perchè laſciate d'andare al voſtro poſto?

accennando donna Petronilla.

Petr. No, no, non ho biſogno della lor compagnia.

(Ora li voglio fare morir di geloſia.) *da ſe.*

SCENA XII.

Il CONTE *d'Altomare*, e DETTI.

Conte SErvo di lor ſignori.

Petr. Conte, vi reveriſco.

Conte (Donna Barbara! Come! fra quei due? non capiſco.)

da ſe.

Bar. (Diſſimular conviene, per non ſcoprir l'arcano.)

da ſe.

Conte (Temo l'indifferenza di ſoſtenere invano.) *da ſe.*

Come, ſignori miei? ſi fa converſazione,

E donna Petronilla ſi laſcia in un cantone?

Cav. Queſto appartiene al Duca.

Duc. S'aſpetta al Cavaliere.

Petr. Preſſo di donna Barbara han piacer di ſedere.

Bar. Certo, queſti ſignori di me ſi prendon gioco.

Domandatelo a lei. *al Conte.*

Conte (Ah mi ſi accende il fuoco!

Petr. Conte, alfin lo confeſſo, e ſoſtener m'impegno,

Che voi ſiete di tutti il Cavalier più degno.

So che vi feci un torto dando la preferenza

A chi mi ha guadagnato coll'arte e l'inſiſtenza.

Conoſco or più che mai le voſtre qualità,

Venero il voſtro ſangue, la voſtra nobiltà.

E ſe di me vi cale, come vi calſe in prima,

Vi proteſto, ſignore, venerazione e ſtima.

Non offeriſco amori; tanto non ſi concede

A femmina onorata, che altrui giurò la fede;

Ma ſe dell'amicizia pago di me ſarete,

Ad eſcluſion d'ogni altro, mio cavalier voi ſiete.

Cav. Amico, io vi compiango. *al Duca.*

Duc. Duolmi del dolor vostro. *al Cavaliere.*

Bar. (Se l' accettasse il Conte, sarebbe il caso nostro.)

Conte Signora, io lo confesso, son di tal grazia indegno;
Tardi voi mi offerite un sì onorato impegno.
Dal regno di Sicilia partire ho risoluto,
E sono il mio congedo a prendere venuto.

Petr. Favorir mi potrete fino che qui restate,
E il posto sarà vostro ancor quando tornate.

Conte (Ah non ho cuor di fingere!)
da se guardando donna Barbara.

Petr. Cosa vuol dir, signore?
Guardate donna Barbara? forse vi sta nel cuore?

Bar. Se per me il signor Conte avesse inclinazione,
Direi che ho già fissata la mia risoluzione.
Sia forza di destino, sia genio o sia virtù,
Quello ch' è fatto, è fatto, non mi marito più.
A un cavalier prudente, a un cavalier accorto
Le grazie di madama ponno esser di conforto;
E se dubbioso ancora a me rivolta il ciglio,
Ad accettar l' impegno l' esorto e lo consiglio.

Petr. (Dunque costei non l' ama.) *da se.*

Conte (*da se.* (Comprendo il suo concetto.)

Petr. Conte, che risolvete?

Conte Le vostre grazie accetto.

Duca Mi rallegro, signora. *a donna Petronilla.*

Cav. Viva, signora mia.
a donna Petronilla.

Petr. (Lo so che ci patiscono. Parlan per ironia.)
da se.
Spero che così presto da noi non partirete. *al Conte.*

Conte Parto dopo domani.

Petr. Per me non resterete?

Conte Un affar mi sollecita.

Bar. Conte, perdon vi chiedo,
Ai colpi di fortuna sì ingrato io non vi credo.
Vi offre una congiuntura da voi desiderata,
E voi ricuserete la sorte inaspettata?
Se avete vera stima per chi vi parla e prega,

Se conoscete il bene, la grazia non si nega.
Petr. (Non credo donna Barbara per me tanto impegnata;
Dubito ch' ella sia del Duca innamorata.) *da se*.
Conte Signora mia, conosco la grazia che mi fate;
Resterò a' cenni vostri, per fin che comandate.
a donna Petronilla.
Bar. (Resterà il caro sposo per compiacere a me.)
da se.
Petr. (Sono in qualche sospetto. Li voglio tutti tre.)
da se.
Duca Ora son fuor d' impegno. *a donna Petronilla*.
Cav. Ora vedervi io godo
Favorita dal Conte. *a donna Petronilla*.

SCENA XIII.

DON POLICARPIO *col brodo*, *e* DETTI.

Pol. Ecco, signora, il brodo.
Conte Servo a don Policarpio.
Pol. Signor Conte garbato,
La riverisco tanto. Non l' aveva osservato.
Petr. Chi è, che mi favorisce? *volendo bere il brodo*.
Pol. Che? non ci sono io?
Conte Compatisca, signore, questo è l' obbligo mio.
gli leva la tazza di mano.
Pol. Ha una gran confidenza!
Bar. Non sapete niente?
Di donna Petronilla è il Cavalier servente.
a don Policarpio.
Petr. Udite? che si cangi per or non vi è pericolo;
a don Policarpio.
Ecco questi signori la mettono in ridicolo.
L' hanno chiamata apposta, e fin sugli occhi miei
Fingendo di lodarla, si burlano di lei.
Duca Signor, non son capace.
Cav. Signor, così non è.
Petr. Che impertinenza è questa? una mentita a me?

Pol. A lei una mentita, ch' è il fior di nobiltà?
E voi, sciocca, ignorante, andate via di qua.
Se cervel, se giudizio col tempo non farete,
Tutti vi burleranno, e in casa invecchierete.

Bar. È vero, io lo confesso, non ho quel gran talento,
Che ha la signora madre, ma pure io mi contento.
Dite ben, signor padre, non mi mariterò.
Pazienza! io mi contento di star come ch' io sto.
Se vogliono burlarmi, mi burlino così,
E chi sarà il burlato noi vederemo un dì. *parte.*

Petr. Non sa dir che sciocchezze.

Pol. Non ha un grano di sale.

Conte (S' ingannano di molto, e la conoscon male.) *da se.*

Duca Un Cavalier d' onore, signor, nel vostro tetto
Venir non è capace a perdervi il rispetto. *a don Policarpio.*

Cav. Io non uso, signore, tal costumanza ardita. *a don Policarpio.*

Petr. Oh! via signori miei, facciamo una partita.
Se il Cavalier non gioca, faremo all' ombre in tre.
Il Conte, ed il Duchino favoriran con me,

Conte Perdonate, signora, s' ora non mi trattengo;
Vado per un affare, presto mi spiccio e vengo. *parte.*

Petr. Via, signor Cavaliere, meco sia compiacente.

Cav. Sono aspettato in piazza. Servitor riverente. *parte.*

Petr. Dunque col signor Duca giocheremo a picchetto.

Duca Trattenermi non posso. Le umilio il mio rispetto. *parte.*

Petr. Tutti mi lascian sola?

Pol. Son qui, signora sposa;
Di già che siamo soli, farem noi qualche cosa.

Petr. Cosa vorreste fare?

Pol. Io mi rimetto in lei.

Petr. Di già, voi lo sapete, quai sono i piacer miei.
Solo tre cose al mondo mi dan soddisfazione:
Il mangiare, il dormire e la conversazione.
Per la conversazione sarete persuaso,
Caro don Policarpio, che voi non siete al caso.

Per mangiare a quest' ora voi non vi dilettate,
E per dormir non serve, ci siate o non ci siate. *parte*.

Pol. Adunque non son io, per quello che a lei pare,
Nè buono da dormire, nè buono da vegliare.
Questa signora moglie, che mi è costata tanto,
Per compiacer lo sposo per verità è un incanto.
Ho speso quel che ho speso. Vanno i quattrini a volo;
E poi che cosa faccio? Mi tocca a dormir solo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MARIANO, e MOSCHINO.

Mar. DOve ten vai, Moschino?
Mosc. Vado a girare un' ora;
Le solite ambasciate a far per la signora.
Senti, se non è pazza: mi manda ad invitare
Il Conte, il Cavaliere, e il Duca a desinare,
E tutti tre son stati da lei questa mattina.
Non glie lo potea dire? Guarda che testolina!
Mar. Certo che la padrona ha un bel temperamento;
Si sente delle voglie venire ogni momento.
Trova sempre qualcosa da dir, da comandare.
Mosc. Credo lo faccia apposta per farmi sgambettare.
Quando siamo alla sera, son rifinito e stracco.
Mar. Anch' io, per dir il vero... Moschin, prendi tabacco?
offerendogli tabacco colla scatola d' argento, ch' ebbe da donna Barbara.
Mosc. Qualche poco: Mariano, lasciami un po' vedere,
Io non ne ho più veduto di queste tabacchiere.
È d' argento?
Mar. D' argento. Ti piace?
Mosc. È bella molto.
Non varrà per lo meno tre zecchini?
Mar. Sei stolto.
Ne varrà anco sei.
Mosc. Davver? Chi te l' ha data?
Mar. Vorresti saper troppo. Mi è stata regalata.
Mosc. Da chi?
Mar. Non posso dirlo.
Mosc. Sarebbe bella affè!
Io teco mi confido, tu ti confidi in me.
Ci siamo confidati qualcosa di più grosso,

Marian, tu mi fai torto.

Mar. Questa volta non posso.

Mosc. Mi faresti pensare a qualche baronata.

Mar. Che vuol dir?

Mosc. Che so io, che l' avessi rubata.

Mar. Moschin, ti compatisco, perchè siam buoni amici.
Non ardirebbe un altro di dir quel che tu dici.
Sai ch' io son galantuomo.

Mosc. Hai ragion, mi disdico.
Ma se non ti confidi, non mi sei buon amico.

Mar. Se dirtelo potessi, avrei tutto il contento;
Ma non posso.

Mosc. Perchè?

Mar. Perchè vi è il giuramento.

Mosc. Questa è bella davvero! Hai di tacer giurato
Il nome ed il cognome di chi ti ha regalato?

Mar. Io non giurai tacere del donatore il nome,
Ma la cagion del dono, le circostanze e il come.

Mosc. Celami la cagione, per cui ti fu donata,
Ma confidami almeno la man che te l' ha data.

Mar. Che ci pensi un pochino; non so ben, se in rigore
Sia obbligato anche il nome celar del donatore.
Sai ch' io son delicato.

Mosc. Ed io, se non lo sveli
Penso che qualche inganno nel tuo mister si celi.

Mar. Ma mi faresti dire delle bestialità.
Sono un uomo d' onore, e tutto il mondo il sa;
E il dato giuramento serbando fedelmente,
Quello che posso dire, dirò liberamente.
Ho avuto questa scatola, perchè in un matrimonio
Fatto segretamente servii di testimonio.

Mosc. Ora ti compatisco. Queste son quelle cose,
Che anche ai più cari amici deonsi tenere ascose.
Ho piacer della scatola. E il tabacco! è stupendo;
Ne piglio un' altra presa, e poscia te la rendo.

prende tabacco, osservando bene la scatola.

Oh cospetto di Bacco! Marian, non ti stupire,
Se tutto il gran segreto son venuto a scoprire.
La scatola conosco, ho capito ogni cosa.

Dunque la padroncina segretamente è sposa?

Mar. Come! Non so niente, e prima di parlare,
Pria di mancar di fede, mi farei scorticare.
Dammi la tabacchiera. Ora mi scalderei.
Ve n' ha simili a questa. Non l' ho avuta da lei.

Mosc. Non ti scaldar, Mariano. Tu sei un uom da bene;
Ma a caso qualche volta nascon di queste scene.
Anche Lisetta istessa, che come te ha giurato,
Senza voler parlare, l' arcano ha palesato.
E combinando insieme quel che da entrambi ho udito,
Donna Barbara è moglie, e il Conte è suo marito;
Ma sono un galantuomo, non dubitar di me.
Pria lo sapeste in due, or lo sappiamo in tre.

Mar. Giura di non parlare.

Mosc. Marian, non so che dire;
Giurerei, ma se giuro, non mi vorrei pentire.
Anch' io son come gli altri, ho degli amici anch' io,
Potria qualche cosetta scappar dal labbro mio.
Noi altri servitori abbiam questo difetto:
Facciamo a non parlare un sforzo maledetto.
Marian, se mi vuoi bene, lasciami in libertà.
Che ci pensino dessi. Sarà quel che sarà. *parte.*

SCENA II.

MARIANO, poi LISETTA.

Mar. Io non ho detto nulla. Chi mai potea pensare,
Che questa tabacchiera s' avesse a ravvisare?
Ma negar io poteva la man, che me l' ha data,
E per me la faccenda sarebbe ancor celata.
Lisetta ha fatto il male. Ella svelò il mistero.
È donna, e tanto basta ... Eccola qui davvero.

Lis. La padrona vi chiama. *mostrandosi alterata.*

Mar. Che vuol? *mostrandosi sdegnato.*

Lis. Far colazione. *come sopra.*

Mar. Cosa le ho da portare? *come sopra.*

Lis. Un' ala di cappone. *come sopra.*

Mar. La cioccolata, il brodo, ed il cappone ancora? *come sopra.*

Lis. Via, la farete al solito aspettar più di un' ora?
come sopra.
Mar. Ma che maniera è questa?
Lis. Uomo senza giudizio.
Mar. A me?
Lis. Per causa vostra nascerà un precipizio.
Mar. Oh bella! A che proposito?
Lis. Vi ho perduto il concetto.
Me l' ha detto Moschino quel che gli avete detto.
Mar. Brava, brava, signora! Voi siete la prudente.
Io io ho chiacchierato, voi non diceste niente!
Lis. Cosa può dir Moschino? Non sono una ciarliera.
Mar. Ed io che cosa ho fatto? Mostrai la tabacchiera.
Lis. Ei l' avrà conosciuta.
Mar. Certo, non ci pensai;
Ch' egli la conoscesse, non lo credeva mai.
Lis. Non avete prudenza. L' ho detto in verità,
Che quella tabacchiera un dì ci scoprirà.
La conoscono tutti, e voi, che che non è,
La tirerete fuori. Consegnatela a me.
Mar. No, no, non vi è pericolo, non farò più il sproposito.
Lis. Consegnatela a me, ve la terrò in deposito.
Mar. La porrò nell' armadio.
Lis. E se la trovan poi?
Mar. Vi è lo stesso pericolo, se la consegno a voi.
Lis. Ho dei luoghi segreti, dove nessun ci tocca.
Mar. La scatola mi piace, e nessun me la scrocca.
Lis. Se voi a me la donaste, vi avrei l' obbligazione.
Mar. Presto, che la padrona mi aspetta col cappone.
parte.

SCENA III.

LISETTA, poi DON POLICARPIO.

Lis. NOn son quella ch' io sono, se a lui la tabacchiera
Non faccio dalle mani sparire innanzi sera.
Me la son messa in testa, non già per il valore,
Ma voglio superarla per un punto d' onore.
Pol. Andate un po' a vedere che cosa ha la signora,
Che grida come un' aquila.

Lis. Vuol mangiare a quest' ora.
Pol. Il cielo le conservi e la vista e l' udito,
Come la mia signora sta bene d' appetito.
Fra un' ora, o un' ora e mezza andremo a desinare,
Ha preso il cioccolato, e adesso vuol mangiare!
Lis. S' ella la lascia fare, caro signor padrone,
Se troppo si nutrisce, non avrà successione.
Pol. Successione! Sì davvero si vederan portenti,
Se una scala divide i nostri appartamenti.
Lis. Perdoni, mi fa ridere. Non è il padron?
Pol. Padrone?
Non posso andare in camera senza sua permissione.
Se dorme, vuol dormire, e quando ch' ella è desta,
O che le viene il granfio, o che le duol la testa.
Non vuole ch' io le parli, non vuole ch' io la tocchi,
E se me ne lamento, tosto mi salta agli occhi.
Lo conosco benissimo, ch' è senza convenienza,
Ma per non strepitare lo soffro con pazienza.
Lis. E contentarla in tutto il procurar non vale.
Povero il mio padrone, voi li spendete male. *parte.*

S C E N A IV.

Don Policarpio solo.

OH se li spendo male! Perchè rimaritarmi,
Se non avea da prenderla un po' per consolarmi?
Giacchè mi sono indotto a far la baggianata,
Almen più compiacente l' avessi ritrovata.
Quanto per me era meglio sposare una ragazza,
Che fosse meno nobile, e fosse meno pazza!
Oh! mi dicevan tanti: voi siete un uomo ricco
Con una moglie nobile farete maggior spicco.
Se avrete dei figliuoli, saranno più stimati.
Oh oh circa i figliuoli siam belli e corbellati!
Per me saria lo stesso la moglie aver dipinta,
E quando ch' io son morto, va la famiglia estinta.
Spiacemi della figlia, che ha un cervel sciagurato,
E non poss' io sperare di far buon parentato.
Per altro s' ella fosse fatta, come intend' io,
Vorrei a una mia morte tutto lasciarle il mio.

E se de' figli maschi il ciel non mi provvede,
Vorrei vedere almeno un nipotino erede.
Ma è sciocca e senza garbo, e fino i cicisbei
Della signora sposa si burlano di lei.

SCENA V.

Il Duca, e detto.

Duca Servitore umilissimo. *a don Policarpio.*
Pol. Padron mio riverito.
Duca Eccomi ad accettare il suo gentile invito.
Pol. Non so nulla, signore.
Duca So ben che in queste porte
Le grazie son comuni fra il sposo e la consorte.
Se donna Petronilla m' invita a desinare,
La moglie ed il marito mi convien ringraziare.
Pol. Viene a pranzo da noi?
Duca L' invito mi fu fatto
Or or dal vostro servo.
Pol. Non ne so nulla affatto.
Duca Lo saprà la signora. Tutto è di già lo stesso.
Sono a entrambi tenuto. Signor, con suo permesso.
va a mettere sopra una sedia la spada, ed il cappello.
Pol. Si accomodi, padrone, con tutta libertà.
Duca In casa degli amici so anch' io come si fa.
Pol. In casa degli amici, signor, chi sa il trattare,
Le fanciulle onorate non viene a corbellare.
Duca Siete, don Policarpio, siete in error davvero,
Anzi giacchè siam soli vi svelerò un mistero.
Signor, la vostra figlia...

SCENA VI.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Servitore obbligato.
Pol. Che comanda, signore? *al Cavaliere.*
Cav. Vengo al pranzo invitato!
Pol. Da chi?
Cav. Dalla padrona.
Pol. Ed io che cosa sono?

Cav. E dell' uno e dell' altro è generoso il dono .

Pol. Io sono un uom sincero, vo' dir la verità,

Non ci ho merito alcuno .

Cav. Effetto di umiltà .

Duca Cavatevi la spada, mettete giù il cappello,

Fate, come ho fatt' io . *al Cavaliere .*

Pol. (Anche quest' altro è bello .) *da se, accennando il Duca .*

Cav. Ecco accetto il favore, che mi vien accordato

Dal padrone di casa . *ripone la spada, ed il cappello .*

Pol. (Ed io non ho parlato,) *da se.*

Duca La padrona di casa andate a riverire,

Perchè a don Policarpio qualche cosa ho da dire . *al Cavaliere .*

Cav. (Temo ch' ei mi prevenga, e d' impedir mi preme ...) *da se .*

Parlate pure; andremo a riverirla insieme . *al Duca .*

Duca Udite una parola . *a don Policarpio, tirandolo in disparte .*

Pol. Eccomi, son da lei . *al Duca accostandosi .*

SCENA VII.

Il CONTE, e DETTI .

Conte SErvo, don Policarpio, servo, signori miei .

Pol. Sì presto, signor Conte, anch' ella è ritornato ?

Conte Del generoso invito protestomi obbligato .

Pol. Viene a pranzo ancor ella ?

Conte Le vostre grazie accetto .

Pol. (Senza ch' io sappia nulla, oggi si fa banchetto .) *da se .*

Duca (Ora non vi è più tempo, la cosa ha i suoi riguardi.) *da se .*

Pol. Cosa voleva dirmi ? *al Duca .*

Duca Ci parlerem sul tardi . *a don Policarpio .*

Pol. Non si cava la spada ? Gli altri han fatto così . *al Conte .*

Conte Andiam dalle ſignore.
Pol. La mia ſignora è qui.

SCENA VIII.

Donna PETRONILLA, e DETTI.

Petr. BRavi, ſignori miei, avete fatto bene.
Quando ſi vien da noi, ſollecitar conviene.
Qui ſi pranza per tempo.
Pol. Oggi ſi pranzerà
Più tardi dell' uſato. *a donna Petronilla.*
Petr. Vi è qualche novità? *a don Policarpio.*
Pol. Lo dico, perchè or ora faceſte colazione.
Petr. Oh! che coſa ho mangiato? Un' ala di cappone,
E un pezzetto di pane, coſa che mi ha ſervito
Per confortar lo ſtomaco, e agguzzar l' appetito.
Pol. Il ciel vi benedica.
Petr. Fate avviſare il cuoco,
E fin che ſi dà in tavola, noi ſederemo un poco.
Conte Servitevi, ſignora. *le dà una ſedia.*
Petr. No, per me non è buona.
Mi piace di ſtar comoda. Dov' è la mia poltrona?
Cav. Eccola. *va a prender la poltrona.*
Duca Vengo anch' io. *va ad ajutare a portar la poltrona.*
Conte Queſto ſi aſpetta a me. *va per prendere la poltrona.*
Petr. (Bella coſa è il vederli a gareggiare in tre.) *da ſe.*
Ora ſto ben Sedete; in piè non ſi ha da ſtare.
Cav. (Non convien diſguſtarla.) *ſiede vicino a donna Petronilla.*
Duca (Convien diſſimulare.) *ſiede vicino a donna Petronilla.*
Petr. Conte. *teneramente.*
Conte Il poſto è occupato. *moſtra diſpiacere.*
Petr. (Ha le lagrime agli occhi.) *da ſe.*
Pol. Mettete quella ſedia dinanzi a' ſuoi ginocchi. *al Conte.*

Petr. Una volta per uno. *al Conte.*
Conte (Davver poco mi preme.) *da se.*
Pol. Dunque venite qui. Ragioneremo insieme.
al Conte, e siedono da un canto il Conte, e don Policarpio.
Petr. Cavalieri, se avrete per me della bontà,
Della mia discretezza nessuno si dorrà.
Pol. La mia signora sposa ha un animo compito,
Quel che non può vedere, è il povero marito.
Petr. Se di me vi dolete, siete del ver nemico.
Pol. Eh signora consorte! so io quello che dico.
Petr. È pazzo il poverino.
piano al Duca ed al Cavaliere.
Duca Fa torto a sua bontà.
piano a donna Petronilla.
Cav. Con una moglie simile che desiar mai sa?
piano a donna Petronilla.

SCENA IX.

Donna BARBARA, e DETTI.

Bar. È Permesso, signori?
tutti tre i Cavalieri si alzano.
Petr. Eccola. *con isdegno.*
Pol. Che volete?
a donna Barbara.
Duca Favorisca. *esibendo la sedia a donna Barbara.*
Cav. S' accomodi. *esibendo la sedia a donna Barbara.*
Petr. Fermatevi, e sedete. *al Duca e al Cavaliere, facendoli sedere per forza.*
Bar. Caro il mio signor padre, non mi può più vedere?
Che cosa mai le ho fatto? Mi lasci un po' sedere.
a don Policarpio.
Pol (Poverina! Per dirla mi fa compassione.) *da se.*
Bar. Permette un pocolino? *a don Policarpio.*
Pol. Via, vi do permissione.
Conte Eccovi la mia sedia. *a donna Barbara.*
Bar. E voi?

Conte Ne prendo un' altra.
va a prendere un' altra sedia.

Bar. Appresso il signor padre.
siede vicino a don Policarpio.

Petr. (Come sa far la scaltra.)
da se.

Conte Se permette, la sedia alla sua sedia accosto.
a donna Barbara.

Bar. Eh! caro signor Conte, questo non è il suo posto.
I Cavalier non mancano, quando sono impegnati.
accennando donna Petronilla con finto sdegno.

Conte Non vedete, signora? Sono i luoghi occupati.

Bar. Per me vi parlo schietto, non fo da comodino,
Io sto col signor padre, non voglio alcun vicino.

Pol. (Cara la mia figliuola, siate un po' più civile,
Con chi vi usa rispetto, mostratevi gentile.
Siete un po' troppo ruvida; se non vi cambierete,
Credetemi, figliuola, non vi mariterete.)
piano a donna Barbara.

Bar. Io parlo come penso, e tratto come soglio.
Il Conte davvicino, signore, io non lo voglio.
a don Policarpio forte.

Petr. Non vuol vicino il Conte, di già si dichiarì;
Ma se vi andasse il Duca, non parleria così.

Duca Per evitar le liti andrò, se il permettete.
a donna Petronilla, alzandosi.

Cav. Anderò io, signora. *a donna Petronilla alzandosi.*

Petr. Fermatevi, e sedete.
al Duca, e al Cavaliere, facendoli seder per forza.

Pol. Conte, non le badate. Sedete, io vel permetto.

Conte Non vorrei dispiacerle. *sedendo vicino a donna Barbara.*

Bar. (Che tu sia benedetto!)
piano al Conte.

Duca Spiacemi donna Barbara vedere un po' alterata.

Cav. Verrà forse quel tempo, che sarà consolata.

Duca E non tarderà molto.

Petr. Dico, signori miei,

Volete parlar meco, o ragionar con lei?
al Duca ed al Cavaliere.
Vi burlano, sapete. *a donna Barbara.*

Pol. Nol crederei tal cosa.

Bar. Che mi burlino pure, alfin... (son vostra sposa.)
piano al Conte.

Conte Io non burlo, signora. *a donna Barbara.*

Petr. Credete ai detti sui?
a donna Barbara.

Bar. Burlata anche dal Conte? *a donna Petronilla.*

Petr. Sì certo anche da lui.
a donna Barbara.

Bar. Oh che burlino gli altri, non me n' importa un fico!
Non ho riguardo alcuno, in faccia ve lo dico.
Signor Conte carissimo, cogli altri io tacerei,
Ma un' insolenza simile da voi non soffrirei.
Questo pensier villano cacciatel dal pensiero;
Non vo' che mi burliate. (Vo' che facciam davvero.)
queste ultime parole piano al Conte.

Pol. Ha ragione mia figlia. Anch' io nol soffrirò.
al Conte.

Conte Signor, ve lo protesto. Io non la burlerò.
a don Policarpio.

SCENA X.

MOSCHINO, e DETTI.

Mosc. È In tavola, signori.

Petr. Presto, presto a mangiare.
si alza, e si alzano tutti.

Conte Permette ch' io la serva?
offre la mano a donna Barbara.

Bar. Eh lasciatemi stare!
mostrando di scacciarlo gli stringe la mano.

Pol. (Ma che figliuola ruvida!) *da se.*

Petr. Andiam, meco venite.
dà la mano al Duca e al Cavaliere.
Conte, per questa volta, non so che dir. Soffrite.
parte col Duca, ed il Cavaliere.

Conte Almen per questa volta. *offre la mano a donna Barbara.*

Bar. Voi mi movete a ſdegno.
Voglio andar da me ſola.
Pol. Puh! Che teſta di legno.
a donna Barbara.
Bar. Dite a me? *a don Policarpio.*
Pol. Dico a voi. Non ſi accetta un favore?
Bar. Lo fo per ubbidire al ſignor genitore.
fa una riverenza a don Policarpio, e poi dà mano al Conte, e parte con lui.
Pol Coſa ti par, Moſchino, di queſta mia ragazza?
Non par, ch' ella ſia nata da un birbone di piazza?
Moſc. Eh! ſignore, è più furba di quel che voi credete.
Pol. Furba codeſta ſciocca?
Moſc. Quel ch' io ſo, non ſapete.
Pol. Narrami qualche coſa.
Moſc. Ci parlerem ſtaſera.
Ho ſaputo un negozio di certa tabacchiera.
Andiamo, andiamo a tavola, che non ſi dia ſoſpetto.
Oh! le donne, ſignore... ſaprete un bel caſetto.
parte.
Pol. Che ſotto la finzione vi foſſe un qualche inganno?
Eh ho gli occhi nella teſta! A me non me la fanno.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

MARIANO, poi LISETTA.

Lis. Cose, Mariano mio, che fan crepar di ridere.
Se non venia a sfogarmi, io mi sentiva uccidere.
Si vede in donna Barbara della malizia il frutto;
Gli altri non sanno nulla, ma noi sappiamo tutto.
Mar. Come sa finger bene! A chi non sa l'arcano
Il Conte d'Altomare par che le sia un estrano,
Lis. Quanto pregar s'è fatta a stare a lui dappresso!
Mar. L'ha dovuta pregare persino il padre istesso.
Lis. Se il Conte qualche cosa vuol darle per finezza,
Ella ricusa il dono, e il donator disprezza.
Un'avversione al Conte negli occhi suoi si vede,
E poi sotto la tavola fa giocolare il piede.
Mar. Che scoprir si dovesse per certo io dubitai.
In lei cotanto spirito io non credeva mai.
Lis. Che dici di quel brindisi? Si può sentir di più?
Mar. Mi ha fatto tanto ridere. Ci hai badato anche tu?
Lis. Se ci ho badato? E come! Prese in mano il bicchiere,
Disse, vo' far un brindisi, portatemi da bere.
Poi disse: alla salute di chi non mi ha burlata,
E diè sotto la tavola al Conte una pedata.
Mar. Stimo che la matrigna sta colle luci attente,
E con tutto il sospetto non s'accorge di niente.
Lis. Vedo che donna Barbara a tutto è preparata,
Ma godrei di vederla un poco imbarazzata.
Questo per me sarebbe un bel divertimento.
Zitto: un pensier bizzarro mi viene in sul momento.
Ella una tabacchiera ti diè senza pensare,
E tutti, se la vedono, la ponno ravvisare.
Facciamole una burla in mezzo della gente,
Facciam veder la scatola così per accidente.

Il padre, e la matrigna diran: chi ve l' ha data?
Noi ci confonderemo, ella sarà imbrogliata.
Vedrem cosa sa dire, vedrem cosa sa fare,
Dammi la tabacchiera, e lasciami provare.
Mar. Bella, bella davvero! Tu l' hai pensata bene.
Quando si può godere, godersela conviene.
Per metterla in cimento trovata hai la maniera;
Ma fuor delle mie mani non va la tabacchiera.
Lis. Marian, mi fai torto. Che! dubiti di me?
Mar. Ti conosco, Lisetta, non me la cucchi affè.
Lis. Veramente villano!
Mar. Son incivile, il so;
Ma la scatola è mia.
Lis. So io quel che farò.
Mar. Cosa farai, Lisetta?
Lis. Lo vederai di botto.
Vo' dire a donna Barbara, che il giuramento hai rotto.

SCENA II.

MOSCHINO, e DETTI.

Mosc. CHe fate qui voi altri? Domandano il caffè.
Non si vede nessuno, e gridano con me.
Lis. Andate a prepararlo. *a Mariano.*
Mar. Lo zucchero ammannite. *a Lisetta.*
Mosc. Ehi, che scene graziose! *a Mariano e Lisetta.*
Mar. Di che?
Lis. Non so che dite.
Mosc. Donna Barbara e il Conte fan bene i fatti suoi.
Mar. Come?
Lis. Non so niente.
Mosc. Che serve? Infra di noi
Parliam liberamente. Con me si può parlare.
Lis. Chiaccheron! *a Mariano.*
Mar. Linguacciuta! *a Lisetta.*
Mosc. Di più non si può fare.
Certo che nè men io me ne sare' avveduto,
Se da voi la faccenda non avessi saputo.
a Mariano e Lisetta.

Mar. Io sono un galantuomo, non ho detto niente. *parte.*

Li. Da me non lo sapeste. Mariano è un imprudente. *parte.*

SCENA III.

MOSCHINO, poi DON POLICARPIO.

Mos. La cosa apertamente non ha scoperto alcuno.
Hanno senza avvedersene parlato un po' per uno.
Ed io, che sono accorto, i detti ho confrontato,
E tutta la faccenda bel bello ho rilevato.

Pol. Eccolo qui davvero. *esce da la porta pian piano guardando se altri lo vede.*

Mos. (Gran Moschin per capire.) *da se.*

Pol. Moschin, narrami un poco quel che volevi dire.

Mos. Mi fe quasi paura.

Pol. Son venuto pian piano,
Per non esser veduto. Confidami l' arcano.

Mos. Signore un' altra volta.

Pol. No, no, sono in sospetto.
Parlami, e un buon regalo, se parli, io ti prometto.

Mos. Non so che dir, mi viene con tanta proprietà,
Che mi trovo forzato a dir la verità.
Signor, la vostra figlia, che non vi pare accorta,
È furba, come il diavolo, e fa la gatta morta.
Finge di non curarsi di ritrovar marito;
Eppure il matrimonio l' ha messa in appetito.
E sa con artifizio l' amante aver presente,
E burlarsi di tutti, e alcuno non sa niente.

Pol. Oh che ti venga il bene! Non lo credeva mai.

Mos. Ascoltate, signore, che cosa io penetrai.
Io so che coll' amante parlato ha jeri sera,
So che a certe persone donò una tabacchiera,
E queste di tacere, lo so che hanno giurato,
Ma io ciò non ostante la cosa ho rilevato.

Pol. Presto, narrami tutto. La cosa come andò?
Chi è l' amante segreto?

Mos. Tutto vi narrerò.

Vi dirò dell' amante il nome ed il cognome.
Di quel ch' è ſucceduto, vi dirò il quando e 'l come.
L' amante è per l' appunto . . .

SCENA IV.

Il Duca, e detti.

Duca Signor, con permiſſione.
Pol. (Diavol, non ho potuto ſentir la concluſione.) *da ſe.*
Vi prego di laſciarmi un poco in libertà. *al Duca.*
Duca Ho una coſa da dirvi, che preme in verità.
Pol. Or ora ſon da voi.
Duca Se non la dico ſubito,
Signor, qualche diſgrazia che ſi frapponga io dubito.
Pol. Diſgrazie! Che può eſſere? Aſpettami, Moſchino.
Va giù nella mia camera. Tieni queſto zecchino.
(Eh io ſon uomo accorto! So far coi ſervitori.)
Moſ. Anderò ad aſpettarvi. *parte.*
Pol. (Sono pien di timori.) *da ſe.*
Duca Ora che ſiamo ſoli, prendomi la licenza
Di farvi, mio ſignore, del cuor la confidenza.
Voi ſapete chi ſono, nota è la mia famiglia.
Deſidero in iſpoſa aver la voſtra figlia.
E ſenza farla chiedere per via d' altro ſoggetto,
Da voi vengo in perſona con umile riſpetto.
Sarà, ſe l' accordate, felice il mio deſtino.
Pol. (Queſti ſarà l' amante, che volea dir Moſchino.)
Duca, per verità, reſto ſorpreſo un poco,
Voi con ſecondo fine veniſte in queſto loco,
E par che non convenga a un cavalier d' onore
Sotto vel d' amicizia venire a far l' amore.
Duca Quando qua m' introduſſi, io non ci avea penſato,
Trattando colla giovine, mi ſono innamorato.
E ſe colle mie nozze mi offro pagar l' errore,
Credo, don Policarpio, non farvi diſonore.
Pol. È vero, io lo confeſſo, ſiete un gran cavaliere;
Queſta buona fortuna incontro con piacere.
Ma lo ſa la figliuola?
Duca Di lei mi comprometto.

Spero, non mi ricusi.

Pol. (Sì, Moschin me l'ha detto.)
Ma perchè, signor Duca, meco non ispiegarvi
Piuttosto che con altri parlare, e confidarvi?
Perchè la tabacchiera donar furtivamente?
Perchè venir di sera?

Duca Signore, io non so niente.

Pol. Oh via! lasciamo andare. Quello ch'è stato, è stato.

Duca (Temo dal Cavaliere d'essere soverchiato.) *da se.*

Pol. Ho inteso il genio vostro. Parlerò alla figliuola.

Duca Non vi è tempo da perdere. Datemi la parola.

Pol. Ma perchè su due piedi?

Duca Perchè se ciò si sa,
Vostra moglie, signore, opporre si vorrà.
Odia la vostra figlia, quanto odiar si può mai;
Per questo il mio pensiere finor dissimulai.
Da donna Petronilla a dir più volte ho udito,
Che in vano donna Barbara puote sperar marito;
Ch'ella assolutamente comanda in questo tetto,
E che dovrà invecchiare fanciulla a suo dispetto.

Pol. Ed io non conto nulla?

Duca Signor, se il ver vi dico,
Vi domando perdono: voi non istima un fico.

Pol. Oh cospetto di Bacco! Farò veder chi sono.
Taccio, taccio, ma poi anch'io cangierò tuono.
Non vuol che si mariti? Non vuole ad onta mia?
Non mi calcola un fico? Cosa crede ch'io sia?
Volete la figliuola?

Duca Non ve la chiedo in vano.

Pol. Barbara sarà vostra.

Duca Davver?

Pol. Vi do la mano.

Duca Signor, mi consolate.

Pol. L'affare è bell'e fatto;
Stasera infra di noi si stenderà il contratto.
Per or non dite nulla. Io lo dirò alla sposa,
E quando sarà fatta, pubblicherem la cosa.

Duca Basta che non si penetri per or da vostra moglie.

Pol. Io son, corpo di Bacco! padrone in queste soglie;

Procurerò con lei ſalvar la convenienza;
Ma poi ſe non le piace . . .
Duca Amico, con licenza;
Vo per non dar ſoſpetto.
Pol. Genero, vi ſaluto.
Duca Offro tutto me ſteſſo al ſuocero in tributo. *parte*.

SCENA V.

DON POLICARPIO, poi donna PETRONILLA.

Pol. NOn mi calcola un fico? Pazienza! già lo ſo,
Che meco ſi compiace di dir ſempre di no.
Ma ſe per me da lei non poſſo ſperar nulla,
Non vo' che mi precipiti almen quella fanciulla.
Ho ſaputo ogni coſa ſenza ſentir Moſchino.
Mi diſpiace d'avere gittato uno zecchino.
Mia figlia è fatta ſpoſa, e ſe la moglie mia . . .
Petr. Serva, ſignor conſorte.
Pol. Bondì a voſſignoria.
Petr. Favoriſca d'andare di là dalla figliuola.
Ci ſon quei cavalieri, non la laſciamo ſola.
Pol. Perchè non ci ſta ella?
Petr. Perchè non ſon sì matta
A prendermi tal briga; ci penſi chi l'ha fatta.
Pol. Certo che chi l'ha fatta, o chi l'ha fatta fare,
Per lei un qualche giorno ci doverà penſare.
Petr. Coſa vuol dir, ſignore, che mi pare alterato?
Pol. Barbara è da marito, e convien darle ſtato.
Petr. E perchè me lo dice con aria prepotente?
Che ſi mariti pure, a me non preme niente.
So che ſarà difficile trovarle un buon partito.
Pol. No, non ſarà difficile, ſi troverà il marito.
Petr. Voglia il ciel, che lo trovi! per me non vedo l'ora.
Anzi per lei m'impegno di maneggiarmi ancora.
Farò tutto il poſſibile, perchè ſia collocata.
(Di queſto ſpin negli occhi meglio è ſia liberata.)
da ſe.
Pol. Manco mal, che una volta voi mi diceſte un sì.
Vi vorrò aſſai più bene, parlandomi così.
Cara conſorte mia, non mi ſtimate un fico?

Petr. Chi vi ha detto tal cosa?

Pol. Eh so io quel che dico! *parte*.

SCENA VI.

DONNA PETRONILLA.

Certo a dir quel ch' è vero, non lo calcolo molto.
Ma come ho da stimare un uom che pare un stolto?
Sempre con delle smorfie intorno a me lo veggio,
E con noi altre donne l' importunar fa peggio.
Ora di contentarlo voglio mostrare in questo;
La sua diletta figlia a maritar m' appresto.
Non già per far un bene nè al genitor nè a lei;
Che per questo motivo io non mi moverei;
Ma questa signorina comincia a poco a poco
Nella conversazione a avere il primo loco.
Vedo che i miei amici, vedo che i cavalieri
Le corrono d' intorno, la trattan volentieri.
E prima che s' avanzi la cosa maggiormente
È ben ch' io me ne liberi di questa impertinente.
Parmi che più d' ogni altro al Duca sia inclinata,
Ma non vo' certamente che a lui sia maritata.
Che si mariti pure, anzi ne avrò piacere,
Ma chi vogl' io dee prendere; vo' darle il cavaliere.
Questi è il meno che stimo fra gli altri amici miei;
È un cervellin bisbetico, buono appunto per lei.
Gli ho detto che qui venga, dovrebbe esser venuto.
Fissarsi in donna Barbara anch' egli l' ho veduto.
Credo che non le spiaccia, e quando sia così,
Stabilirò il contratto. Appunto eccolo qui.

SCENA VII.

IL CAVALIERE, E DETTA.

Cav. Eccomi a' cenni vostri.

Petr. Tardi, signor, perchè?

Cav. Mi sono trattenuto a bevere il caffè.
A beverlo, signora, siete di là aspettata.

Petr. Il caffè non mi piace, berò la cioccolata.

Cav. Dopo il pranzo?

Petr. Sì certo, giova alla digestione.
Così da qui a tre ore potrò far colazione.
Cav. Signora, il vostro stomaco davver poco riposa.
Petr. Lasciam queste fandonie, parliam d' un' altra cosa.
Cavaliere, mi pare che non vi spiaccia molto
Mirar di donna Barbara furtivamente il volto.
Non è egli ver?
Cav. Signora... *mostrando di vergognarsi.*
Petr. Io son del vero amica.
Se in me vi confidate, non vi sarò nemica.
Cav. Certo se voi credete ch' io fossi così ardito
Di burlar quella giovane...
Petr. Siete un signor compito.
So che del vostro cuore voi le faceste un dono.
Cavalier, palesatevi, ch' io di già vi perdono.
Via ditemi: l' amate? La verità sol bramo.
Cav. Quando ho da dir il vero, ve lo confesso, io l' amo.
Petr. Bravo! così mi piace. Voglio saper di più...
Cav. Signora, non vorrei che mi tiraste giù.
Petr. Povero bambolino! Svelatemi ogni cosa,
Son qui per ajutarvi, la prendereste in sposa?
Cav. Perchè no?
Petr. Lo sapete qual sia la di lei dote?
Cav. So quel che le destinano, e quel che sperar puote.
Petr. Facciam questo negozio?
Cav. S' io non vi dico un no
Temo che voi mi dite; ed io non ve la do.
Petr. Stupisco che formiate di me sì mal concetto.
Chiedetela in consorte, ed io ve la prometto.
Cav. Ma il padre suo?
Petr. Per ora lasciamolo da banda.
Io sono in questa casa, che puote e che comanda.
Il contratto di nozze accordiam fra di noi,
E al signor Policarpio glielo direm dipoi.
Cav Non vorrei che i discorsi fra noi riuscisser vani.
Petr. No, so io quel che dico.
Cav. Sono nelle vostre mani.
Petr. Cavalier, ritornate in compagnia degli altri;
Non facciam che sospettino, perchè son furbi e scaltri.

[illegible] operare . Ho sentimenti umani.
[illegible] Altro non vi rispondo . Son nelle vostre mani. *parte* .

S C E N A VIII.

Donna Petronilla , poi Don Policarpio .

Petr. SO che don Policarpio desia di maritarla .
Per moglie a un cavaliere egli non può negarla .
E circa donna Barbara , il dir d' una fanciulla ,
Quando così è disposto , non contasi per nulla .
Pol. Posso venir ? *con affettazione* .
Petr. Fa grazia .
Pol. Se no comandi pure . *mostrando di ritirarsi* .
Petr. Cosa servono adesso queste caricature ?
Meglio avereste fatto a star colla figliuola .
Con tre giovani al fianco vi par che stia ben sola ?
Pol. Barbara nel suo quarto a ritirarsi è ita ,
Il Duca e il Cavaliere giocano una partita .
Il Conte alla finestra parla non so con chi ,
Ed io per riverirla sono venuto qui .
Petr. Davver , don Policarpio , mi fate venir male .
Pol. Lo so , signora mia , ch' io sono un animale ,
Che non mi può vedere , che non mi stima un fico .
Petr. Orsù , che si finisca , l' ho detto e lo ridico :
Codesta affettazione un corbellar si chiama .
Portatemi rispetto , che alfin sono una dama .
Pol. Via , donna Petronilla , siete un pochin più buona .
Vorrei comunicarvi . . .
Petr. Dov' è la mia poltrona .
Pol. Subito ve la porto . *va a prendere la poltrona* .
Petr. Da ridere mi viene . *ridendo* .
Pol. Ridete ? Eh poveraccia ! Non mi volete bene .
Petr. Perchè mai dite questo ?
Pol. Perchè se al genio mio . . .
Aspettate un pochino , voglio sedere anch' io .
va a prendere una sedia , e si pone a sedere .
Petr. (Ora mi muove il vomito .) *da se* .
Pol. Sentite una parola .
Petr. Orsù parliamo un poco della vostra figliuola .

Pol. Di già me l' aspettava temete che a drittura...
Via, non dirò niente, non abbiate paura.
Parliam della figliuola. Penso di maritarla.
Petr. In ciò siamo d' accordo, è ben di collocarla.
Pol. Ella è in età discreta, di dote è provveduta;
E non è tanto sciocca.
Petr. Lo so ancor io ch' è astuta.
Pol. Ma non saprete tutto.
Petr. So forse più di voi.
Pol. Lo sapete che anch' ella ha gli amoretti suoi?
Petr. Sì, ho scoperto ogni cosa, e so chi la pretende,
Pol. Come lo rilevaste?
Petr. Chi ha buon orecchio, intende.
Pol. Che vi par del partito?
Petr. Mi par che sia buonissimo.
Pol. Pare anche a me un figliuolo dabbene e prudentissimo.
Voi, che le case nobili tutte vi saran note,
Vi pare che le meriti trenta mila di dote?
Petr. Di una famiglia illustre non vi dirò ch' ei sia,
Non si può per esempio mettere colla mia;
Ma però in ogni modo è nato cavaliere,
E il padre della sposa non è che un finanziere.
Senza una buona dote sperar non si potrà,
Ch' ei voglia con tai nozze sporcar la nobiltà.
Pol. Sporcar la nobiltà!
Petr. Almen non crederei,
Ch' ei fosse così sciocco, come son stati i miei.
Pol. Dunque per me vi siete sporcata in questo loco?
Consolatevi almeno, che vi ho sporcato poco.
Petr. Ciò non conclude nulla.
Pol. Conclude qualche cosa.
Petr. Dunque per quel ch' io sento, Barbara è presto sposa.
Pol. Per dir la verità temea che vi opponeste;
Ora che l' approvate, farem le cose preste.
Petr. Come spesso s' inganna la gente scimunita!
Teme non l' accordassi, ed io glie l' ho esibita.
Pol. Quando! perchè mi ha detto: nol dire alla signora.
Petr. Credo non sia per anche passata una mezz' ora.
Pol. Prima, o dopo di me?

Petr. Non so, se prima, o poi;
Io so che immantinente glie l' ho promessa. E voi?
Pol. Anch' io diedi parola, che si farà il contratto.
Petr. Dunque per quel ch' io sento, il matrimonio è fatto?
Pol. Manca una cosa sola.
Petr. Cosa mancar vi può?
Pol. Sentir s' ella è contenta.
Petr. Eh, non dirà di no!
Pol. Anch' io son persuaso ch' ella dirà di sì.
Tanto più che si parlano di notte, e anche di dì.
E so di un certo fatto di certa tabacchiera.
Basta; è ben che si sposino.
Petr. Facciamolo stasera.
Pol. Mandiamola a chiamare.
Petr. Subito. Chi è di là?

SCENA IX.

MOSCHINO, e DETTI.

Mosc. COmandi.
Petr. Dite a Barbara, che tosto venga qua.
Mosc. Potea ben aspettarvi. *a don Policarpio.*
Pol. No, non son più venuto,
Perchè quel ch' io voleva, senza di te ho saputo.
Mosc. Dunque si sa ogni cosa.
Pol. Dico di sì, va via.
Mosc. Anche del matrimonio?...
Pol. Chiama la figlia mia.
Mosc. (Anch' io per dire il vero me l' era immaginata,
Che non potea la cosa restar molto celata.)
da se, e parte.
Petr. Disse di matrimonio! Che cosa dir vorrà?
Pol. Oh bella! È un servitore. Ei parla come sa.
Qualcosa ha inteso dire de' suoi segreti amori.
Dice di matrimonio? Che sanno i servitori?

SCENA X.

DONNA BARBARA, e DETTI.

Bar. SOn qui. Che mi comandano?
Pol. Figliuola mia, sedete.

Petr. Che importa? In due parole quel che si vuol, saprete.
Ora vi diamo parte, che io vi ho maritata.
Ecco tutto il discorso.
Bar. (*con ammirazione.*) Le son bene obbligata!
Pol. Certo, con buon amore ella vi fa da madre,
Ed io fo le mie parti.
Bar. Grazie a lei, signor padre.
Petr. Meglio del mio costume a giudicar pensate.
Io non vi son nemica. Vi ho provveduto. Andate.
Bar. Mille ringraziamenti al di lei cuor pietoso.
Ma si potrebbe in grazia saper, chi sia lo sposo?
Pol. Un che so che vi piace. L'amico di jer sera.
Bar. Signor, non vi capisco.
Pol. Quel della tabacchiera.
Bar. Finor non so chi sia.
Petr. È tal che il genitore
Degno di voi lo crede.
Pol. È il Duca di Belfiore.
Bar. Davver? *confusa.*
Petr. Che cosa dite? *alzandosi impetuosamente contro di don Policarpio.*
Pol. Non lo doveva dire? *a donna Petronilla alzandosi.*
Petr. Il Duca di Belfiore? *a don Policarpio.*
Pol. Cosa vi fa stupire? *a donna Petronilla.*
Petr. Come! io ho donna Barbara al Cavalier concessa,
Ei la chiese in isposa, ed io glie l'ho promessa.
Pol. Oh questa sì davvero è un' altra fanfaluca!
Non sarà una mezz' ora, ch' io l' ho promessa al Duca.
Petr. E deve ad ogni costo valer la mia parola.
Pol. Ed io son nell' impegno di dar la mia figliuola.
Petr. Se non l' ha il Cavaliere nascerà un precipizio.
Pol. Nasca quel che sa nascere, s' ha a far lo sposalizio.
Petr. Io son, chi sono alfine.
Pol. E son chi sono anch' io.
Petr. E ho dato la parola.
Pol. E vi è l' impegno mio.
Bar. Posso parlar, signori?

Pol. Dite voi: chi vorreste?
a donna Barbara.

Petr. A lei non si domanda. Che novità son queste?
a don Policarpio.

Pol. Chi è quel che è qui venuto?.. *a donna Barbara.*

Barb. Quando?

Pol. Dov'è Moschino?
guardando intorno.

Petr. Ho promesso, e son dama. *a don Policarpio.*

Pol. Ed io sono un facchino?
a donna Petronilla.

Bar. Signori, se a parlare voi non mi contradite,
Spero trovare il modo di terminar la lite.

Pol. Parlate, signorina, chi è quelli che ha donato
La scatola?

Bar. Che scatola?

Pol. Moschin, dove s'è andato?
cercando Moschino.

Petr. Lasciamola parlare, sentiamo il suo concetto;
a don Policarpio.
Ma vi avviso per bene non perdermi il rispetto.
a donna Barbara.

Bar. So il mio dover, signora, so quel che mi conviene,
Verso una cara madre, che fa per il mio bene;
Ed egualmente io serbo con riverenza, e amore
La stima, ed il rispetto dovuto al genitore.
L'uno, e l'altro di loro con alma generosa
Gareggiano in volermi di un cavalier la sposa.
L'un mi propone il Duca ricco di nobiltà,
È tal che potria fare la mia felicità.
L'altra del Cavaliere procurami il partito,
Ch'è un giovane brillante, ch'è un nobile marito,
E ognun tenacemente a procurar s'impegna
Per me quella fortuna, di cui ne sono indegna.
Ah se ricuso il Duca, il genitore offendo!
Se il Cavalier ricuso, ingrata a lei mi rendo.
Al padre ed alla madre di soddisfar non lice,
E in mezzo a tanti beni io resto un'infelice.
Perdo miseramente dell'amor vostro i frutti;

E resto senza colpa ridicola con tutti.
Non è dover, che il padre ceda le sue ragioni;
Dee sostener la dama le oneste pretensioni.
Ed io se non rispondo al generoso invito,
Di me più non si parla, mai più non mi marito,
No, il Duca non si lagni, che il padre abbia mancato;
Dalla dama non dicasi il Cavalier burlato.
A me diasi la colpa; dicasi ad ambidue
La sposa non consente; le nozze sono sue.
Per evitar, signori, che nasca un precipizio,
Son pronta di me stessa a fare un sagrifizio.
Per l' umile rispetto, per il filiale amore
Supero l' avversione, sagrifico il mio cuore.
Cessino fra di voi, cessin gli sdegni e l' onte,
Eccomi al duro passo: darò la mano al Conte.

Pol. Cara la mia figliuola, piango per tenerezza.

Petr. No, cedere all' impegno saria una debolezza.
Al Cavalier la sposa promessa ho in questo loco;
L' ha da sposar, se andasse tutta la casa a fuoco. *parte.*

Bar. La casa in precipizio per me non si riduca.
a don Policarpio.

Pol. Vada in cenere il mondo, hai da sposare il Duca.
parte.

Bar. Più non si può tacere; dee terminar lo scherzo;
E fra due litiganti dee trionfare il terzo.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Donna BARBARA, e LISETTA.

Lis. IO vi dirò di dove il male è derivato.
Io non ho detto nulla, Marian non ha parlato.
Ma se saper volete, vi parlerò sincera;
Tutto il male è venuto da quella tabacchiera.
Bar. Qual tabacchiera?
Lis. Quella che a Marian donaste.
Che fosse conosciuta, allor non ci pensaste;
Ed egli, che giudizio moltissimo non ha,
La mostra a questo, e a quello per pompa e vanità.
È stata conosciuta da qualche servitore;
Moschin principalmente ne ha fatto del rumore.
Se chiedono a Mariano, come l' ha avuta, e d' onde,
Non sa dir: l' ho comprata; si perde e si confonde...
E se il padron la vede, son certa, son sicura,
Che gli fa il giuramento rompere a dirittura.
Certo, signora mia, fin che in man di Mariano
Resta la tabacchiera, il timor non è vano;
Onde per evitare qualche maggior periglio,
Levargli quella scatola, signora, io vi consiglio;
E se ricompensarlo vorrete in qualche cosa,
Non mancherà poi tempo di essere generosa.
Bar. Marian dove si trova?
Lis. Or or se ne va via.
Bar. Chiamalo.
Lis. Sì signora. (Le tabacchiera è mia.)
da se, e parte.

SCENA II.

Donna BARBARA, poi LISETTA.

Bar. VEggo che facilmente tutto sarà scoperto,
Ma il fatto della notte vo' almen tener coperto

E se la tabacchiera non sa celar Mariano,
Dice bene Lisetta, leviamgliela di mano.
Vado pensando al modo di rimediare a tutto;
Ma più che vi rifletto, mi pare il caso brutto.
Scoprire è cosa facile, ch'io sono maritata,
Ma temo in cento modi restar pregiudicata.
Il padre certamente meco sarà sdegnato,
Dà donna Petronilla acceso e stuzzicato.
Se le mie leggerezze a lui si rendon note,
Capace è di scemarmi gran parte della dote.
Ma io procurerò che qualche via mi si apra
Per salvare ad un tempo i cavoli e la capra.

Lis. Mariano or ora viene, badate ben, signora,
Fate trovar la scatola, e ch' ei la metta fuora.

Bar. Per forza, o per amore darla gli converrà.

Lis. Volete ch' io vi dica un' altra novità?

Bar. Oh ciel! che cos' è stato?

Lis. Il padre e la consorte
Entrambi sono usciti or or da queste porte.
Ella, per quello almeno che dicono le genti,
È andata a raccontare il caso ai suoi parenti,
Con animo di dire, con animo di fare,
Perchè alla sua parola non vuol pregiudicare;
Ed il padrone anch' esso, temendo qualche ingiuria,
Dicono ch' egli è andato a prevenir la curia;
E vuol la protezione aver della reggenza
Per ripararsi in caso da qualche prepotenza.
In verità, signora, che ridere mi fanno.

Bar. Tu ridi, perchè a te non dee venirne il danno;
Ma io non posso ridere veggendo il mio periglio,
E chiamar mi conviene li spiriti a consiglio.
Anche i tre cavalieri dunque saran partiti.

Lis. Signora no, davvero. Son restati storditi,
Sentendo che di casa era uscito il padrone,
E la signora anch' essa.

Bar. Ma la san la cagione?

Lis. Nulla han finor saputo. Ad essi han fatto dire,
Che pria del lor ritorno non stessero a partire.
Forse che tutti due sperano al suo ritorno

Di superar l' impegno, pria che tramonti il giorno.

Il Duca, il Cavaliere continuano a giocare.

Bar. E il Conte?

Lis. Per la sala lo vidi passeggiare.

Anzi mi ha domandato, se può venir da voi.

Bar. No no, dì che non venga; ci rivedrem dipoi.

Vammi a chiamare il Duca, e il Cavaliere ancora;

Che favoriscan subito.

Lis. Subito. Sì signora.

in atto di partire.

Veggo venir Mariano. Fate che ve la dia.

Bar. Me la darà senz' altro.

Lis. (La tabacchiera è mia.)

da se, e parte.

SCENA III.

DONNA BARBARA, poi MARIANO.

Bar. SOno in un grande imbroglio. Che gran giornata è questa!

Mar. Che comanda signora?

Bar. Dov' è la tabacchiera,

Che ti donai sta notte?

Mar. Lisetta è una ciarliera.

Non le credete nulla.

Bar. Qui non c' entra Lisetta,

Voglio la tabacchiera, e spicciati che ho fretta.

Mar. In tasca io non ce l' ho. Signora, in verità,

L' ho chiusa, l' ho nascosta, nessun non la vedrà,

Bar. Portala immantinente.

Mar. Signora mia, perchè

Vuol levarmi una cosa, che ha regalato a me?

Forse non me la merito a far quello che ho fatto?

Bar. Non replicar, Mariano, la voglio ad ogni patto.

Dammela colle buone; se no dal padre mio

Ti farò discacciare. Posso qualcosa anch' io.

Mar. Eh cospetto di Bacco! no me n' importa un fico.

Ecco la tabacchiera. So io quello che dico.

dà la tabacchiera a donna Barbara.

Bar. Teco in altra maniera farò quel che conviene.

Mar. Ha ragione, ſignora, ch' io ſono un uom dabbene.
Per altro queſto è il modo di mettermi in cimento
Di trar dietro alle ſpalle la fede e il giuramento.
Ma ſe mai per Liſetta . . .
Bar. Vattene via, vien gente.
Mar. Se mi fa queſto torto . . .
Bar. Vattene, impertinente.
Mar. Pazienza! queſt' è il premio, che a ben ſervir ſi aſpetta.
Ma ſo d' onde proviene; maladetta Liſetta. *parte.*

SCENA IV.

Donna BARBARA, poi LISETTA.

Bar. LEvandogli la ſcatola a un male ho provveduto,
Ma con un don maggiore ſarà riconoſciuto.
Liſ. Vengono i Cavalieri: e ben, ſignora mia,
La ſcatola?
Bar. L' ho avuta. *moſtra la tabacchiera.*
Liſ. Vuol ch' io la metta via?
Bar. Mettila nel burrò.
Liſ. Me la potria donare.
Bar. E poi?
Liſ. Oh non la vedono! (Vo' farlo diſperare.)
Bar. So che avrai più giudizio.
Liſ. Oh non v' è dubbio alcuno!
La ſerro nell' armadio, non le vedrà neſſuno.
Io non ne faccio pompa, non fo come Mariano.
(Morirà di veleno, ſe me la vede in mano.
da ſe, e parte.

SCENA V.

Donna BARBARA, poi il DUCA, ed il CAVALIERE.

Bar. LIſetta è quella ſola, di cui poſſo fidarmi...
Eccoli, ad un cimento ſon coſtretta a provarmi.
Duca Sono ai voſtri comandi.
Cav. Son qui per ubbidirvi.
Bar. Favorite, ſignori, gran coſe io deggio dirvi.
Ma prima che il mio labbro vi ſveli i ſuoi penſieri,
Vi prego iſtantemente, parlatemi ſinceri.
Siete amici, o nemici?

Duca Perchè ciò mi chiedete ?
Del Cavaliere amico forse non mi credete ?
Cav. Da che deriva il dubbio ?
Bar. Ve lo dirò , signore ,
Amici esser non sogliono due rivali in amore .
Cav. È mio rivale il Duca ?
Duca Rival mi è il Cavaliere ?
Bar. Sì , se ancor nol sapete , alfin si ha da sapere .
Cavalier , voi mi amate , mi ama il Duca non meno ;
L' uno e l' altro di voi stringer mi brama al seno .
Chi al padre , e chi alla madre spiegò le brame sue ,
E son senza mia colpa promessa ad ambidue .
Quella col Cavaliere ha del cuor mio disposto ,
Questi mi vuole unita col Duca ad ogni costo ;
E tanto fra di loro si accesero di sdegno ,
Che cercano ogni strada per sostener l' impegno .
Ad onta dell' amore , che il cuor vi ha lusingato ,
L' uno o l' altro di voi a cedere è forzato ;
E di due pretendenti , cedendo alcun di loro ,
Nella cession forzata vi va del suo decoro .
Una guerra perpetua vedrem fra queste soglie
Regnar per causa vostra fra il padre e fra la moglie .
Credendo ognun di voi soffrire un' ingiustizia ,
Fra le vostre famiglie si accende inimicizia .
Ed io , che senza colpa ritrovomi impegnata ,
Sarò nell' avvenire da tutti abbandonata .
Deh Cavalieri umani , per il comun riposo ,
Unitevi nel fare un atto generoso !
Se altra via non sapete trovar per liberarmi ,
Dite che lo faceste soltanto per beffarmi .
Non temete per questo , che mal possa accadere ;
La matrigna , che mi odia , ne avrà tutto il piacere .
Di me vuol liberarsi , credendomi apprezzata ;
Giubbilerà vedendomi derisa e beffeggiata .
E il genitor, pur troppo timido per natura,
Cauto voi lo vedrete tacer per la paura .
Per me , vi do licenza di farmi ogni dispetto ,
Pur troppo so d' avere in me più di un difetto ,
E in grazia di vedermi dal laberinto sciolta ,

Dite ch' io non vi merito, ditemi sciocca e stolta.
Il cuor dall' amor vostro questa mercede attende;
Chi mi disprezza, io stimo, chi mi vuol sua, mi offende.

Duca Il soddisfarvi in questo sì facile non credo.
Io sprezzar donna Barbara? L' adoro e non la cedo.
Non può di voi disporre una matrigna ardita.
Sosterrò la ragione a costo della vita.

Cav. Io vi amai da gran tempo, ma non ardia di dirlo.
Desidero un gran bene, e sentomi offerirlo.
Mi vien da chi dispone offerta quella mano,
E dovrei rinunziarla? No, lo sperate invano.

Bar. Dunque che far pensate? *al Duca.*

Duca Deh! non l'abbiate a sdegno.
Pensi don Policarpio a sostener l' impegno.

Cav. S' egli della figliuola disponere volea,
L' arbitrio alla consorte lasciare non dovea.
Se donna Petronilla meco fermò il contratto,
Avrà il poter di farlo, saprà perchè l' ha fatto.
E se al marito a fronte femmina sol non basta,
Mi unirò seco io stesso contro chi a lei contrasta.

Duca Orsù ai vostri raggiri tronchisi ormai la strada,
Facciam le pretensioni decidere alla spada.

Cav. Sì, la disfida accetto.

Duca Io vi precedo.

Cav. Andate.

Bar. No, fermatevi dico. (*al Duca.*) No, Cavalier, restate.
Pria di partire uditemi, cosa vogl' io narrarvi,
Che se ragione avete, valerà a disarmarvi.

Duca Quel ch' è mio, non lo cedo; son risoluto in questo.

Cav. Donna Barbara è mia, lo dico e lo protesto.

Bar. Ambi ragione avete. Sua ciaschedun mi crede,
Ciascun serba i suoi dritti, e quel ch' è suo non cede;
Ma che direste voi, se fosse questo cuore
Molto prima impegnato a un terzo possessore?

Duca Come potrà ciò darsi, se or vi marita il padre?

Cav. Non lo saprian le genti? non lo sapria la madre?

Bar. Orsù, siamo agli estremi, ed il celarsi è vano.
A voi ragion mi stimola a confidar l' arcano.
Ma nel svelarlo intendo depositarlo in cuore

Di chi sa, di chi intende le leggi dell'onore.
Siete due Cavalieri, in cui non può ragione
Cedere bassamente l'impero alla passione.
Una figlia onorata, dal rio destino oppressa,
A voi fida l'onore; a voi fida se stessa.
Una, che agli occhi vostri non fu d'amore indegna
A renderle giustizia due Cavalieri impegna.
È ver, se d'altro laccio vanto legato il cuore,
Meco dovria saperlo la madre e il genitore;
Ma che sperar poteva da un padre affascinato,
Dal cuor di una matrigna, che mi fu sempre ingrato?
Chi lusingar potevami, che le nascesse in petto
Brama di collocarmi per onta e per dispetto?
E prevedendo ancora in lei cotal disegno,
Chi degli affetti miei potea cangiar l'impegno?
Fui d'altro amore accesa, l'amor mi ha consigliata;
L'occasion mi sedusse; la mano ho altrui legata.
Se dell'onor vi cale, se Cavalier voi siete,
Custodite l'arcano. Ecco il mister. Leggete.

presenta ai due Cavalieri la scrittura del Conte ed essi l'osservano unitamente.

Cav. Duca?
Duca Amico?
Cav. Che dite?
Duca L'avvenimento è bello.
Cav. È decisa la lite.
Duca È inutile il duello.
Bar. Che può sperare il cuore dai pretensori suoi? *a tutti due.*
Duca Dite voi, Cavaliere.
Cav. Lascio parlare a voi. *al Duca.*
Duca Qualor mi abbandonassi a quell'ardor, ch'io sento,
Dovrei odiare il Conte, chiamarlo ad un cimento.
Ma l'onorato impegno a tollerar mi sprona.
L'error di bella donna si scorda e si perdona.
Bar. Tanto sperar poteva da un Cavalier pietoso.
Il vostro cuor, signore, sarà men generoso? *al Cavaliere.*
Cav. L'amore, ed il puntiglio m'aveano acceso il petto.

Or se l' impegno è vano, vo' superar l' affetto.
Se di me vi fidate, son Cavalier d' onore;
Vi sarò donna Barbara, amico e difensore.

SCENA VI.

LISETTA, e DETTI.

Lis. OH! signora padrona, vi vengo ad avvertire
Che il padrone è tornato.
Duca Lasciatelo venire.
Bar. E poi?
Duca Non dubitate.
Cav. Lo piglierem di fronte.
Bar. Andiamo unitamente a ritrovare il Conte.
Duca Vi preme di vederlo; si vede che l' amate.
Cav. Vi preme consolarlo.
Bar. Non mi mortificate. *parte*.
Duca È semplice, meschina, non la mortifichiamo. *parte*.
Cav. Povera innocentina! c' insegna a quanti siamo. *parte*.

SCENA VII.

LISETTA, poi MARIANO.

Lis. QUante diavolerie son nate in questo dì.
Ma in somma delle somme la tabacchiera è quì.
Eh ehm, signor Mariano.
chiamandolo dalla scena.
Mar. Che c' è? (corpo di Bacco!)
Lis. Vuole restar servita di un poco di tabacco?
Mar. Ladra, me l' hai rapita.
Lis. Son giovane onorata.
Sì, me l' ho messa in testa, e alfin l' ho superata.

SCENA VIII.

Don POLICARPIO, e DETTI.

Pol. ANche fra voi si grida, sempre si fan rumori?
Ora siam tutti diavoli, padroni e servitori.
Mar. Vo' la mia tabacchiera. *a Lisetta*.
Pol. Che tabacchiera? parla.
a Mariano.
Mar. Fate che me la renda.

Lis. (Piuttosto fracassarla.)

Pol. Presto, la vo' vedere. *a Lisetta.*

Lis. E ben, che cosa c' è?
Era di donna Barbara, e l' ha donata a me.

Mar. A me l' avea donata.

Pol. A te? per qual ragione?

Mar. Perchè... (Uh se potessi...)

Pol. Confèssami, briccone.

Lis. Sì, è un briccon, egli è vero.

Mar. Tu mi farai parlare. *a Lisetta.*

Pol. Parla, vo' saper tutto. *a Mariano.*

Mar. (Perchè andar a giurare?) *da se arrabbiandosi contro se stesso.*

Pol. Quella scatola dunque?... (Che sì, che l' indovino!)
(Che sia quella del Duca!) Eh dove sei? Moschino. *chiamando.*

SCENA IX.

MOSCHINO, e DETTI.

Mosc. Signor.

Pol. La tabacchiera... (*a Mosc.*) vien qui... *a Lisetta.*

Lis. Che vuol vedere?
La tabacchièra è fatta come le tabacchiere. *parte.*

Pol. Ti arriverò, briccona. Parla tu scellerato. *a Mariano.*

Mar. Ah non posso parlare!

Pol. Perchè?

Mar. Perchè ho giurato. *parte.*

SCENA X.

DON POLICARPIO, e MOSCHINO.

Pol. A Scacciarli di casa convien ch' io mi riduca.
Dimmi, è quella la scatola, che gli ha donato
il Duca?

Mosc. Il Duca? Non signore. Del Duca io non so nulla.
Che cosa ha il signor Duca da far colla fanciulla?

Pol. Non è egli, ch' è stato?
Mosc. Sta notte? Signor no.
Pol. Sta notte?
Mosc. Nol sapete?
Pol. Povero me! nol so.
Narrami cosa è stato, narrami chi è venuto.
Mosc. Senza di me, signore, non l' avete saputo?
Pol. Io mi credea... ma senti... se non è stato quello,
Dunque chi sarà stato?...
Mosc. Nè anche un po' di cappello.
guarda il suo cappello con disprezzo.
Pol. Che dici?
Mosc. Il mio cappello è vecchio e logorato,
E son senza quattrini.
Pol. E il zecchin?
Mosc. L' ho mangiato.
Pol. Guidon, prendine un altro.
Mosc. (Buona testa ci vuole.)
da se.
Pol. Narrami quel che sai.
Mosc. Ecco in poche parole:
Il Conte d' Altomare nella notte passata
Venne da donna Barbara...
Pol. Che fu?
Mosc. Che l' ha sposata.
Pol. Sposar la mia figliuola? di notte in casa mia?
Mosc. Ecco qui la padrona. *in atto di partire.*
Pol. Dove vai?
Mosc. Vado via. *parte.*

SCENA XI.

Don POLICARPIO, poi donna PETRONILLA.

Pol. Altro, che darla al Duca! E se mia moglie il sa?
Io non lo dico certo.
Petr. Signore, eccomi qua.
Parlato ho ai miei parenti, parlato ho a più persone,
E tutti unitamente mi han detto che ho ragione.
E senza che facciamo altre caricature,
Al Cavalier si sposi.

Pol. Bene , ſi ſpoſi pure .
Petr. L' accordate anche voi ?
Pol. Io ſono indifferente .
Petr. Coſa può dire il Duca ?
Pol. Oh ! non può dir niente .
Petr. Dunque della ragione qualcun vi avrà informato .
Pol. Sì , di certa ragione ſon ſtato illuminato .
Il Duca poverino , invano or la pretende .
Petr. Dunque l' avrà quell' altro .
Pol. Quell' altro , ci s' intende .
Petr. Signor , non vel diceva ? oh io non fallo mai !
Quando dico una coſa .
Pol. Oh ne ſapete aſſai !
Petr. Par che mi corbelliate , ſignor ſpoſo garbato .
Pol. Corbellarvi ? penſate . Sono io il corbellato .
Petr. Chiamiamo donna Barbara , facciam che ſi diſponga .
Chi è di là ? queſta volta è van ch' ella ſi opponga .
Pol. No , no , non vi è pericolo . Or mi ſovviene a un tratto ,
Ch' ella ha detto più volte ; quello ch' è fatto , è fatto .
Petr. Che vuol dir ?

S C E N A XII.

MOSCHINO , e DETTI .

Moſc. MI comandi .
Petr. Dov' è la di lui figlia ?
Moſchino accennando don Policarpio .
Moſc. È di là nella camera , che parla e ſi conſiglia .
Petr. Con chi ?
Moſc. Con tre ſignori , che hanno pranzato qua .
Petr. Ci hanno dunque aſpettato ? Ci ho guſto in verità .
Chiamate donna Barbara , e dite al cavaliere ,
Ma che gli altri non ſentano , che lo vorrei vedere .
Moſchino parte .
Ho piacer che vi ſiano i Cavalieri ancora ;
Per altro mi ſtupiſco di codeſta ſignora ,
Che ſenza il genitore , e ſenza ch' io ci ſia ,
Ardiſca con tre giovani ſtar ſola in compagnia .
Star lì ſenza cuſtodia è una temerità .

Pol. Eh! vi sarà qualcuno, che la custodirà.
Petr. E chi può custodirla, se non ci siamo noi? Ho piacer di saperlo.
Pol. Sì, lo saprete poi.

SCENA ULTIMA.

TUTTI.

Barb. ECcomi qui, signore, eccoci tutti insieme.
Petr. Ho da dirvi a quattr' occhi qualcosa che mi preme.
Barb. S' ella parlar mi vuole del marital contratto
Parli liberamente. Già quel ch' è fatto...
Pol. È fatto,
Petr. Bene, a parlare in pubblico non ho riguardo alcuno,
Non ho, quand' ho ragione, soggezion di nessuno.
Sopra di tal proposito sentii più d' un parere,
E tutti hanno deciso a pro del cavaliere.
Cav. Piano, signora mia, che ho da parlare anch' io;
Voi avete ragione, ma il Duca è amico mio.
Ch' egli di me si lagni, per certo io non concedo.
a donna Petronilla.
Donna Barbara è vostra, signore, io ve la cedo.
al Duca.
Petr. Come! a me, Cavaliere, si fa così gran torto!
Duca L' offesa ad una dama, signore, io non sopporto.
Me la concesse il padre, è ver coi labbri suoi,
Ma io per amicizia ve la renunzio a voi. *al Cavaliere.*
Petr. Il Duca è un uom d' onore. Barbara è vostra sposa.
al Cavaliere.
Cav. Anch' io so praticare un' azion generosa.
Corrispondo all' amico col più sincero impegno,
Ditemi, se la sposo, un Cavaliere indegno.
Duca Un' anima onorata non cede in tal cimento;
L' abbandono per sempre, e impegno il giuramento.
Pol. (Ci scommetto la testa, che il Duca e il Cavaliere.
Sanno ch' è maritata! stiamo un poco a vedere.) *da se.*
Petr. Ecco, signora mia, ecco il grazioso effetto
Del suo brillante spirito, del suo bell' intelletto.
A far conversazione coi cavalieri unita
La sua mente sublime alfine han saporita.

Tanto di lei rimase alcuno stupefatto,
Che tutti l' abbandonano.

Pol. (Io rido come un matto.) *da se.*

Petr. E voi non dite nulla? *a don Policarpio.*

Pol. Ora, che dir non so.
Aspetto un certo passo, e allora parlerò.

Petr. Parlerò io frattanto. Signora mia garbata,
Cominci in avvenire a viver ritirata;
Ci va dell' onor nostro lasciar che questo e quello
Di voi fra queste mura si serva di zimbello.
Per voi non vo' privarmi di mia conversazione,
Nè vo' che mi teniate per questo in soggezione.
Provai di maritarvi, se non ci son riuscita,
Andrete in un ritiro pel corso della vita.

Pol. (Or che ci va, sta bene.) *da se.*

Barb. Ecco, signori miei;
L' ora, che vi ho veduto, quasi maledirei. *al Duca e al Cavaliere.*

Petr. Sciocca!

Duca Amico, a dir vero, provo un dolore interno,
Che mi farà per essa vivere in un inferno. *al Cavaliere.*
Povera signorina, per noi perde uno stato!
Pagherei mille doppie a non aver giurato.

Cav. Un impegno d' onore non vuol ch' io mi ritratti,
Ma consolata almeno la voglio a tutti i patti.
Troviamole un marito.

Petr. Sì, le occasion son pronte!
Chi volete, la pigli? *con ironia.*

Duca La può pigliare il Conte.

Pol. (Oh! ci siamo davvero.) *da se.*

Conte Signora, io non ardisco;
Ma la pietà mi move; se mi vuol, mi esibisco.

Bar. No no, ch' io pigli il Conte, pericolo non c' è.

Pol. No no! Signora, adesso tocca a parlare a me.
No no, non voglio il Conte? no, no, diceste allora
Ch' egli è venuto in casa in questa notte ancora?
Quando, che vi ha parlato, e quando vi sposò,

Ditemi, sfacciatella, diceste a lui no no?

Petr. Come! sposa in segreto? faceste un simil tratto?

Bar. Non mi mortificate. Quello ch' è fatto, è fatto.
con affettata modestia.

A voi chiedo perdono. Lo chiedo al genitore.
Commesso ho un mancamento. Lo dico a mio rossore.
Punitemi, che il merto; ma pria che mi punite,
Pria che mi condannate, le mie discolpe udite.
Se il cuor d' una Matrigna...

Petr. Altro sentir non voglio.
Ho capito abbastanza, conosco il vostro orgoglio.
Ite pur collo sposo, dove vi guida il fato.
Se vi perdona il padre, per me vi ho perdonato.

Bar. Dalla bontade vostra posso sperar, signore?...
a don Policarpio.

Conte Vostra figlia è consorte d' un Cavalier d' onore.

Pol. È ver, non so che dire. Mia figlia ha fatto male;
Ma io, per dir il vero, son stato un animale;
Che dovea maritarla fino dal primo dì.
Ma la signora moglie...

Petr. Orsù basta così.
a don Policarpio.

Cavalieri, vi aspetto alla conversazione.
Non avrem quest' impiccio.

Duca Con vostra permissione.
Vi stimo, vi protesto tutti gli ossequj miei;
Ma se ho da dirvi il vero, io ci venia per lei.

Petr. E me lo dite in faccia?

Cav. Il Duca è uom sincero.
E anch' io perchè son tale, vo' palesarvi il vero.
Mi piacea donna Barbara, e se mel permettete,
Lascio d' incomodarvi.

Petr. Al diavol quanti siete. *parte.*

Pol. (Da galantuom ci ho gusto, e lo so io il perchè:
Farà per l' avvenire conversazion con me.) *da se.*

Bar. Signor, se il concedete, vorrei dirvi una cosa.

Pol. Dite quel che volete.

Bar. Sapete ch' io son sposa.

Pol. Sì, le vostre prodezze sono abbastanza note.

Petr. Se non andaste in collera, vi direi della dote.
Pol. No, non vi faccio un torto. Quello che ho destinato,
Benchè nol meritate, un dì vi sarà dato..
Bar. Tanta bontà non merita, è ver, una figliuola,
Che al suo dover mancando...
Mar. Signora, una parola.
Bar. Che cosa vuoi, Mariano?
Mar. La vostra tabacchiera
In vece di Mariano l'avrà la cameriera?
Ed io povero diavolo sarò sì mal trattato?
Bar. É giusto, che ti vegga te pur ricompensato.
Da te conosco in parte la mia felicità.
Ecco dieci zecchini. *gli vuol dare una borsa.*
Lis. Signora, date qua.
leva la borsa di mano a donna Barbara.
Non vo' ch' egli mi creda di un animo sì avaro.
Gli do la tabacchiera, ed io terrò il denaro.
Mar. Bella finezza in vero!
Pol. Ah schiuma di bricconi,
Fuori di casa mia: nemici dei padroni.
Bar. Signor, per dir il vero, sgridate con ragione,
Ho fatto quel che ho fatto, ancor per sua cagione.
Io non avrei ardito d' unirmi ad un consorte,
Se Marian non l' avesse condotto in queste porte.
Dopo l' error commesso, dopo quel passo audace,
Studiai per non scoprirlo di rendermi sagace!
La mia sagacitade so che non merta lode,
L' onestà, la prudenza nemica è della frode.
Delle mie debolezze, degli error miei mi pento,
Domando al padre mio novel compatimento;
E lo domando a tutti, e con umil rispetto,
Del pubblico perdono un contrassegno aspetto.

Fine del Tomo Ventesimo Sesto.